

Tedeschi, Italiani ed Ebrei
Le polizie nazi-fasciste in Italia
1943-1945

Indice

Introduzione, p.4

a) La polizia tedesca nel sistema di occupazione in Italia, p.7

Roma

Milano

Torino

Genova

Una visione d'insieme

b) Il sistema repressivo italiano, p.26

c) Italiani e tedeschi nella prassi della persecuzione, p.35

Roma

Milano

Torino

Como

Genova

Carceri e campi di concentramento

Il ruolo dei vertici e dei militanti della RSI

Il problema delle famiglie "miste"

La reazione degli ebrei.

d) Conclusioni, p.119

Documenti, p.125

Fonti e bibliografia, p.

“Io sono Eva. Sono su questo carro con mio figlio Abele. Se vedete l’altro mio figlio, Caino, figlio dell’uomo, ditegli che io...”

Da una scritta ritrovata su un carro ferroviario tedesco.

Introduzione

Tra il 9 settembre 1943 ed il 2 maggio 1945, date di inizio e fine dell’occupazione tedesca, furono deportati (o uccisi) dall’Italia poco più di 8.000 ebrei, su una popolazione (compresi gli stranieri), di circa 47.000,¹ una percentuale paragonabile a quella degli altri paesi dell’Europa occidentale, anche se l’Italia Centro settentrionale fu occupata per molto meno tempo. A Roma, ad esempio, i circa 750 ebrei catturati dopo la razzia del 16 ottobre 1943, furono presi in un arco di tempo di 7 mesi e mezzo: un periodo relativamente breve che conferma l’efficacia degli organi della SiPo-SD nella ex capitale del Regno, nonostante l’esiguo numero delle forze a disposizione. Lo scopo di questo saggio è di descrivere la prassi della persecuzione, per capire quali siano stati i metodi che hanno portato a risultati così tragicamente soddisfacenti per i persecutori. Questo studio verrà limitato a quattro comandi locali della polizia tedesca, gli Außenkommandos di Roma, Milano, Torino e Genova, per verificare come lavoravano sul campo i poliziotti tedeschi e i loro collaboratori italiani. Le quattro città sono state scelte perché con importanti comunità ebraiche e perché all’interno del territorio nominalmente controllato dalla Repubblica Sociale Italiana (RSI). Si è volontariamente evitato, quindi, di studiare le zone direttamente occupate dai tedeschi, l’Adriatisches Küstenland e la Operationszone Alpenvorland, e questo allo scopo di capire la prassi della polizia tedesca in un paese occupato ma anche alleato della Germania.

¹ Dati di Liliana Picciotto, *Statistical tables on the Holocaust in Italy with an insight on the mechanism of the deportation*, “Yad Vashem Studies”, n.33 (2005), pp.307-346.

Le fonti rappresentano un problema notevole. Le carte dei comandi tedeschi in Italia sono state in gran parte distrutte e le poche rimaste non sono di particolare interesse per quanto riguarda la persecuzione degli ebrei. Gli ordini e i rapporti relativi all'arresto degli ebrei da parte della polizia tedesca finora ritrovati sono molto pochi, e sono soprattutto quelli provenienti da Berlino, cosa che permette di avere un quadro delle politiche generali, ma non danno informazioni su come questi ordini venivano eseguiti dai comandi locali. Altre informazioni disponibili provengono dai processi avvenuti nel dopoguerra (processi Eichmann, Boßhammer e Bovensiepen), che permettono se non altro di capire l'organigramma dei vari comandi di polizia in Italia e il funzionamento a livello generale. Le fonti italiane invece sono molto più ricche, in quanto parte delle carte della polizia fascista sono ancora disponibili, soprattutto quelle del Ministero dell'Interno della RSI, e i numerosi processi svolti nel dopoguerra contro i collaborazionisti danno informazioni dettagliate sulla collaborazione italo-tedesca. Tuttavia queste fonti sono molto frammentate, in quanto si trovano disperse nei diversi archivi di Stato locali, cosa che rende molto impegnativo questo tipo di studi. Anche per questo motivo, lo stato della ricerca è ancora allo stato embrionale e solo nell'ultimo decennio ha fatto degli importanti progressi.

Il primo lavoro di grande importanza e profondità sulla Shoah in Italia è stato quello di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* del 1961, nel quale veniva sottolineata la cooperazione degli organi di polizia della RSI nella persecuzione.² Cinque anni dopo uscì il saggio di Enzo Collotti dedicato alla polizia tedesca in Italia³ che diede un primo inquadramento, e dei numeri, sulla struttura della SiPo-SD nella Penisola. Per alcuni anni, fino alla prima edizione de *Il libro della Memoria*, di Liliana Picciotto Fargion,⁴ e negli gli anni immediatamente successivi, le ricerche non hanno fatto altri passi avanti. Lo studio della storica del Cento di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano, con l'enorme mole di informazioni che forniva, poteva ritenersi sotto molti punti di vista esaustivo. Nel 2001 venne pubblicato il libro curato da Costantino Di Sante, *I campi di concentramento in Italia*,⁵ che conteneva due importanti saggi di Enzo Collotti⁶ e di Luigi Ganapini.⁷ Nel 1997, nel frattempo, era uscito il lavoro di Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*,⁸ che apriva una nuova stagione di studi. Lo studioso di Treviri, infatti, sottolineava il ruolo del fascismo repubblicano nella deportazione degli ebrei dall'Italia e

² Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.

³ Enzo Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", n.83, 1966, pp.38-77.

⁴ Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 1991.

⁵ Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione*, Franco Angeli, Milano, 2001.

⁶ *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*.

⁷ *Le polizie nella Repubblica sociale italiana*.

⁸ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

metteva a disposizione anche in Italia informazioni provenienti dalle fonti d'archivio tedesche. Nel 1999 usciva in italiano l'importante studio di Klaus Voigt,⁹ che apriva degli squarci sul sistema di concentramento italiano prima del 1943, e sulla sorte degli ebrei tedeschi deportati nei due anni dell'occupazione. Per quanto riguarda le deportazioni il volume di Giuseppe Mayda del 2002 dava un primo inquadramento complessivo delle deportazioni,¹⁰ non limitando la ricerca alle vittime ebreo. I libri di Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*,¹¹ di Marie-Anne Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*,¹² e di Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*,¹³ degli ultimi anni, hanno poi esaustivamente ricostruito il quadro generale distruggendo definitivamente il mito dell'"italiano brava gente".¹⁴

A partire dalla fine degli anni Novanta, inoltre, sono stati pubblicati alcuni lavori locali, che hanno permesso di capire meglio il ruolo degli italiani.¹⁵ Il limite di molti di questi studi, a partire da *Caino a Roma*,¹⁶ è la mancanza di un quadro di riferimento generale che tenga conto non solo dei collaborazionisti italiani, ma anche e soprattutto della cooperazione tra le varie polizie e gruppi di collaborazionisti italiani con i comandi della SiPo-SD nell'ambito dell'occupazione. In genere in questi studi locali "i tedeschi" rimangono sullo sfondo, come entità quasi astratta, senza approfondimenti che permettano una ricostruzione completa. Da questo punto di vista i lavori di Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, che saranno ampiamente citati in questo testo, permettono di capire di avere una visione a livello nazionale. Quello che manca è uno studio che tenga insieme sia il quadro di riferimento generale con le operazioni sul campo. Mancano insomma lavori che permettano di capire le procedure locali di persecuzione nell'ambito della politica tedesca di occupazione. Lo scopo di questo lavoro è, dunque, quello di fornire un quadro di riferimento generale e degli esempi locali che permettano di avere una visione più approfondita della prassi della ricerca, arresto e deportazione degli ebrei dal territorio italiano nel periodo dell'occupazione tedesca.

⁹ Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1999.

¹⁰ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

¹¹ Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma, 2008.

¹² Marie-Anne Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna, 2008.

¹³ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.

¹⁴ Un saggio importante sull'argomento è quello di Thomas Schlemmer e Hans Woller, *Der italienische Faschismus und die Juden 1922 bis 1945*, in "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", LV (2005), pp.165-201.

¹⁵ Vedi i lavori citati nel corso di questo saggio.

¹⁶ Amedeo Osti Guerrazzi, *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Cooper, Roma, 2005.

a) La polizia tedesca nel sistema di occupazione in Italia.

Le relazioni tra gli occupanti tedeschi e gli “alleati occupati” italiani sono state già studiate in maniera approfondita.¹⁷ Per quanto riguarda questo saggio è solo necessario ricordare che la Repubblica Sociale Italiana, la repubblica di Mussolini, fu riconosciuta come ufficialmente alleata del III Reich, ed era nominalmente uno stato sovrano e indipendente. Nonostante questa finzione, la RSI era in realtà dipendente e subordinata ai tedeschi.¹⁸ La figura principale nella gestione del paese era quella dell’ambasciatore Rudolph Rahn, che “governava” l’Italia con il titolo di Plenipotenziario del Reich presso la Repubblica Sociale Italiana.¹⁹ Oltre all’autorità civile, rappresentata da Rahn, in Italia erano presenti una pletera di comandi militari e delle SS. Il comandante militare era, dal 6 novembre 1943, Albert Kesselring, con giurisdizione su tutto il territorio e responsabile della guerra al fronte e nelle retrovie. Rudolf Toussaint era invece il comandante militare territoriale, con giurisdizione sui comandi territoriali locali e soprattutto sull’amministrazione economica militare. Il comandante supremo delle SS e della polizia (Höchster SS-und Polizei Führer, HSSPF) era Karl Wolff, che aveva il suo quartier generale a Verona.²⁰ Dall’agosto 1944 Wolff divenne il plenipotenziario per la sicurezza del territorio retrostante il fronte, con competenza su SS e Wehrmacht. Il generale delle SS aveva a sua disposizione anche la Polizia dell’ordine, cioè la forza di polizia militarizzata e non politica, che aveva il compito di difendere l’ordine pubblico. Il comandante della Polizia dell’ordine era Jürgen von Kamptz, con il titolo di Befehlshaber der Ordnungspolizei (BdO). La Polizia dell’ordine era organizzata in comandi locali (KdO) nelle città più importanti. La Polizia dell’ordine ebbe un ruolo molto importante nelle operazioni anti guerriglia e Kamptz aveva a sua disposizione anche le forze della Guardia Nazionale Repubblicana, che impiegava proprio nei rastrellamenti contro i partigiani. La Polizia dell’ordine aveva suddiviso l’Italia occupata in tre macro zone: le regioni del “triangolo industriale”, cioè Piemonte, Liguria e Lombardia, erano sottoposte al generale Willy Tensfeld; le Venezie e l’Emilia erano agli ordini del generale Hildebrand, e l’Italia centrale era sotto la responsabilità del generale Bürger. Questi tre

¹⁷ Lutz Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia*, cit.; Enzo Collotti, *L’amministrazione tedesca dell’Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Napoli, 1963.

¹⁸ Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma, 2009.

¹⁹ Rudolf Rahn divenne ambasciatore presentando le credenziali a Mussolini l’undici dicembre 1943. Giorgio Pini – Duilio Susmel, *Mussolini. L’uomo e l’opera*, vol. IV. *Dall’Impero alla Repubblica*, La Fenice, Firenze, 1955, p.334.

²⁰ Per una visione d’insieme sui comandanti supremi della polizia e delle SS nei territori occupati Ruth Bettina Birn, *Die Höheren SS-und Polizeiführer. Himmlers Vertreter im Reich und in den Besetzten Gebieten*, Droste Verlag, Düsseldorf, 1986. Per l’Italia alle pp.278-282.

generali erano i responsabili delle operazioni antiguerriglia nelle loro rispettive zone ed avevano quindi il compito di coordinare tutti i vari corpi di polizia e militari durante le operazioni.²¹

Questi erano i comandi responsabili per l'antiguerriglia soprattutto nelle zone fuori dai grandi centri abitati. Per combattere la Resistenza ed arrestare ebrei ed antifascisti nelle città, invece, l'ufficio che aveva maggiore importanza era quello del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und der SD (BdS), il generale Wilhelm Harster. Harster, dal punto di vista gerarchico, si trovava direttamente sottoposto a Wolff, ed anche lui aveva il suo comando a Verona. Mentre Wolff aveva un ruolo più "politico", di collegamento con Mussolini e di coordinamento generale, Harster e il suo staff ebbero un ruolo centrale nella repressione della Resistenza e nella deportazione degli ebrei.²² L'ufficio del BdS a Verona era organizzato quasi esattamente come quello dello RSHA di Berlino:²³ era suddiviso in cinque o sei uffici (nei comandi in Italia spesso i reparti personale e amministrazione venivano accorpati), con i seguenti compiti: I Personale (Alexander Radlherr); II Amministrazione (Alexander Radlherr); III Sd-Inland (Ernst Turowski); IV Gestapo (Fritz Kranebitter); V Kripo (Franz Gasser); VI Auslandnachrichtendienst (Klaus Huegel).²⁴ In tutto, l'ufficio del BdS di Verona aveva a sua disposizione circa 248 persone.²⁵

Ogni ufficio, come è noto, era ulteriormente diviso in sezioni. Il IV1, Opposizioni, era diretto dal sottotenente originario di Francoforte Josef Didinger; il IV2, Sabotaggio, da Kurt Lahr; IV3, da Franz Schwinhammer; il IV4b, Ebrei, da Fritz Boßhammer.²⁶ Il gruppo di ufficiali del BdS, secondo Libera Picchianti, rappresentava un "gruppo omogeneo di specialisti", tutti "professionisti dell'intelligence" con una solida esperienza alle spalle.²⁷

²¹ Una ottima descrizione particolareggiata dei comandi tedeschi in Fiammetta Balestracci, *Rastrellamenti e deportazioni in KL nell'Italia occupata 1943-1945*, in Brunello Mantelli – Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il Libro dei deportati*, volume IV, Mursia, Milano, 2015.

²² Lutz Klinkhammer, *Polizeiliche Kooperation unter deutscher Besatzung. Mechanismen der Repression in der Repubblica Sociale Italiana*, in Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi, Thomas Schlemmer (a cura di), *Die „Achse“ im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung 1939-1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn, München, Wien, Zürich, 2010, p.477.

²³ Per l'organizzazione dello RSHA e della Gestapo ho utilizzato Carsten Dams – Michael Stolle, *Die Gestapo. Herrschaft und Terror im Dritten Reich*, Beck, Berlin, 2007.

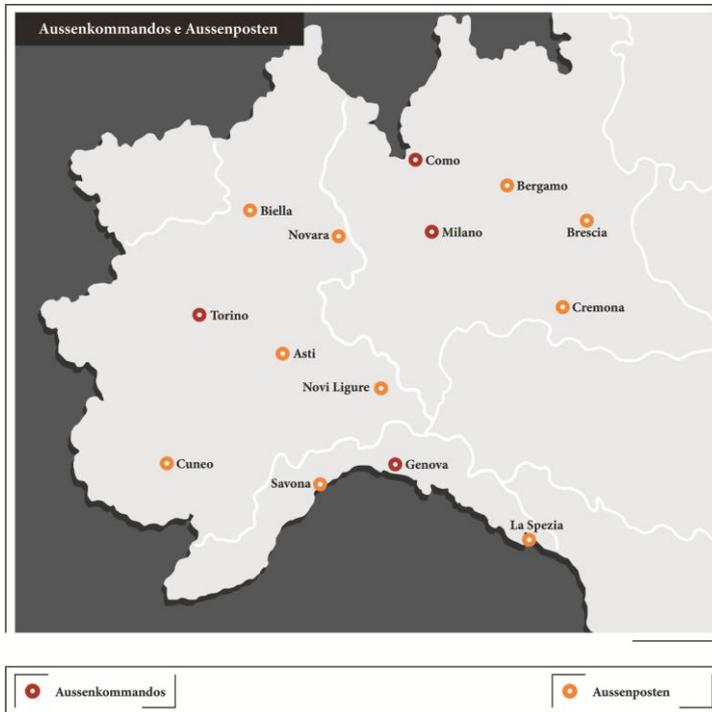
²⁴ Il personale del BdS in Yad Vashem Archive (d'ora in poi YVA), Processo Boßhammer, file Tr.754. Lo staff di Harster è descritto anche in Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst. Die Gestapo in Italien*, in Gerhard Paul – Klaus-Michael Mallmann, *Die Gestapo im Zweiten Weltkrieg. „Heimatfront“ und besetztes Europa*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2000, pp.521-540.

²⁵ Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica. Appunti per il servizio informazioni del SD in Italia 1940-1945*, manoscritto non pubblicato.

²⁶ YVA, Processo Boßhammer, file Tr.754. Sulla composizione dell'ufficio di Harster si veda, anche, Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia: struttura, uomini e competenze*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia (1943-1945)*, Cierre, Verona, 2016, pp.40-41.

²⁷ Libera Picchianti, *Motivati, capaci, affidabili. Gli uomini del BdS a Verona*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., p.87

Sempre rispettando la struttura piramidale, Harster aveva diviso il territorio a lui sottoposto in vari comandi. Ogni grande città aveva un Comando avanzato (Außenkommando, AK). A Milano l’Außenkommando era agli ordini di Theo Saevecke; a Torino di Alois Schmid; a Genova di Zimmer e poi di Siegfried Engel. Questi comandi avevano a loro volta delle succursali dipendenti nei centri minori, che avevano il nome di Aussenposten (AP).



I tre comandi di Milano, Torino e Genova era raggruppati nel comando Oberitalien West, agli ordini di Walter Rauff, che aveva sede a Milano. L’ufficio di Rauff, secondo le indagini condotte nell’immediato dopoguerra dal servizio segreto inglese,²⁸ rispettava il modello dello RSHA. Il suo vice comandante era l’altoatesino Giuseppe Mussak, che svolgeva anche il compito di capo-segreteria e di interprete. L’Ufficio IV era diretto dal conte Ferdinand Thun-Hohenstein, austriaco, ex ufficiale superiore dell’Abwehr, passato sotto Rauff nell’autunno 1944 con la fusione tra Abwehr militare e SD Ausland (Reparto VI),²⁹ aiutato dal capitano Come. L’ufficio III era diretto dal capitano Hans Rainer, aiutato dal tenente Rausch. Questo ufficio aveva il compito di tenere i contatti con i fascisti e di dare informazioni sullo stato d’animo della popolazione e sulla situazione politica generale. Il reparto III, agli ordini del capitano Beuer (di cui facevano parte i fratelli Franz e Mario Durst), aveva il compito di tenere i rapporti con gli ambienti economici e industriali e con gli altri uffici economici tedeschi, come il Rüstung und-Kriegs Produktion. Quest’ultimo ufficio era

²⁸ Archivio della Commissione statale sulle stragi nazi-fasciste, doc. n.50/1.

²⁹ Informazione fornita da Carlo Gentile.

sottoposto dal punto di vista amministrativo all'ufficio di Rauff, ma prendeva gli ordini operativi direttamente dallo RSHA di Berlino.

A Rauff era sottoposto un altro ufficio estremamente importante nell'ambito della persecuzione anti-ebraica, ovvero l'Außenkommando di Como – Cernobbio, che aveva la sua giurisdizione sulle provincie di Como, Varese e Lecco, cioè in pratica tutta la zona di confine tra la Lombardia e la Svizzera. Questo AK era comandato dallo SS Hauptsturmführer und Kriminalkommissar Josef Vötterl.³⁰ Quindi la “catena di comando”, per quanto riguarda le operazioni di polizia politica, antiebraica e antipartigiana nelle città dell'Italia Nord-occidentale, in teoria, era la seguente: Wolff, Harster, Rauff, comandanti degli AK, forze di polizia italiane.

Riguardo invece alle operazioni nelle città fuori dalla zona Oberitalien West, la catena di comando “saltava” un passaggio, cioè quello di Rauff. Quindi la gerarchia era la seguente: Wolff, Harster, comandanti locali degli AK, forze di polizia italiane.

Per quanto riguarda invece le operazioni di grande polizia, cioè i rastrellamenti anti-partigiani, sempre per la zona Oberitalien West, invece la catena di comando era la seguente: Kesselring (Wolff), Toussaint, von Kamptz, comandi italiani.³¹ Anche questi comandi ebbero un ruolo nella persecuzione degli ebrei, in quanto spesso nelle retate nei paesi di campagna o sulle montagne, o nelle operazioni anti-partigiane, gli ebrei potevano cadere nelle mani dei tedeschi o dei fascisti, sia che fossero civili in fuga sia che fossero partigiani combattenti. Gli esempi di Primo Levi, Leone Ginzburg e di Emanuele Artom sono soltanto i più noti di ebrei partigiani arrestati e in seguito deportati o uccisi.³² Inoltre alcuni piccoli reparti del BdS di Verona erano stati impiegati a loro volta nelle operazioni contro i partigiani nelle valli montane, come il cosiddetto *Skikommando*, una piccola unità specializzata in controguerriglia i cui uomini parteciparono a rastrellamenti contro i partigiani della Liguria e del Piemonte.³³

Fuori dalla zona Oberitalien West, Harster aveva installato un'altra serie di AK. Bologna (Julius Wilbertz); Venezia (Ernst Bach); Firenze (Otto Alberti); Perugia (Herbert Herbst); Roma (Herbert

³⁰ Archivio della Camera dei Deputati, Documenti della Commissione d'Inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, File 051/17, doc.612.

³¹ Sulla strategia anti partigiana in Italia si veda Carlo Gentile, *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-1945*, Schöning, Paderborn – München- Wien – Zürich, 2012.

³² Non c'è bisogno di ricordare le vicende di Primo Levi. Leone Ginzburg morì in seguito alle torture in carcere a Roma. Emanuele Artom fu seviziato nelle carceri di Cuneo e poi portato alle “Carceri Nuove” di Torino, dove morì in seguito alle torture subite.

³³ Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p.42.

Kappler).³⁴ Complessivamente, secondo Gentile e Klinkhammer, il personale a disposizione del BdS nell'aprile del 1945 aveva raggiunto la cifra di 1173 uomini.³⁵

Mentre si stava strutturando questa rete di comandi, nell'autunno del 1943 fu attivo anche un altro reparto, l'Einsatzkommando Dannecker, un Kommando speciale inviato in Italia all'inizio di ottobre con lo scopo specifico di arrestare e deportare gli ebrei dall'Italia, e che funzionò per un breve periodo, fino a dicembre 1943. Questo Kommando, di cui si parlerà più avanti, era formato da circa 10 persone coadiuvate da 365 uomini della Polizia dell'ordine, e si spostò da Roma fino a Milano, per poi essere sciolto.

Come è ormai ampiamente noto, i compiti degli Aussekommados (e del BdS in generale) erano principalmente quelli di gestire la repressione e informare i comandi superiori sullo stato d'animo della popolazione e sulla situazione politica generale. Ogni AK era strutturato secondo il modello berlinese dello RSHA, con sei uffici dei quali i più importanti erano il III (informazioni sulla popolazione); IV (Gestapo); e V (polizia criminale). Questa struttura era estremamente flessibile, e i vari uffici erano facilmente intercambiabili, nel senso che chi si occupava di mercato nero, spesso aveva a che fare anche con ebrei o strutture che aiutavano gli ebrei, costretti a rifornirsi al mercato non ufficiale per mancanza di tessere annonarie. Chi invece si occupava di lotta antipartigiana, poteva tranquillamente imbattersi in organizzazioni clandestine che aiutavano gli ebrei, e viceversa. Inoltre, come si vedrà, tutti questi uffici prendevano le informazioni dai "V-Leute", cioè dagli informatori locali, che spesso davano notizie su argomenti più svariati, dai conventi che nascondevano militari alla macchia, alle organizzazioni resistenziali vere e proprie. Insomma, soprattutto a livello locale, gli uffici della polizia tedesca non erano rigidamente divisi per competenze gli uni dagli altri ma, per la scarsità di personale e per il tipo di fonti utilizzate, spesso operavano su più fronti collaborando tra loro. Inoltre anche il personale era piuttosto eterogeneo, provenendo da diversi organi repressivi, quali lo SD delle SS, la polizia criminale e la Gestapo. Non un organismo monolitico, quindi, ma formato e gestito nella maniera più flessibile possibile.

Per analizzare il personale della polizia in Italia, è necessario partire dai vertici, prima di arrivare agli AK veri e propri.

³⁴ Gli studi sugli AK sono ancora allo stadio embrionale. Per avere informazioni sulla deportazione degli ebrei a livello locale si vedano: Renata Segre, *Gli ebrei a Venezia. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia, 1995; Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Lavino, Bologna, 1989; Gregorio Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Longo editore, Ravenna, 1991; Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2007; su Bergamo Sandro Cavati, *Ebrei a Bergamo 1938-1945: la deportazione (Seconda parte)*, in "Studi e ricerche di Storia contemporanea", n.61, 2004, pp.64-73; per quanto riguarda Perugia non sono a conoscenza di studi specifici. Per Roma si veda più avanti.

³⁵ Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p.528.

Il generale delle SS Karl Wolff, nato nel 1900, era uno dei maggiori esponenti della gerarchia SS.³⁶ Nonostante avesse combattuto nei Freikorps subito dopo la guerra, non aveva fatto poi molta attività politica, ed era entrato nel Partito abbastanza tardi, nel 1931. Successivamente fece però una velocissima carriera, diventando il 15 giugno 1933 capo dello staff personale di Himmler.³⁷ Durante le prime fasi della guerra era ufficiale di collegamento tra Hitler ed il Reichsführer delle SS. Subito dopo l'armistizio, nel settembre 1943 fu inviato in Italia come Höchster SS-und Polizei Führer (HSSPF), ovvero comandante supremo delle SS e della polizia, su ordine specifico di Hitler. Wolff era presente all'esecuzione "dimostrativa" di Minsk, nell'agosto 1941, assieme ad Himmler, ed aveva collaborato nella deportazione degli ebrei di Varsavia verso Treblinka nell'anno successivo.³⁸

Wilhelm Harster, nato nel 1904 in Baviera, non aveva fatto in tempo a servire nella Prima guerra mondiale. Dopo un dottorato in legge, entrò in polizia nel 1929 e nel Partito solo nel 1933. Nel 1935 entrò nelle SS diventando Gruppenführer. Da marzo 1938 a novembre 1939 era stato il direttore della Gestapostelle di Innsbruck, luogo privilegiato di osservazione sull'Italia. Durante la guerra,³⁹ dopo un breve periodo nella Wehrmacht, fu inviato in Olanda come BdS locale, e precisamente dal 19 luglio 1940 all'agosto 1943. Qui lavorò agli ordini dello HSSPF Rauter, e fu tra i responsabili della deportazione e della morte degli ebrei olandesi.⁴⁰ Il 29 agosto fu inviato in Italia come secondo di Wolff.

Walter Rauff era nato a Köthen nel 1902.⁴¹ Anch'egli troppo giovane per combattere nella Grande guerra, era entrato in marina nel 1924, dove aveva conosciuto Heydrich. Cacciato dalla marina per aver divorziato, era entrato nelle SS nel 1938 grazie a Heydrich che lo aveva inserito nel comando generale di Berlino. Durante la guerra era stato richiamato nella marina dove aveva combattuto per pochi mesi. Dopodichè era tornato nella SiPo-SD come comandante della sezione IId, cioè quella che si occupava dei mezzi di trasporto. Fu in questo ufficio che ideò i Gaswagen, le camere a gas mobili che dovevano servire per uccidere in maniera "asettica" gli ebrei nei territori dell'Est europeo. Dopo una breve esperienza in un Einsatzgruppe nel Protettorato di Boemia e Moravia, era

³⁶ Wolff era un amico personale di Himmler, che lo chiamava familiarmente "Wollfchen" (lupacchiotto). In Italia era conosciuto dai suoi collaboratori come "il Supremo".

³⁷ La carriera di Wolff è ricostruita in Jochen Von Lang, *Top Nazi. SS General Karl Wolff. The Man Between Hitler and Himmler*, Enigma Books, New York, 2005.

³⁸ YVA, file 0.13/39.

³⁹ Sul funzionamento del reparto V Ausland verso l'Italia, e delle sue sezioni in Austria, vedi Katrin Paehler, *Ein Spiegel seiner selbst. Der SD-Ausland in Italien*, in Michael Wildt (Hg.), *Nachrichtendienst, politische Elite und Mordenheit. Der Sicherheitsdienst des Reichsführer SS*, Hamburger Edition, Hamburg, 2003, pp.241-166. In particolare p.252.

⁴⁰ Sulla deportazione dall'Olanda Raul Hilberg, *The destruction of the European Jews*, Holmes & Meier, New York – London, 1985, p.570 e seguenti.

⁴¹ Le informazioni su Rauff in YVA, file 0.4/168. Anche Martin Cüppers, *Walther Rauff – in deutschen Diensten. Vom Naziverbrecher zum BND-Spion*, WBG, Darmstadt, 2013.

tornato a Berlino e poi era stato inviato in Africa, nell'Einsatzkommando per la Tunisia.⁴² Nel luglio del 1943 era stato inviato in Corsica e, da settembre, in Italia come comandante della SiPo-SD nel settore Oberitalien West. Rauff aveva a sua disposizione un piccolo staff, composto da Hans Rainer (di Monaco di Baviera) e dal tenente Rausch (altoatesino), che avevano il compito di raccogliere informazioni sulla popolazione e di tenere i rapporti con i fascisti. Il già ricordato conte Thun (che aveva lavorato anche nel BdS di Verona), un austriaco, aveva il compito di gestire la repressione della Resistenza e lo spionaggio. Altri due altoatesini, il tenente Wiedenhorn e Franz Durst, lavoravano nell'ufficio della polizia criminale, agli ordini del capitano Beuer.⁴³

Passando a descrivere lo staff di Harster, i personaggi più importanti ai fini di questa ricerca erano sicuramente i dirigenti della Gestapo. Il capo dell'Ufficio IV del BdS di Verona era il giurista quarantenne austriaco Fritz Kranebitter.⁴⁴ Di questo personaggio sappiamo molto poco, anche se quel poco è abbastanza significativo. Kranebitter, prima di essere inviato in Italia, era stato a capo di un Einsatzkommando in Ucraina dal giugno 1942 al febbraio 1943. Anche il suo vice, lo Hauptsturmführer Franz Schwinghammer, era austriaco ed anche lui aveva fatto parte di un Sonderkommando, il 10° (Einsatzgruppe D), in Ucraina da giugno ad ottobre 1941.⁴⁵ Il comandante del reparto V, la Kripo, era lo SS Obersturmbannführer e Kriminalrat Franz Gasser, di cui non si hanno notizie. Di più invece se ne hanno su un altro collaboratore del BdS, Albin Eisenkolb, nato nel 1913 in Boemia e finito, dopo la Grande guerra, a servire nell'esercito cecoslovacco. Nel 1933 si trasferì a Berlino dove trovò lavoro come musicista presso una organizzazione nazista. Per questo motivo entrò a far parte del Partito, nel 1933 e poi, tre anni dopo, nello RSHA. Nel 1942 fu inviato in Crimea e nel Caucaso con l'Einsatzgruppe D, dove fu responsabile di un Kommando.⁴⁶ Arrivò in Italia nell'ottobre 1943 al seguito dell'Einsatzkommando di Dannecker, operando nelle razzie di Roma e di Firenze. Dopo lo scioglimento del Kommando di Dannecker, continuò a servire presso il BdS nell'ufficio di Boßhammer.⁴⁷ Schwinghammer ed Eisenkolb non erano stati i soli a servire in Russia in un Einsatzgruppe. Anche Horst Bemman (nato nel 1912), aveva avuto una esperienza molto simile essendo stato nello stesso Einsatzgruppe di Schwinghammer (Einsatzkommando XIb),

⁴² Sulle persecuzioni in Tunisia, ed alcune notizie su Rauff, Daniel Carpi, *Between Mussolini and Hitler. The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia*, Brandeis Publication, Hanover and London, 1994, part III.

⁴³ Archivio della Commissione statale sulle stragi nazi-fasciste, doc. n.50/1. Beuer, Thun e Durst si sono già incontrati all'interno dello staff di Harster a Verona.

⁴⁴ Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica*, cit., p.12.

⁴⁵ Le informazioni sulle esperienze di Kranebitter e Schwinghammer nei saggi di Stephen Tyas, *Il BdS Italien visto dagli Alleati*, e in quello di Libera Picchianti, *Motivati, capaci, affidabili. Gli uomini del BdS a Verona*, cit., entrambi in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit.

⁴⁶ Sara Berger, *I persecutori del 16 ottobre 1943*, in Martin Baumeister - Amedeo Osti Guerrazzi - Claudio Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma, 2016, p.26.

⁴⁷ La sua biografia in Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943. Catalogo della mostra*, Gangemi, Roma, 2014, p.128, e in Sara Berger, *Il BdS, l'ufficio IVB4 e la persecuzione degli ebrei*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., p.102-104.

nelle paludi di Maikop e poi in Wolinya nel Kampfgruppe “Günther”, nel 1942. Nel dicembre 1944 era stato assegnato al BdS come “Referent für politische Gegner und Widerstandgruppen im Stabes des Befelshaber”. [„Responsabile per i nemici politici e i gruppi della resistenza nell’ufficio del comandante”]⁴⁸

Il reparto III, Sd Inland, forniva informazioni politiche e sul morale della popolazione. Era diretto da Ernst Turowski, uno storico berlinese che era stato a capo del “Settore cultura” dello RSHA.⁴⁹ Il reparto III inviava periodicamente a Berlino rapporti generali sulla situazione italiana, in parte ancora conservati nell’Archivio Centrale dello Stato di Roma.⁵⁰

Il Judenreferent di Harster era Friedrich Boßhammer, responsabile delle deportazioni degli ebrei dall’Italia. Era nato ad Opladen nel 1906. Nel 1944 era sposato con tre figli, aveva svolto studi giuridici senza però conseguire la laurea. Iscritto al Partito dal 1933, istruttore nella Hitler Jugend nel 1935-1936, nel 1937 si era arruolato nelle SS. Nello stesso anno era entrato a far parte dello SD di Aachen. Nel 1940 era entrato nella polizia di sicurezza di Wiesbaden e nel marzo 1941 aveva raggiunto il grado di SS-Hauptsturmführer. Dal 15 gennaio 1942 era entrato a far parte dello RSHA nell’ufficio IV b4, con il compito di studiare la “La questione ebraica dal punto di vista politico”,⁵¹ e la propaganda nemica relativa alle atrocità contro gli ebrei.⁵² Dal 31 gennaio 1944 aveva assunto il ruolo di “Judenreferent” all’interno del BdS di Verona, ruolo che mantenne fino a settembre, quando fu spostato a Padova, quale comandante dell’AK di quella città. Grazie alla sua instancabile attività nel BdS di Verona, era stato decorato con la Croce di ferro di II classe.⁵³

Agli ordini di Boßhammer vi era un piccolo gruppo di sottufficiali. Il più noto era Otto Koch, nato nel 1909. Era entrato in polizia nel 1934 e poi nella Gestapo. Aveva lavorato ad Halle, Eisenstadt e poi a Vienna, presso la Zentralestelle für Jüdische Auswanderung. Poi era stato spostato in Italia. Durante il processo a Boßhammer aveva dichiarato di aver operato a Bolzano, Torino, Genova, Venezia e Milano, anche se sembra difficile che abbia girato così tanto.⁵⁴ Sicuramente aveva lavorato a Milano, dove era stato il responsabile per le “questioni ebraiche” nell’AK locale, e dove

⁴⁸ Bundes Archiv Berlin, R/70, band 30, foto n.630.

⁴⁹ Carlo Gentile, *Intelligence*, cit., p.11.

⁵⁰ Archivio Centrale dello Stato, Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, b.2.

⁵¹ YVA, file 0.68/488.

⁵² La biografia di Boßhammer in Sara Berger, *Selbstinszenierung eines “Judenberaters“ vor Gericht. Friedrich Boßhammer und das „funktionalistische Täterbild“*, in „Jahrbuch für Antisemitismus Forschung“, n.17 (2008), e in Sara Berger, *Il BdS, l’ufficio IVB4 e la persecuzione degli ebrei*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., pp.97-101.

⁵³ “Boßhammer leitet seit Februar 1944 der Bekämpfung der Juden im italienischen Raum. Er hat sich dabei um die Endlösung der Judenfrage namhafte Verdienste erworben und sich bei Zahlreichen Judenaktionen persönlich ausgezeichnet. Bereits seinem Einsatz in Italien hat er sich als Führer eines Löschkommandos anlässlich der Terrorangriffe auf Berlin besonders hervorgetan.“ YVA, file Tr.754.1, p.59.

⁵⁴ YVA, file Tr.10/3758.3.

si era meritato il soprannome di “Judenkoch” (“cuciniere di ebrei”). Inoltre avevano lavorato con Boßhammer anche Werner Schmitz (n.1899), un criminologo funzionario dello SD in Italia dal 1939; il Kriminalrat Kurt Lahr (n.1912), a Verona dal 1944; Alfred Klaus (n.Aachen 1910), Kriminalberzirkkommissar, in Italia dal 1944; e Wilhelm Berkefeld (n.1911), in Italia dal 1943.⁵⁵

Questo quindi l’organigramma dei vertici per quanto riguarda l’Italia Nord-occidentale. Ma questa organizzazione si era strutturata, per quanto riguarda la questione della deportazione degli ebrei, a partire da gennaio 1944. Da settembre a dicembre 1943, infatti, la situazione era diversa e per descriverla bisogna fare un passo indietro nel tempo. Subito dopo l’occupazione dell’Italia Centro settentrionale e la liberazione di Mussolini (12 settembre 1943) da parte dei tedeschi, la situazione nella Penisola era tutt’altro che definita. Mancava un governo italiano degno di questo nome (il governo nazionale fascista, come venne chiamato in un primo tempo dai tedeschi, in pratica non esisteva), e la struttura locale della SiPo-SD si doveva ancora organizzare e ramificare. Nel frattempo, decine di migliaia di ebrei, alcuni dei quali stranieri lasciati uscire dai campi di concentramento dal governo di Pietro Badoglio, erano liberi di girare per l’Italia, per non parlare dei diecimila che vivevano a Roma. I vertici berlinesi dovettero prendere delle decisioni in fretta per risolvere questa “pericolosa” situazione. Siccome non potevano appoggiarsi sui comandanti locali della polizia tedesca, e nemmeno su ciò che restava di quella italiana, furono costretti a improvvisare. Il primo documento conosciuto relativo all’argomento degli ebrei in Italia è una lettera circolare preparata dall’ufficio di Eichmann e firmata dal capo della Gestapo Heinrich Müller, del 23 settembre 1943. In essa si diceva che gli ebrei stranieri finiti sotto dominio tedesco potevano essere inclusi nelle “misure di espulsione”. Ovvero che quegli ebrei non italiani ma residenti in territori sotto dominio italiano fino all’otto settembre e quindi in qualche modo protetti dalle leggi italiane, potevano essere arrestati e deportati,⁵⁶ così come gli ebrei italiani. All’inizio di ottobre venne inviato un Kommando speciale, agli ordini di Theodor Dannecker, allo scopo di arrestare e deportare gli ebrei da Roma e poi di risalire la Penisola per continuare le retate anche al nord. Parleremo più avanti delle operazioni di questo Kommando. Per il momento è sufficiente ricordare la figura del suo comandante. Theodor Dannecker era nato a Tubinga nel 1913, figlio di un caduto della Prima guerra mondiale. Era entrato nelle SS nel 1932 ed era stato impiegato come guardia nei campi di concentramento, tra i quali il tristemente noto “Columbia-Haus” di Berlino, dove la brutalità del personale di sorveglianza era terribile. Nel 1935 era entrato nello SD e si era

⁵⁵ YVA, file Tr.10/3758.3.

⁵⁶ Lutz Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, in Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol.I, *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, Utet, Torino, 2010, pp.433-453. La citazione a p.434.

specializzato nella questione ebraica. Nel 1937 era entrato nello RSHA e l'anno successivo fu incaricato di recuperare archivi e documenti dalle sinagoghe distrutte durante la "Notte dei Cristalli". Con questo curriculum di "esperto delle questioni ebraiche", era stato scelto come responsabile della persecuzione degli ebrei in Francia. In questo ufficio fu il responsabile delle grandi Judenaktionen, tra le quali la retata del Vel d'Hiv, del luglio 1942.⁵⁷ Ad agosto era stato costretto a rientrare a Berlino per essersi appropriato di beni confiscati agli ebrei. Nel gennaio 1943 era stato recuperato come Polizeiatnaché e responsabile per le questioni ebraiche in Bulgaria, da dove era rientrato a Berlino nel settembre del 1943. Come abbiamo detto, all'inizio di ottobre fu trasferito in Italia dove rimase fino al gennaio 1944.⁵⁸

Con Dannecker, che nel 1943 aveva il grado di SS Hauptsturmführer, arrivò in Italia anche Albin Eisenkolb, di cui si è già parlato, che all'epoca era sottotenente, e due sottufficiali, Hans Arndt e Hans Haage. Come Eisenkolb, Haage era un tedesco dei Sudeti, essendo nato a Sumperk in Moravia nel 1905. Aveva aderito al partito dei tedeschi della zona e poi, nel 1938, allo NSDAP. Durante la guerra aveva servito nelle Waffen SS a Breslavia e poi a Lublino, presso la Stadtortkommandantur, "che si occupava dello smistamento dei valori provenienti dai campi della morte dell'Aktion Reinhardt (Belzec, Sobibor, Treblinka). Venne quindi a stretto contatto con la realtà dello sterminio di massa degli ebrei."⁵⁹ In seguito fu spostato a Litzmannstadt, dove si occupò degli spostamenti forzati delle popolazioni. Dopo aver lavorato nel Kommando di Dannecker, da marzo 1944 fu assegnato al campo di transito di Fossoli. Dopo la chiusura di questo, per l'avvicinamento del fronte dell'estate del 1944, Haage fu trasferito al campo di Bolzano.

Una volta partito dall'Italia Theodor Dannecker, e sciolto il suo Kommando, la ricerca, l'arresto e la deportazione degli ebrei fino ai campi di transito di Fossoli e Bolzano fu affidata agli Außenkommandos, cioè ai comandi di polizia "on the ground".

Roma

Il primo AK ad essere istituito, e sicuramente uno dei più importanti, fu quello di Roma, per il semplice motivo che nella oramai ex capitale del Regno d'Italia esisteva già un ufficio di polizia,

⁵⁷ Sulla deportazione dalla Francia e il ruolo di Dannecker, Wolfgang Seibel, *Macht und Moral. Die "Endlösung" der Judenfrage in Frankreich, 1940-1944*, Konstanz University Press, Paderborn, 2010, p.60; Alain Michel, *Vichy et la Shoah. Enquête sur le paradoxe français*, CGD, Paris, 2012, p.187-193; Maurice Rajsfus, *La police de Vichy. Les forces de l'ordre françaises au service de la Gestapo 1940/1944*, La Cherche midi éditeur, Paris, 1995.

⁵⁸ Tutte le notizie in Claudia Steur, *Theodor Dannecker. Ein Funktionär der "Endlösung"*, Klartext Verlag, Essen, 1997.

⁵⁹ Sara Berger, *I persecutori del 16 ottobre 1943*, cit., pp.26-27.

ovvero quello del Polizei attaché Herbert Kappler. Kappler⁶⁰ (n. Stoccarda, 1907) era un poliziotto di carriera, (Kriminalkommissar), specializzato in antisabotaggio e in lotta anticomunista. Era entrato nel partito nel 1931, aderendo poi alle SS che lo avevano inserito nell'SD. Era stato mandato a Roma il 14 marzo 1939,⁶¹ con il ruolo di addetto di polizia presso l'ambasciata tedesca. Prese alloggio in via Salaria 318, a pochi passi sia da villa Savoia, residenza privata del re, che dalla villa del maresciallo Badoglio. Kappler si era messo molto favorevolmente in luce presso i suoi superiori nell'agosto del 1943 riuscendo a identificare la prigione di Mussolini sul Gran Sasso assieme ai suoi collaboratori, i capitani Erich Priebke e Gerhard Köhler.⁶² Probabilmente fu grazie a questa brillante operazione, e alla sua conoscenza della lingua italiana e della città, che gli fu affidato il compito di comandare l'Außenkommando, nonostante gli mancasse completamente l'esperienza in operazioni di questo tipo. Vice comandante era il capitano Erich Priebke. Priebke era nato a Hennigsdorf, vicino a Berlino, ed aveva fatto il cameriere d'albergo a Berlino, a Londra e a Sanremo, in Italia. Nel 1933 si iscrisse al Partito ed entrò a far parte della Gestapo nel 1936. Probabilmente per la sua conoscenza delle lingue fu inviato in Italia, presso l'ambasciata di Roma, nel 1941. E qui rimase fino alla liberazione della città nel 1944.⁶³

I reparti erano i seguenti: II reparto, amministrazione; III reparto, informazioni sulla popolazione (sede a villa Massimo), agli ordini del capitano Borante Domizlaff (n. Hannover, 1907) e del vice capitano Reinhold Wetjen (n. Vienna, 1906); IV reparto, Gestapo, sotto il comando di Karl Schütz (n. Mayen, 1907) e del suo vice Hans Clemens (n. Dresda, 1902); V reparto Kripo e prigionieri alleati, sotto il capitano Wollf;⁶⁴ VI reparto SD Ausland (sede a villa Wolkonsky), diretto dal maggiore Karl Hass⁶⁵ (n. Elmschenhagen, 1912) e dai suoi vice, tenenti Heinz Tunath e Wilhelm Schuberning.⁶⁶

⁶⁰ Una biografia di Kappler in Steffen Prauser, *Rom in deutscher Hand. Die deutsche Besatzungszeit in der ewigen Stadt 1943/44*, tesi di dottorato, European University Institute, Department of History and Civilisation, Firenze, 2005, pp.144-148.

⁶¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, R/G (Rapporti con la Germania), b.8.

⁶² Carlo Gentile, *Intelligence e repressione politica*, cit., p.8.

⁶³ Erich Priebke, *Autobiografia*, Associazione Uomo e Libertà, Roma, 2003, pp.89-90; p.121. Dopo la liberazione di Roma, Priebke fu inviato a Brescia come ufficiale di collegamento con la GNR. Mario Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel bresciano (1938-1945)*, Gam, Brescia, 2006, p.127.

⁶⁴ Secondo la testimonianza resa da Karl Schütz nel dopoguerra, anche il reparto V era sotto il suo comando, testimonianza di Karl Schütz del 27 agosto 1963, in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

⁶⁵ Karl Hass, nato nel 1912, era entrato nelle SS nel 1933. Nel 1937 entrò nello SD come addetto allo studio della stampa. Nel 1938 fu inviato a Venezia per un breve periodo. Carlo Gentile, *Intelligence*, cit., p.20, n.66.

⁶⁶ Oltre che sulla testimonianza di Priebke nella sua citata autobiografia, la struttura è stata ricostruita tramite la testimonianza di una dattilografa di via Tasso, che testimoniò al processo Kappler nel 1948. Tribunale Militare di Roma, Processo Kappler, faldone 2, volume 9, p.279. Gli indirizzi in Bundesarchiv, R/70 Italien, Band 11, p.80.

La Gestapo, ovvero il reparto IV, occupò in breve tempo l'intero edificio di via Tasso.⁶⁷ Il reparto, secondo la testimonianza di Karl Schütz negli anni Sessanta, era composto da 32 uomini, quasi la metà dell'intero AK, che contava tra i 70 ed i 75 uomini. Schütz, dopo la laurea in giurisprudenza era entrato nelle SS e nel 1934 nella "Stapo". Aveva ricoperto il ruolo di Kriminalkommissar a Treviri. Nel 1940 aveva seguito un corso di polizia coloniale a Berlino seguito da un altro nella scuola di polizia coloniale italiana di Tivoli. Durante la guerra era stato impiegato nello RSHA nell'ufficio per le informazioni dall'estero e per un breve periodo nel controspionaggio militare in Romania e in Russia.⁶⁸ Dopo un breve periodo a Treviri, nel settembre 1943 era stato inviato a Roma.⁶⁹

Il vice di Schütz era lo SS Hauptsturmführer Hans Clemens, nato a Dresda nel 1902. Questi aveva cominciato la sua carriera nella polizia di frontiera di quella città nel 1933. In seguito, sempre a Dresda, aveva lavorato per alcuni anni nello SD, dove era stato molto attivo nella deportazione degli ebrei. Nel 1942 era stato trasferito nella sede berlinese del RSHA, all'ufficio "Svizzera". Dopo la liberazione di Roma, era stato trasferito nel comando di Como, dove si era occupato, secondo la deposizione resa agli Alleati dopo la guerra, di spionaggio e controspionaggio con la Confederazione.⁷⁰

Altri collaboratori di Schütz al reparto IV di cui si hanno alcune notizie erano Heinrich Bodenstein (n.1912 Hannover), proveniente dalla Kripo di quella città; Max August Banneck (n. Flensburg, 1903), dalla Kripo; Karl Fritz (n. Hönig, 1903), anche lui proveniente dalla Kripo di Fellbach; Walter Hotop (n.1911, Siersse), un altro appartenente alla Kripo di Magdeburgo; Johannes Quapp (n.1914, Konitz), della Kripo; Erich Steinbrink (n.1909, Lütgendortmund), dalla Kripo di Gotenhafen. Di questi solo due avevano fatto esperienze nell'Est. Hotop era stato nel settembre 1942 a Winniza dove, secondo la sua testimonianza post bellica, non aveva avuto il tempo di vedere nulla. Quapp invece era stato nel gruppo "Wisent" a Tilsit e a Bialystock tra il 1942 ed il 1943.⁷¹

Decisamente il più importante ai fini di questa ricerca era Hans Gassner (n. Upfingen, 1901). Gassner era infatti il responsabile del reparto IVb, ma di lui si sa pochissimo. Proveniva dalla Kripo

⁶⁷ Erich Priebke, *Autobiografia*, cit., p.89.

⁶⁸ Bundesarchiv Ludwigsburg, B. 162/6061, in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

⁶⁹ Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3044. In copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

⁷⁰ Tutte le notizie da Stephen Tyas, *Il Bds Italien visto dagli Alleati*, cit., e da Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3032, in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

⁷¹ La testimonianza di Quapp in Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3041; quella di Hotop in Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3041. Entrambe in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

di Stoccarda e quando fu interrogato, negli anni sessanta, disse di non essersi mai interessato di politica. Per quanto riguarda i fatti di Roma, disse di non ricordare più nulla.⁷²

Milano

Per quanto riguarda Milano, le notizie attualmente disponibili sono molto più scarse.

Il comandante dell'AK Mailand era Theo Saevecke. Nato nel 1911, non aveva avuto il tempo di combattere nella Prima guerra mondiale. Dopo il liceo era entrato nella marina mercantile. Nel 1926 si era iscritto all'organizzazione Rossbach dove aveva fatto parte dei gruppi giovanili. Nel 1928 era entrato nelle SA. Nel 1937 era entrato nella polizia criminale di Berlino. Nel 1939 aveva avuto una breve esperienza a Poznan, dove era rimasto fino al giugno 1940. Nel novembre 1940 era stato inviato a Tivoli, alla scuola di polizia coloniale italiana. Forte di questa esperienza aveva passato diversi mesi del 1942 a Tripoli, dove aveva collaborato con la Polizia dell'Africa Italiana. Nel novembre era finito, assieme a tutte le truppe dell'Asse, in Tunisia, dove aveva collaborato nella persecuzione degli ebrei locali, assieme a Rahn e a Rauff, e dove venne anche decorato con la croce di ferro di prima classe con spade.⁷³

Il vice di Saevecke era Eugen Krause (n. Erfurt, 1907), responsabile dei reparti IV (Gestapo) e V (Kripo). Nella Gestapo lavoravano Hans Gräser (austriaco) e il tenente Seidel (n.1897, Münsterberg).⁷⁴ Secondo la ricostruzione dello storico Luigi Borgomaneri, il reparto IVb era diretto da Otto Koch, SS Hauptscharführer (n. Halle, 1908). Koch era un Kriminaloberassistent ed era stato Judenreferent nella Gestapostelle a Vienna.⁷⁵ I suoi collaboratori erano Johann Schöfmann,⁷⁶ Walter Gradsack (n.1920, Eichgraben), Franz Staltnayer (n.1911, Birkland), e Helmuth Klemm (n.1913, Friedrichstahl).⁷⁷ L'interprete era il signor Gerhard. In totale, l'AK Mailand disponeva di 155 persone, tra ufficiali di polizia, personale amministrativo e personale italiano.⁷⁸

⁷² Landesarchiv Berlin, Rep. 057-01, 1223, Band 28a, in copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

⁷³ Tutte le notizie da Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, DataneWS, s.l., s.d.

⁷⁴ Archivio della Commissione statale sulle stragi nazi-fasciste, doc. n.50/1.

⁷⁵ YVA, file Tr.19, 215.

⁷⁶ Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., p.53.

⁷⁷ Archivio della Commissione statale sulle stragi nazi-fasciste, doc. n.50/1.

⁷⁸ Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p.529.

Torino

Purtroppo le notizie relative a Torino sono ancora più scarse. Il comandante era Alois Schmidt, un austriaco nato ad Aggsbach nel 1896, che aveva fatto tutta la sua carriera nella polizia viennese. Nell'agosto del 1943 si trovava ad Innsbruck quando fu inviato a Milano dove conobbe Rauff. Questi lo inviò, con 28 uomini, a Torino per creare l'AK che prese la sua sede nell'Hotel Nazionale, il 25 settembre, nella centralissima via Roma.⁷⁹ Degli altri appartenenti si hanno poche notizie. Il reparto IV era comandato dall'SS Ostf. Johann Schuh (n. Rabesreith, 1910), e forse lavorò con lui anche Albin Eisenkolb. Di sicuro vi erano parecchi austriaci all'interno della Gestapo di Torino, tra i quali Hannibal Cagol (Bozen), Karl Haunold (Vienna), che ricopriva il ruolo di Judenreferent, Karl Mang (Vienna), Karl Schuster (Vienna), Anton Schuchter (Innsbruck). Non è escluso, quindi, che Schmidt abbia portato con se alcuni suoi ex collaboratori della polizia austriaca.

Genova

La struttura e il personale dell'AK Genua mantenevano le stesse caratteristiche degli altri comandi della zona Ober Italien West anche se la sua attività, come vedremo, fu abbastanza peculiare. Il comandante, da gennaio 1944, era Siegfried Engel (n.1909) nativo di Warnan Hawel, un paesino del Brandemburgo. Laureato in lettere, iscritto abbastanza giovane allo NSPAD (1934) anche se dopo la presa del potere da parte di Hitler. Dopo aver militato per un paio di anni nelle SA, nel 1936 entrò nelle SS. Allo scoppio della guerra aveva servito per pochi mesi in Norvegia per poi essere richiamato allo RSHA nel dicembre 1940, dove aveva lavorato nel reparto Ib1 (sorveglianza sulle scuole). Nel 1944, dopo alcuni soggiorni in altre zone d'Italia, era stato inviato a Genova a ricoprire l'incarico di capo dell'AK, dove aveva sostituito tale Guido Zimmer.⁸⁰ Questi, nato in provincia di Dortmund nel 1891, aveva perso il lavoro a causa della crisi economica degli anni Trenta, ed era successivamente entrato prima nel Partito (nel 1932) e poi nelle SS (nel 1936).⁸¹

L'AK Genua era particolarmente sfornito di personale, i poliziotti tedeschi erano soltanto una dozzina, ai quali però si aggiungevano numerosi collaborazionisti italiani. Il reparto III era diretto da tale maggiore Neumann e poi dal tenente Kurt Vedel (da dicembre 1944). In questo reparto

⁷⁹ *La cinica deposizione di Schmidt sulle sevizie all'albergo Nazionale*, "L'Unità", 1 aprile 1950. *Qualche voce a difesa dell'aguzzino del Nazionale*, "La Stampa", 4 aprile 1950.

⁸⁰ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano: repressione e sfruttamento dell'apparato produttivo*, in M. Elisabetta Tonizzi – Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, p.35.

⁸¹ Giorgio Getto Viarengo, *La deportazione degli ebrei dalla provincia di Genova. Sussidiario per la memoria*, Piemme, Chiavari, 2008, pp.61-61.

operavano il maresciallo Ernest Hertel (censura sulla stampa) e il tenente Max Bauer, che vigilava sugli impianti industriali.⁸² I reparti IV e V erano alle dipendenze di Otto Kaess (nativo di Colonia), ed erano i più importanti, dato che si dovevano occupare dei “nemici ideologici” e dei partigiani. Nella lotta anti partigiana erano impegnati il tenente Otto Griser, i marescialli Giuseppe Frontul e Giuseppe Peters ed il tenente Kroner, coadiuvati da alcuni italiani: Ezio Radossi, De Romedis (conosciuto come “Gigi”), e da tal Capone. Il reparto IVb era diretto da Giovanni (Johann) Jannich, dal barone von Slazer e dall’interprete Tommaso Ungerer.⁸³ Alle dirette dipendenze di Kaess vi era anche un altro tedesco, Wolfgang Ableiter, che aveva vissuto a lungo a Genova e fungeva quindi da interprete. Era nato a Stoccarda nel 1902 ed era entrato nel Partito nel 1930. Negli anni Trenta faceva il commerciante a Genova, dove era stato incaricato dal partito di fare propaganda tra i marinai tedeschi. Dal 1941 al 1943 aveva lavorato nella polizia di frontiera, sempre a Genova, e quando Kaess si era installato aveva messo in piedi un gruppo di una decina di informatori per lo SD.⁸⁴

Il VI reparto, direttamente agli ordini di Wolff, con compiti di spionaggio, era diretto dal tenente Michelsen. Esisteva anche un ufficio distaccato della Gestapo, in via Assarotti, che aveva a sua disposizione un numero molto elevato di collaborazionisti e informatori italiani.

La sezione tedesca del carcere di Marassi, la IV, era diretta da Ernest Poikert, sostituito in seguito dal maresciallo Lassner. Nel carcere lavoravano due austriaci, Max Ablinger (n. Bogliaco, 1912) e Hans Janisch (vicinanze di Vienna, 1913). Entrambi questi funzionari avevano abbandonato gli studi a causa della crisi economica ed erano entrati nelle SS nel 1938.

Una visione d’insieme

Dalle poche notizie che si sono riuscite ad accumulare, si possono solo proporre delle ipotesi sul genere di personale e sul modo in cui era stato scelto. Innanzitutto bisogna sottolineare che, anche se i piani per l’invasione del paese erano pronti da tempo, la rete degli AK venne realizzata in poche settimane e molto probabilmente fu largamente improvvisata. Il fatto che Schmidt, secondo la sua testimonianza, fosse mandato a Milano il 9 settembre e il 25 dello stesso mese avesse stabilito il suo comando a Torino, permette di capire la fretta con la quale venivano prese le decisioni e con la quale venivano eseguiti gli ordini. Questa velocità probabilmente non permise una scelta del

⁸² Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, Il Melangolo, Genova, 2010, p.143

⁸³ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p.36, n.85.

⁸⁴ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p.32.

personale con metodi particolarmente ponderati. Schmidt dovette prendere ciò che aveva sottomano.

Per quanto riguarda i vertici, è evidente che si tratta di persone che erano state coinvolte direttamente e ai massimi livelli decisionali nella politica di distruzione degli ebrei. Wolff era nello staff personale di Himmler e aveva visto con i propri occhi l'esecuzione "dimostrativa" di Minsk. Harster era stato il responsabile delle deportazioni dall'Olanda. Rauff aveva ideato i camion a gas ed aveva lavorato nell'Einsatzkommando Afrika. Dannecker era stato il responsabile delle deportazioni dell'estate del 1942 dalla Francia. Boßhammer, ovviamente, anche se era stato fino a quel momento un "perpetratore da scrivania", avendo lavorato soltanto nella sede centrale dello RSHA, aveva comunque approfondito la "questione ebraica". Personale specializzato, sicuramente, ma che, anche se non si era sporcato le mani nei massacri di massa che avevano caratterizzato le operazioni mobili di sterminio in Urss, si trattava di personaggi paragonabili ai comandanti degli Einsatzgruppen all'inizio dell'operazione Barbarossa: "Qualunque fosse stata la posizione precedente, molti di questi ufficiali avevano fatto carriera attraverso lo SD di Heydrich. Tutti loro condividevano virtualmente la stessa visione ideologica relativamente agli ebrei, bolscevichi e slavi, e del futuro imperiale della Germania. Così come condividevano le stesse attitudini e la disposizione alla <<energica brutalità>>, spirito d'iniziativa e attivismo che erano le caratteristiche comuni dell'élite intellettuale delle SS."⁸⁵

E' molto probabile che i vari staff siano stati decisi dagli uomini sul campo, dato che si tratta di gente con una formazione piuttosto simile. Ad esempio Rauff scelse personalmente Alois Schmidt, o comunque fu lui a mandarlo a Torino. Schmidt, che era austriaco, si circondò a sua volta di tirolesi. Forse perché già li conosceva, o forse perché, essendo funzionari "di confine", probabilmente parlavano, o almeno capivano, l'italiano. Lo stesso Rauff si era affidato in gran parte a tirolesi, probabilmente per gli stessi motivi di Schmidt.

Kappler, invece, semplicemente rimase al suo posto di lavoro, e si trovò a lavorare con suoi ex colleghi che avevano già lavorato all'ambasciata, come Priebke e Köhler, o persone che comunque già conoscevano l'Italia, come Hass e Schütz. Interessante notare come nessuno di questi avesse invece avuto una esperienza nell'Est europeo (Osterfahung), così importante per la brutalizzazione e radicalizzazione del personale dell'SD.⁸⁶ Nello staff di Harster, invece, troviamo almeno quattro

⁸⁵ Christopher R. Browning, *The Origins of the Final Solution. The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939 – March 1942*, University of Nebraska Press, Lincoln, Yad Vashem, Jerusalem, 2004, p.226.

⁸⁶ Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburger Edition Amburgo, 2003, p.866. Anche Christian Ingrao, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino, 2012, Robert Gerwarth, *Hitler's Hangman. The life of Heydrich*, Yale University Press, New Haven and London, 2012. Per

funzionari (Kranebitter, Schwinghammer, Eisenkolb e Bemmann), che avevano operato in Urss e negli Einsatzkommandos. Forse non fu un caso. Harster era l'unico, assieme a Dannecker, degli alti funzionari della SiPo-SD ad essere mandato in Italia dopo una lunga esperienza di deportazioni "sul campo". Possiamo solo ipotizzare che, vagliando i vari curriculum, abbia voluto scegliere quei collaboratori che avevano già avuto delle esperienze "totalizzanti". Lo stesso vale per Dannecker. Arrivato con pochissimi collaboratori con lo scopo preciso di deportare gli ebrei, si scelse personaggi come Eisenkolb e Haage che anche loro avevano avuto esperienze precedenti "sul campo" di persecuzione degli ebrei.

Per quanto riguarda invece lo staff di Saevecke anche qui si nota come all'interno degli uffici ci fosse una discreta percentuale di altoatesini. Per i collaboratori di Boßhammer, invece, le informazioni disponibili sono troppo poche per poter avanzare ipotesi.

Insomma i comandanti locali, Kappler, Saevecke, Schmidt ed Engel, con ogni probabilità, scelsero del personale che conosceva l'Italia o almeno parlava la lingua. I dirigenti a livello nazionale o regionale, invece, preferirono collaboratori che dessero garanzia di "radicalità" e di "fanatismo" a livello politico-ideologico.⁸⁷ Vedremo più avanti se e come queste caratteristiche influirono sulla persecuzione degli ebrei italiani.

Dal punto di vista ideologico, relativamente ai poliziotti tedeschi in Italia, è estremamente difficile poter dare delle risposte alla domanda centrale di ogni studio sulla Shoah: perché? E' estremamente difficile in quanto nessuno di essi, durante i processi svolti nel dopoguerra, diede una sua spiegazione. I più alti ufficiali, ovviamente, negarono di aver saputo dei campi di sterminio, mentre i quadri minori negarono di aver mai avuto a che fare con gli arresti degli ebrei. Perfino Karl Wolff, negò di aver saputo nulla dello sterminio. Soltanto Kappler e Priebke, per motivi differenti, diedero delle spiegazioni "razionali" al loro antisemitismo. Kappler, nel 1947, così diede la sua interpretazione dell'ideologia razziale nazista:

"Durante la prima guerra mondiale (1914-1918) gli ebrei in Germania, in seguito alla dottrina del loro consanguineo Karl Marx, e dei principi della seconda e della terza internazionale, riuscirono a sabotare la condotta della guerra della Germania, rifiutando nel Reichstag di accettare le richieste

quanto riguarda la brutalizzazione della Wehrmacht nell'Est, Omer Bartov, *The Eastern Front. German Troops and the Barbarisation of Warfare*, Palgrave, New York, 2001.

⁸⁷ Come scrivono Gentile e Klinkhammer: "Il personale dirigente sotto il controllo del *BdS* in Italia aveva una triplice provenienza: dagli *Einsatzkommandos*, dall'apparato della polizia tedesca, oppure – in quanto cittadini del Reich o individui considerati etnicamente tedeschi – reclutati sul posto quali esperti di faccende italiane." Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, *L'apparato centrale della Sicherheitspolizei in Italia*, cit., p.46.

del governo per le esigenze finanziarie belliche. La funzione di primo piano degli stessi elementi nella preparazione ed esecuzione della rivoluzione del 1918 in Germania è ormai provata dalla Storia ed è sempre rimasta presente nella memoria della popolazione. [...]

Così la questione ebraica per forza diventava un problema etnologico, demografico, eugenico, culturale economico e politico. I sentimenti della parte ancora sana del popolo tedesco trovarono la loro espressione come reazione all'influenza ebraica che minacciava di estinguere il popolo stesso, nell'idea nazionale e socialista del crescente partito nazionalsocialista.

Questo movimento del popolo tedesco di allora non rappresentava soltanto un contrappeso di potenzialità contro la minacciante bolscevizzazione della Germania, ma anche un fronte ideologico contro la monopolizzazione internazionale di carattere ebraico, contro la decomposizione culturale e l'abbassamento e la minaccia di annientamento della moralità e della sanità pubblica.

Nello stesso periodo si stabilì il predominio ebraico anche negli stati anglo-sassoni. Il padre gesuita Becker in un libro descrive il successo ottenuto dagli ebrei nel penetrare le posizioni economiche e politiche dell'Inghilterra. Mentre però il carattere conservatore del popolo inglese, e la posizione geografica delle isole britanniche offrivano ostacoli sicuri ai loro piani, negli Stati Uniti d'America essi poterono tranquillamente operare.”⁸⁸

Kappler concluse il suo sproloquio dicendosi favorevole alle leggi di Norimberga. Anche Erich Priebke, intervistato in occasione del suo centesimo compleanno, ha ripetuto, in maniera quasi identica, le stesse cose:

“In Germania sin dai primi del novecento si criticava apertamente il comportamento degli ebrei. Il fatto che gli ebrei avessero accumulato nelle loro mani un immenso potere economico e di conseguenza politico, pur rappresentando una parte in proporzione assolutamente esigua della popolazione mondiale era considerato ingiusto. E' un fatto che ancora oggi, se pensiamo le mille persone più ricche e potenti del mondo, dobbiamo constatare che una notevole parte di loro sono ebrei, banchieri e azionisti di maggioranza di imprese multinazionali. In Germania poi, specialmente dopo la sconfitta della prima guerra mondiale e l'ingiustizia dei trattati di Versailles, immigrazioni ebraiche dell'est europeo avevano provocato dei veri disastri, con l'accumulo di

⁸⁸ Marcello Pezzetti (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943*, cit., pp.152-153.

immensi capitali da parte di questi immigrati in pochi anni, mentre con la repubblica di Weimar la grande maggioranza del popolo tedesco viveva in forte povertà. In quel clima gli usurai si arricchivano e il senso di frustrazione nei confronti degli ebrei cresceva.”⁸⁹

Entrambi questi funzionari, per ovvi motivi, negarono di aver mai saputo nulla dei campi di sterminio. E' ovvio che Kappler e Priebke non volevano né essere condannati né essere ricordati come complici di stermini di massa, mentre è altamente probabile, anzi sicuro, che fossero perfettamente a conoscenza della reale sorte degli ebrei che arrestavano e facevano deportare. Non tutti i nazisti erano come Otto Ohlendorf, il quale, subito dopo il suo arresto nel maggio del 1945, non solo ammise, ma anche giustificò il suo comportamento a capo dell'Einsatzkommando "D", descrivendolo come "legale" ed "umano".⁹⁰ I tempi erano cambiati dalla primavera/estate del 1945, e dopo il processo di Norimberga nessun nazista ebbe più il coraggio di definire "corretto" il modo in cui avevano collaborato alla soluzione della "Judenfrage". Perfino Wilhelm Harster e Karl Wolff, durante i loro processi, tentarono di negare di essere stati a conoscenza dei campi di sterminio o delle operazioni mobili in Urss.⁹¹ Ma le due testimonianze di Kappler e di Priebke dimostrano il profondo antisemitismo di due "poliziotti comuni", due funzionari che non solo non avevano mai avuto a che fare con la persecuzione, fino all'autunno del 1943, e che comunque anche dopo, come vedremo, non dimostrarono particolare accanimento nei confronti degli ebrei. Due "normali" funzionari della polizia criminale tedesca, i cui giudizi sulla storia del loro paese dimostrano quanto diffuso fosse l'antisemitismo tra il popolo tedesco, e come questa diffusione abbia, permesso il genocidio. "The moderate anti-Semitism of a large part of the German population, or even the queasiness that many, if not most, German felt in connection with the Jews, was absolutely crucial. It prevented any effective opposition to the murder of an unpopular minority."⁹² ["Il moderato antisemitismo di una grande parte della popolazione tedesca, o almeno il disgusto provato da molti, se non dalla maggior parte, dei tedeschi in connessione con gli ebrei, fu assolutamente cruciale. Essa prevenne ogni effettiva opposizione all'omicidio di una minoranza impopolare."]

⁸⁹ Intervista ad Erich Priebke in occasione del suo centesimo compleanno. L'intervista è disponibile in vari siti internet, tra i quali www.news/panorama.it

⁹⁰ Hillary Camille Earl, *Accidental Justice: the Trial of Otto Ohlendorf and the Einsatzgruppen Leaders in the American Zone of Occupation, Germany, 1943-1958*, UMI Dissertations Service, s.l., 2003, p.98.

⁹¹ Anche Walter Rauff, quando fu posto davanti ai documenti da lui prodotti relativi ai Gaswagen, rispose: "I was never present when the death vans were operating with persons in them to be killed, however I did see a death van as a sample and was interested merely from a technical viewpoint." ["Io non sono mai stato presente quando i gas wagen erano in azione con le persone dentro per essere uccise, comunque ho visto un camion mortale come modello ed era interessante soltanto dal punto di vista tecnico."] YVA, 0.4/168.

⁹² Yehuda Bauer, *Rethinking the Holocaust*, Yale University Press, New Haven and London, 2002, p.36.

Due antisemiti “moderati”,⁹³ quali Priebke e Kappler, messi in una posizione chiave, pur con alcuni dubbi sull’opportunità politica delle operazioni di deportazione, non ebbero alcuno scrupolo nell’eseguirle; quando arrivarono ordini chiari e precisi obbedirono senza esitazione, e successivamente non provarono nessun rimorso. Se questa era la posizione di due poliziotti normali, possiamo solo immaginare quale fosse il radicalismo che contraddistingueva invece i vertici della polizia tedesca in Italia i quali, come abbiamo visto, erano dei veri e propri “specialisti” della deportazione e del massacro.

b) Il sistema repressivo italiano.

I tedeschi penetrati in Italia non avevano trovato un paese “vergine”, ma ebbero a che fare con un sistema repressivo ben radicato ed estremamente efficiente. Anche se parte del sistema poliziesco si era dissolto subito dopo l’otto settembre, la struttura, nel suo insieme, era rimasta in piedi.

Il sistema repressivo italiano era fondamentalmente diverso da quello tedesco. A differenza dello RSHA, che aveva riunito la polizia di stato con gli organismi repressivi delle SS, gli italiani avevano un sistema fortemente frammentato. Teoricamente, l’organo supremo per la tutela dell’ordine pubblico era il Ministero dell’Interno, che agiva attraverso i prefetti (chiamati dal 1943 “capi della provincie”), presenti in ogni provincia. Come responsabile provinciale, il prefetto aveva il potere su ogni ufficio locale di polizia. Tuttavia le agenzie erano talmente tante che il sistema, come detto, era in realtà caotico.

L’organo principale era la polizia di stato (la Pubblica Sicurezza, PS) che faceva capo al Ministero dell’Interno. La polizia era strutturata sul territorio attraverso i comandi locali, le Questure, che avevano giurisdizione sul territorio di una provincia. All’interno delle provincie i commissariati avevano il compito di controllare il territorio. Ma oltre alle Questure, esisteva anche un altro organo, la Polizia politica, che lavorava sia attraverso le Questure sia con un organismo autonomo di intelligence, l’OVRA, la polizia segreta. L’OVRA (il significato di questo acronimo è sconosciuto), era strutturata in undici zone, che non corrispondevano alle provincie. Era un sistema di informazione politica e di controllo del territorio paragonabile allo SD tedesco, ma non era un organismo di partito, bensì statale. L’OVRA era specializzata nel raccogliere informazioni sull’antifascismo e in particolare sul Partito Comunista, che era l’unico partito di opposizione con

⁹³ Sulle varie “gradazioni” dell’antisemitismo dei nazisti si veda Sarah Gordon, *Hitler, Germans, and the “Jewish Question”*, Princeton University Press, Princeton, 1984, p.58. Si vedano inoltre gli studi di David Bankier, tra i quali *The Germans and the final solution. Public opinion under nazism*, Blackwell, Oxford, 1992.

una rete clandestina di funzionari ancora attiva in Italia durante la dittatura.⁹⁴ Inoltre l'OVRA aveva anche il compito di vigilare sui gerarchi fascisti, sui quali preparava dei dossier che spesso finivano sul tavolo di Mussolini.

Altre agenzie, invece, erano rimaste semi-autonome rispetto al Ministero dell'Interno. Oltre alla PS, infatti, esistevano i Carabinieri, che erano direttamente sottoposti al Ministero della Guerra, attraverso il Comando generale dell'Arma, ma funzionavano anche come polizia giudiziaria. I carabinieri erano dislocati sul territorio e, teoricamente, avevano il compito di controllare le zone al di fuori delle città, attraverso le "stazioni" che esistevano in ogni piccolo paese. Tuttavia nelle grandi città, come Roma, Milano e Torino, i carabinieri avevano le loro proprie stazioni all'interno del tessuto urbano, e spesso si sovrapponevano ai commissariati della PS. I carabinieri, quando erano impegnati in compiti di ordine pubblico o di polizia giudiziaria, erano teoricamente sottoposti al Prefetto. I carabinieri erano profondamente gelosi della loro indipendenza e spesso, carabinieri e poliziotti erano non solo in competizione tra loro, ma anche in contrapposizione.⁹⁵

Anche il Ministero dell'Economia Nazionale aveva la sua polizia, la Guardia di Finanza, che aveva la funzione di polizia economica ma che, nelle zone di frontiera, funzionava anche come polizia di confine. Il Partito Nazionale Fascista, infine, aveva la sua propria forza armata, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). La Milizia contava centinaia di migliaia di militi, che in parte venivano inseriti nel Regio Esercito Italiano in caso di mobilitazione, ed in parte erano inquadrati in numerose specialità, quali la Milizia Ferroviaria, la Milizia confinaria, la Milizia della Strada, eccetera. Ma la parte più importante erano gli Uffici Politici Investigativi (UPI). Gli UPI erano nati nel 1926, ed avevano il compito di svolgere i compiti di polizia politica, ovvero di raccogliere informazioni sull'antifascismo e, se del caso, intervenire arrestando gli oppositori del regime. Non esistono lavori specifici sul lavoro degli UPI durante il regime, per cui non è possibile dare un giudizio sull'efficacia di questi uffici fino all'otto settembre 1943.

Infine, esisteva anche la Polizia del Ministero delle Colonie, la Polizia dell'Africa Italiana (PAI), che ebbe un ruolo non secondario nell'arresto e nella deportazione degli ebrei libici nel 1942.⁹⁶

Dopo l'otto settembre, il sistema repressivo era rimasto in gran parte in piedi. La PS era rimasta al suo posto, anche se parte dei suoi funzionari avevano disertato o si erano nascosti.⁹⁷ Nel gennaio

⁹⁴ Sull'OVRA e sulla Polizia Politica si veda Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 1994.

⁹⁵ Questa competizione è ancora molto viva tutt'oggi.

⁹⁶ Gli studi sulla Polizia dell'Africa Italiana sono stati stranamente poco frequentati dagli storici. L'unico che se ne sia occupato in maniera approfondita è Patrick Bernhard, *Behind the Battle Lines: Italian Atrocities and anti-Jewish Persecution in North Africa, 1940-1943*, in "Holocaust and Genocide Studies", 2012.

1944, ad esempio, la Questura di Roma poteva fare affidamento su 5616 tra agenti e sottufficiali.⁹⁸ Ma soprattutto, anche durante la RSI la Polizia aveva a sua disposizione uno strumento formidabile: le liste degli ebrei per ogni provincia, che non erano state distrutte al momento dell'occupazione. Le liste erano state preparate, molto probabilmente, dagli Uffici politici, presenti in ogni Questura, che avevano collaborato molto efficacemente sia nella repressione dell'antifascismo, sia nell'arresto e nell'internamento degli ebrei ritenuti pericolosi quando l'Italia era entrata in guerra. La Questura, infatti, era responsabile del mantenimento anche del Casellario Politico Provinciale, una lista sempre aggiornata di ogni potenziale nemico del regime, attivo o inattivo. Le informazioni raccolte dalle singole questure venivano poi inviate al Ministero dell'Interno, che le accentrava nel noto Casellario Politico Centrale, un'anagrafe centralizzata degli oppositori del fascismo, uno strumento formidabile che aveva suscitato l'ammirazione della Gestapo.⁹⁹

I Carabinieri rappresentavano invece un problema diverso. Tradizionalmente fedeli al Re (erano detti "l'Arma fedelissima"), erano visti con grande sospetto dai fascisti.¹⁰⁰ Erano stati i carabinieri ad arrestare Mussolini il 25 luglio 1943, ed ad uccidere un eroe del fascismo, l'ex segretario nazionale del Partito Fascista, Ettore Muti, nell'agosto successivo, durante le operazioni di arresto degli ex gerarchi fascisti. Per questo motivo, il 7 ottobre 1943, più di mille carabinieri presenti nella Capitale erano stati arrestati e deportati in Germania per ordine dei tedeschi, operazione che però era stata svolta dalla polizia italiana. Nell'estate del 1944 altre migliaia di Carabinieri furono deportati in Germania, per essere inquadrati nella FLAK (l'artiglieria contraerea).

Ma non tutti i carabinieri erano stati deportati. Nel dicembre del 1943 i carabinieri "affidabili" dal punto di vista politico, erano stati incorporati nella Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), il nuovo corpo di polizia costituito il 27 settembre precedente, che ereditava i reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. La GNR avrebbe dovuto rappresentare un corpo armato autonomo, agli ordini del Ministero dell'Interno con compiti di polizia e di ordine pubblico, con una fortissima componente ideologica.¹⁰¹ Sempre in teoria, la GNR avrebbe dovuto ereditare il sistema delle stazioni dei Carabinieri, e quindi svolgere principalmente operazioni di ordine pubblico nelle

⁹⁷ Con decreto approvato il 13 gennaio 1944, la Pubblica sicurezza era stata trasformata nella Polizia repubblicana. A parte il nome, però, era rimasta la stessa di prima. Il testo del decreto in Giorgio Pini – Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo. La Repubblica Sociale Italiana (13 settembre 1943 – 28 aprile 1945)*, La Fenice, Firenze, 1960, pp.34-38.

⁹⁸ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno RSI, Direzione Generale di Ps, Divisione Affari Generali e Riservati, b.7, rapporto del Questore del 17 gennaio 1944.

⁹⁹ Il Casellario Politico Centrale (CPC), è tutt'ora disponibile presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, ed è una delle fonti più importanti per lo studio dell'antifascismo durante il Regime.

¹⁰⁰ Ad esempio il settimanale fascista "Camicia nera" di Milano, nel gennaio 1944, riportava un lungo elenco di crimini compiuti dai carabinieri contro il fascismo. G.L., *Carabinieri*, "Camicia nera", 7 gennaio 1944.

¹⁰¹ Luigi Ganapini, *Le polizie nella Repubblica Sociale Italiana*, in Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp.269-290.

campagne e di “grande polizia” contro i partigiani, compito che effettivamente svolse; tuttavia mantenne anche in funzione i suoi Uffici Politici Investigativi nelle città, esercitando quindi una notevole pressione sia sugli antifascisti e i partigiani, sia sugli ebrei. Gli UPI, infatti, avevano anche loro il proprio schedario dei sospetti e degli antifascisti, e sicuramente anche degli ebrei, almeno di quelli ritenuti pericolosi. Le notizie sugli UPI locali durante la RSI sono piuttosto frammentarie. Di quello di Bologna si sa che aveva a sua disposizione circa 55 elementi, ed era estremamente attivo.¹⁰²

All'interno della GNR venne inquadrata anche la Polizia dell'Africa Italiana. Alcuni reparti della PAI, forti complessivamente di circa 2000 uomini, erano riusciti a rientrare dalle colonie ed erano stati dislocati a Roma. Non sapendo bene cosa farne, il governo della RSI decise di inserirli nella GNR, anche se con scarsi risultati. La PAI, infatti, non aveva mai avuto compiti specifici in Italia, inoltre era stato proprio un suo reparto ad arrestare i carabinieri di Roma il 7 ottobre 1943,¹⁰³ con le conseguenze sull'amalgama della truppa che si possono immaginare.

Un corpo assolutamente non studiato, se non in maniera agiografica, è la Guardia di Finanza. Anche la GdF rimase al suo posto. Un paio di centinaia di finanzieri, internati in Germania dopo l'otto settembre, si arruolarono volontariamente nelle SS.¹⁰⁴ Nel dopoguerra la Guardia è stata considerata come un corpo compattamente “antifascista”. E' verissimo che durante l'occupazione molti finanzieri svolsero il “doppio gioco”, tuttavia un'altra parte della GdF collaborò attivamente con le autorità della RSI. A Roma, ad esempio, il “doppio gioco” si spinse talmente in là che i finanzieri formarono alcuni dei plotoni di esecuzione.¹⁰⁵ Per quanto riguarda l'argomento di questo saggio, la GdF fascista, trasformata in Guardia Repubblicana di Finanza, svolse un ruolo importante soprattutto nelle zone di frontiera, come vedremo più avanti.

Polizia, Milizia e Guardia di Finanza erano quindi le polizie “ufficiali” della Repubblica Sociale, che insieme formavano una rete molto fitta di uffici repressivi nelle città, mentre la rete era molto più larga, e facilmente evitabile, nelle campagne e nei piccoli paesi. Un insieme che comunque non sempre veniva considerato affidabile dai tedeschi. E' necessario infatti tener conto che per i nazisti, già piuttosto critici nei confronti degli italiani per le scarse performances guerriere dell'Alleato latino tra il 1940 ed il 1943, l'intero popolo si era dimostrato infido e traditore a causa

¹⁰² Amedeo Osti Guerrazzi, *Un organo della repressione durante la Repubblica Sociale Italiana. Gli uffici politici investigativi della Guardia Nazionale Repubblicana*, in “Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken”, n.86 (2006), pp.465-490. Le notizie sull'UPI di Bologna alle pp.481-483.

¹⁰³ Archivio di Stato di Roma, Corte di assise di appello, sezione istruttoria, fascicolo 418.

¹⁰⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno RSI, Gabinetto, b.54, “Appunto per l'Ambasciata di Germania”, 10 luglio 1944.

¹⁰⁵ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fondo H8, b.9.

dell'armistizio dell'otto settembre. Il tradimento aveva confermato i peggiori e più radicati pregiudizi nei confronti di un "popolo di zingari", come gli italiani erano stati definiti da Goebbels.¹⁰⁶ I tedeschi entrarono in Italia pieni di diffidenza, non avendo alcuna fiducia nella polizia, nei carabinieri, e meno che mai nell'esercito.¹⁰⁷ Nei mesi successivi la diffidenza non diminuì. Durante l'occupazione le varie polizie si dimostrarono non molto affidabili; moltissimi tra poliziotti, finanziari e carabinieri, infatti, fecero effettivamente il doppio gioco, passando informazioni alla Resistenza o evitando di arrestare gli ebrei. Questo non sempre perché tali funzionari fossero antifascisti, tutt'altro. Tradizionalmente polizia e carabinieri erano ferocemente anticomunisti e dopo venti anni di fascismo tale sentimento non si era affievolito.¹⁰⁸ Tuttavia, a differenza di altre forze di polizia europee, come quella francese, gli italiani avevano il fronte di guerra veramente ad un passo. A Roma, dopo lo sbarco di Anzio (22 gennaio 1944), gli americani erano a circa 20 chilometri dalla Capitale. La prospettiva della liberazione, e della resa dei conti insomma, non era così lontana, come nella Parigi dell'estate del 1942. Inoltre la Resistenza era piuttosto pericolosa, e attraverso manifesti o trasmissioni di Radio Londra, minacciava apertamente i poliziotti.¹⁰⁹ Anche i militi della Guardia Nazionale Repubblicana, secondo un rapporto del 13° Comando militare provinciale, avevano il "fondato timore di vedersi oggetto delle più svariate forme di vile rappresaglia", cosa che rendeva molto difficile, per gli ufficiali, "ottenere obbedienza."¹¹⁰ Non solo, ma alcuni furono giustiziati già durante l'occupazione perché troppo zelanti nel loro ruolo.¹¹¹ Inoltre, dopo la Liberazione di Roma, sulla stampa del Nord Italia venivano pubblicati articoli che raccontavano le "persecuzioni" subite dai fascisti da parte delle autorità del Regno del Sud, ovvero del governo presieduto dall'antifascista Ivanoe Bonomi. Tra le notizie che devono aver fatto riflettere, e non poco, i poliziotti rimasti agli ordini della Repubblica Sociale, vi

¹⁰⁶ "The Duce will enter history as the last Roman, but behind his massive figure a gypsy people has gone to rot." ["Il duce entrerà nella storia come l'ultimo dei romani, ma dietro la sua grande figura un popolo di zingari è marcito."] Joseph Goebbels, *The Goebbels Diaries*, Eagle Books, New York, 1948, p.512.

¹⁰⁷ Come sembra avesse detto Wilhelm Keitel, Capo di stato maggiore della Wehrmacht, nel settembre 1943: "The only Italian army that will not be treacherous is one that does not exist." ["L'unico esercito italiano che non tradirà è un esercito che non esiste."] Richard Lamb, *War in Italy. A brutal Story*, John Murray, London, 1993, p.87

¹⁰⁸ Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen. Behavior, Ideology and institutional Culture in Representation and Practice*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2012.

¹⁰⁹ Ad esempio nel marzo 1944 la Resistenza romana avvertì i poliziotti con un manifestino dattiloscritto dall'eloquente titolo "Ultimo avvertimento alla polizia". Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Capo della Polizia RSI, b.70, "Mattinale" del Comando forze di polizia della città aperta di Roma del 2 marzo 1944.

¹¹⁰ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fondo I1 (RSI), b.13, rapporto del 13° comando militare provinciale (Milano), del febbraio 1945.

¹¹¹ A Roma è nota l'uccisione del commissario Stampacchia, ucciso dai partigiani del quartiere popolare "Quadraro". A Torino, ad esempio, l'ufficiale di Polizia Guerrino Lorenzi fu ucciso il 10 gennaio 1945. *Proditoria uccisione di un ufficiale di Polizia*, "La Stampa", 12 gennaio 1945.

fu quella della fucilazione dell'ex questore fascista di Roma Pietro Caruso, avvenuta il 22 settembre 1944.¹¹²

Preoccupati per il futuro, i poliziotti italiani si diedero un gran d'affare nel cercarsi alibi e giustificazioni per prepararsi al redde rationem con le "carte in regola" e la coscienza più o meno pulita.¹¹³ La cosa più semplice era quella di passare qualche informazione alla Resistenza, oppure non arrestare un ebreo in maniera palese per la mancata vittima, in modo da poter "spendere" questo credito al momento dell'arrivo degli americani.¹¹⁴ Tutto questo era percepito in maniera abbastanza chiara dai tedeschi, ed aumentava il loro disprezzo per gli italiani.¹¹⁵

Molto più affidabili erano invece gli organi "speciali" di polizia, cioè di quei gruppi di collaborazionisti che spontaneamente si misero a disposizione dei tedeschi formando uffici di polizia allo scopo di arrestare antifascisti, partigiani ed ebrei. Questi organi di polizia, all'epoca chiamati "bande" dalla popolazione e così poi passate alla storia, sono una peculiarità della Repubblica Sociale Italiana, che ha pochi paragoni con altri paesi occupati dai nazisti. Nello sfacelo dello Stato italiano dopo l'armistizio, infatti, la Repubblica Sociale Italiana non fu in grado di ricostituire un'entità nazionale e statale degna di questo nome. Anche se il sistema repressivo era ancora in piedi, era comunque debole, frammentato, e soprattutto con scarsi legami con il governo, un governo che non aveva una sede centrale né una capitale. Il nome non ufficiale di "Repubblica di Salò", infatti, è dovuto al fatto che non esistendo una capitale, i vari ministeri erano sparsi per tutto il Nord Est, mentre Mussolini risiedeva nei pressi della piccola città sul lago di Como. Le comunicazioni erano difficili e frammentarie, e a volte inesistenti. Nelle varie città della Repubblica quindi il fascismo, e con esso la RSI, rinacque grazie a vari boss politici locali, a gruppi di fascisti che riaprirono le sedi chiuse dopo il 25 luglio formando un loro governo personale. Accanto a questa fragile entità istituzionale, fiorirono queste "bande" di avventurieri, che si costituirono in

¹¹² *Caruso fucilato*, "La Stampa", 23 settembre 1944.

¹¹³ Secondo una relazione del comando della GNR di Milano, del 20 agosto 1944: "Elementi del pubblico che hanno contatti con la Questura e con i Commissariati notano come i funzionari anziani sono animati più che dal senso del dovere, dalla preoccupazione di non crearsi delle antipatie per l'avvenire, mentre giovani agenti prendono il servizio alla leggera e cercano di spassarsela come meglio possono." Notiziario del Comando generale della GNR, 20 agosto 1944, p.59. Tutti questi notiziari sono consultabili al sito www.notiziariognr.it, curato dalla Fondazione Luigi Micheletti.

¹¹⁴ Un tipico esempio dell'ambiguità di poliziotti e funzionari del Ministero dell'Interno è rappresentato da Donato Carretta. Questi era stato il direttore del carcere di Civitavecchia e poi di Regina Coeli. Al processo contro il Questore Caruso, nel 1944, Carretta poté dimostrare di aver aiutato antifascisti e partigiani rinchiusi nel carcere romano. Vittorio Foa, che era stato rinchiuso nel carcere di Civitavecchia, lo descrive come una "gelida canaglia". Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991, p.115.

¹¹⁵ La polizia "tradizionale" era vista con grande sospetto anche dai fascisti. In un articolo di Aldo Pezzato, pubblicato su "Brescia repubblicana" dell'agosto 1944, si legge: "Secondo molti osservatori superficiali o in malafede, la polizia repubblicana non sarebbe altro che un'accolta di imboscanti, che hanno vestita la divisa per evitare tanto il combattimento quanto il lavoro, che praticano in grande la borsa nera, inferiscono su poveri esseri innocenti." Aldo Pezzato, *Militi della polizia*, "Brescia repubblicana", 29 agosto 1944.

“gruppi autonomi”, “legioni”, “reparti speciali”, che a cose fatte ricevevano una sorta di “investitura” da parte del Ministero dell’Interno, ma che in realtà erano alle dirette dipendenze dei tedeschi. Queste bande erano necessarie per supplire alla scarsa affidabilità delle polizie ufficiali, e diventarono inoltre una delle fondamenta su cui si basava il potere dei vari gerarchi fascisti locali. Non si trattava dei soliti “V-Leute”, gli informatori della Gestapo in Germania e negli altri paesi occupati;¹¹⁶ non si trattava, cioè, di singoli informatori (che comunque, come vedremo, non mancavano), ma di vere e proprie organizzazioni con una loro struttura, alle volte ben articolata. Erano in genere delle agenzie di intelligence con relativamente pochi uomini (da una decina ad alcune dozzine), dedicate alla lotta contro i “nemici della Patria” nelle città. Alcune di queste “bande” si erano arrogate il diritto di arrestare le persone e trattenerle nelle loro “prigioni private”, spesso conosciute come “ville tristi”, dove le vittime venivano interrogate, torturate e, talvolta, uccise.¹¹⁷ Alcune di queste bande si specializzarono nella ricerca e nell’arresto degli ebrei. Non è stato ancora tentato un censimento completo delle decine di bande che infestarono tutto il territorio della Repubblica. Solo per dare un’idea delle dimensioni del fenomeno a Milano, nell’ottobre del 1944, erano presenti 13 di queste “bande”, compreso l’UPI della GNR.¹¹⁸ Come se però non bastasse, ogni corpo armato dell’Esercito Nazionale Repubblicano (ENR) o della Marina, aveva creato un suo proprio ufficio politico investigativo. Tra questi la divisione di fanteria “Italia” e la “X Mas”, un reparto di fanteria di marina specializzato nella lotta antipartigiana.¹¹⁹ Infine esistevano dei corpi armati più o meno autonomi, delle vere e proprie “compagnie di ventura” che ricordano vagamente i Freikorps tedeschi del primo dopoguerra, e che si erano messi alle dirette dipendenze dei tedeschi. I più noti furono la “Legione Autonoma Ettore Muti”, presente a Milano e a Torino, attiva sia come forza antipartigiana nelle campagne che come ufficio di intelligence nelle città; la “Sicherai”, un reparto con sede a Broni, nella provincia di Pavia; una specie di battaglione di polizia antipartigiana, chiamato “Tupin”, che fungeva da squadrone della morte sul genere

¹¹⁶ Per il Belgio, ad esempio, Insa Meinen – Ahrlich Meyer, *Verfolgt von Land zu Land. Jüdische Flüchtlinge in Westeuropa*, Schöning, Paderborn – München – Wien – Zürich, 2012, pp.191-199. Sui “V-Leute” della Gestapo in Germania Walter Otto Weyrauch, *Gestapo V-Leute*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1989.

¹¹⁷ Secondo Felice Bellotti, un giornalista fascista ben introdotto negli ambienti delle SS, “Ai tedeschi serviva enormemente la gente odiata e compromessa perché era la sola che sicuramente non poteva tradirli.” Felice Bellotti, *La repubblica di Mussolini. 26 luglio 1943 – 25 aprile 1945*, Zagara, Milano, 1947, p.143.

¹¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Segreteria particolare del Capo della Polizia RSI, b.25.

¹¹⁹ In un “Promemoria per il Duce”, firmato dal Capo della provincia di Torino l’undici settembre 1944, si legge: “L’aggravamento della situazione politica in questa Provincia, già segnalato nelle relazioni degli ultimi mesi e con particolari speciali rapporti, oltre ad essere in correlazione con la situazione generale del Paese, è determinata particolarmente dalla esistenza di molteplici polizie, alcune improvvisate, interferenti tra loro. A tali organi si aggiungono i corpi armati dell’Esercito Repubblicano e dell’Aviazione, tutti autonomi, che, specie nei Comuni della Provincia, compiono operazioni di polizia, effettuano rappresaglie indiscriminate, operano senza alcun riguardo fermi di persone, prelevano ostaggi e asportano merci e valori.” Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno RSI, Gabinetto, b.5.

argentino, che forniva il personale per le esecuzioni illegali e clandestine di sospetti antifascisti, presente a Ferrara e a Novara.¹²⁰

Non tutti questi gruppi erano specializzati o direttamente coinvolti nella persecuzione degli ebrei, ma rappresentavano comunque un insieme formidabile di organismi di repressione sparsi su tutto il territorio della Repubblica ed erano quindi un costante pericolo per gli ebrei in fuga o nascosti. I rastrellamenti, le perquisizioni, i controlli casuali alle volte portavano ad arresti di ebrei, che erano costretti ad uscire dai loro nascondigli per cercare documenti falsi, cibo, medicine, lavoro o a cambiare nascondiglio.

Bisogna anche tener conto di alcune caratteristiche di questa rete di organismi repressivi. Il primo fattore è l'ideologia. I fascisti repubblicani erano impregnati di antisemitismo. La stampa era instancabile nell'indicare negli ebrei un pericolo mortale per il fascismo e per la Repubblica. Incapaci di capire le ragioni del fallimento del regime dal punto di vista politico e militare, reso evidente dalla fine disastrosa di una guerra ingloriosa, i fascisti indicarono nella congiura ebraico-massonica una delle "vere" cause del loro fiasco.¹²¹ Per reagire, e per evitare altri disastri, era quindi necessario fare "piazza pulita" dei nemici interni, tra questi gli ebrei. Rabbia, frustrazione e desiderio di vendetta furono quindi i fattori determinanti alla base del radicale antisemitismo dei fascisti repubblicani. L'antisemitismo di stato fu codificato, inoltre, dal cosiddetto "Manifesto di Verona", una specie di "costituzione" della RSI approvato il 14 novembre 1943 nel primo ed unico congresso del PFR. Tra i diciotto punti nei quali era diviso il "Manifesto", il 7 diceva: "Gli ebrei sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Ergo, per ogni probò cittadino della Repubblica, denunciare un ebreo era un dovere e un atto "patriottico" sancito per legge.

Un altro fattore da ricordare è la composizione sociale di queste "bande", di alcune delle quali si parlerà più avanti. I gruppi che si misero spontaneamente al servizio dei tedeschi per la caccia agli ebrei, erano formati principalmente da ex spie dell'OVRA, la polizia segreta fascista, e/o criminali comuni. Insomma un mix perfetto di radicalizzazione ideologica e di devianza sociale, anche se a spingere verso la persecuzione degli ebrei fu, soprattutto, la motivazione economica. Il fascismo

¹²⁰ Il nome "Sicherai" viene da una storpiatura del tedesco "Sicherheitsdienst". Il nome "Tupin", forse, era un acronimo di "Tutti uniti per l'Italia nostra".

¹²¹ Sull'antisemitismo della RSI, e sull'ideologia del fascismo repubblicano in generale, si veda il lavoro di Luigi Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere*, Garzanti, Milano, 1999. Fu lo stesso Mussolini a dire che la Germania non avrebbe potuto perdere la guerra perché, a differenza del 1918, si era liberata di tutti i nemici interni: "i massoni, gli ebrei, i socialisti e i democratici." Articolo non firmato ma di Mussolini, *Consuntivo di guerra 1943*, "La Stampa", 27 dicembre 1943.

repubblicano ed i tedeschi, in sintesi, diedero copertura legale ed ideologica a pulsioni criminali che si concretizzarono nella ricerca e nell'arresto di vittime totalmente innocenti.¹²²

Per quanto riguarda la conoscenza dei massacri nell'Europa dell'est e il destino degli ebrei deportati dall'Italia, sono numerose le fonti che dicono che l'argomento, alle volte fin nei dettagli, era perfettamente conosciuto sia a livello di vertici, che a livello dei quadri. Mussolini fu informato direttamente da Himmler nell'ottobre del 1942 in un incontro a palazzo Venezia. Durante il colloquio il Reichsführer delle SS disse apertamente che in Russia gli ebrei, uomini, donne e bambini, venivano sterminati in quanto complici dei partigiani. Mussolini, non solo non ebbe nulla da obiettare, ma rispose che gli sembrava l'unica misura possibile.¹²³ Anche sui media nazionali erano state pubblicate alcune notizie. Il "Popolo d'Italia", all'inizio della campagna di Russia, pubblicò un reportage nel quale erano descritti i massacri di Jasi, anche se il numero delle vittime era decisamente sottostimato.¹²⁴ Sempre nel 1941, un "cinegiornale" dell'Istituto Luce mostrò le violenze in Lituania contro gli "immancabili traditori giudei, che hanno collaborato con la Ghepeù."¹²⁵ Questi sono soltanto alcuni dei molti esempi che raccontano ciò che si sapeva in Italia delle violenze e dei massacri nell'Europa orientale. Ma le notizie arrivavano anche dal cuore dell'Europa, non soltanto dal "Far East". In un rapporto al Ministero delle Comunicazioni, un anonimo funzionario del ministero scriveva, probabilmente nel 1942, sulla situazione a Berlino. Agli ebrei era impedito di circolare se non in poche ore del giorno, erano costretti a cucire una stella gialla sui vestiti ed erano ridotti in condizioni miserabili: "Del resto continuava il funzionario – ogni notte avvengono improvvisamente deportazioni di ebrei verso i paesi orientali (Polonia, Estonia, Lituania, ecc.) ma la destinazione ultima è quasi sempre la morte che giunge per freddo e per fame, dato che non è loro concesso l'uso di soprabiti o indumenti di lana e spesso i treni con il carico d'Israele sono dimenticati, previo sbarramento delle vetture, su qualche binario cieco. Le deportazioni una volta si effettuavano con preavviso di alcuni giorni, oggi senza preavviso."¹²⁶

¹²² Felice Bellotti così descrive i componenti delle varie "bande": "Le bande di italiani che perquisivano, denunciavano, fornivano informazioni ai tedeschi dipendevano direttamente dai comandi germanici o dal Ministero degli Interni. La più celebre è la famigerata banda Koch, composta da degenerati, cocainomani, ricattatori, ladri e delinquenti morali." Felice Bellotti, *La repubblica di Mussolini*, cit., pp.125-126.

¹²³ *Der Dienstkalender Heinrich Himmlers 1941/42*, Hans Christian Verlag Hamburg, 1999, pp.148-151. L'incontro è commentato anche in Wolfgang Schieder, *Mythos Mussolini*, Oldenburg Verlag, München, 2013, pp.???. Himmler disse testualmente: "In Russland hätten wir eine nicht unerhebliche Anzahl von Juden [...] erschossen müssen". [„In Russia abbiamo dovuto senza rimorso uccidere un numero di ebrei.”]

¹²⁴ F. Trandafilo, *Pronta reazione romana a bieche manovre giudaico-comuniste. Cinquecento ebrei traditori fucilati a Jasi (Nostro servizio particolare)*, "Il Popolo d'Italia", 1 luglio 1941.

¹²⁵ Cinegiornale "Luce" dal titolo "Da Leopoli a Riga", visibile sul sito www.luce.it. Si trattava della traduzione di un documentario di propaganda tedesco.

¹²⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare, Reports, b.46, dattiloscritto intitolato: "Impressioni diverse raccolte durante il mio viaggio a Berlino", s.d. Si tratta molto probabilmente delle deportazioni avvenute a partire dall'autunno del 1943 per liberare le case da destinare alle vittime dei bombardamenti aerei. Oltre ad avvenire

Ovviamente i funzionari del Ministero dell'Interno italiano erano perfettamente a conoscenza di tutto questo. Ad esempio, nel marzo del 1943 il Dr. Grosser, un funzionario della DELASEM, l'organizzazione di soccorso e di aiuto all'emigrazione degli ebrei italiani si presentò alla questura di Genova presentando un dettagliato rapporto sulle atrocità antiebraiche in Slovacchia. Il rapporto era stato portato in Italia da due ebrei (forse marito e moglie), a loro volta arrivati in Italia nascosti su un treno militare italiano proveniente dalla Polonia con la complicità degli ufficiali. Grosser pregava il questore di far arrivare il rapporto al Ministero dell'Interno, per cercare di ottenere una qualche reazione da parte del Governo.¹²⁷ Il Questore lo trasmise dicendo che le notizie erano comunque già a conoscenza del Ministero stesso.

Questi esempi dimostrano che in Italia, prima dell'armistizio, le notizie sulla Shoah circolavano, erano dettagliate ed erano diffuse. Non vi era quindi nessun "terribile segreto" e chi collaborava con i nazisti sapeva perfettamente il destino delle vittime ebrei.

c) Italiani e tedeschi nella prassi della persecuzione.

Arrivati in Italia nella prima metà di settembre 1943, i tedeschi ebbero bisogno di un certo periodo di tempo prima di riuscire ad organizzare una rete efficiente di Außenkommandos; tuttavia, come detto, già il 23 settembre una lettera firmata da Heinrich Müller (il capo della Gestapo), venne inviata a vari uffici delle SS informandoli che gli ebrei di nazionalità italiana nei territori sotto dominio tedesco potevano essere "espulsi" ed internati a Ravensbrück o a Buchenwald.¹²⁸

Nel frattempo, mancando in loco il personale specializzato per deportare gli ebrei dall'Italia, il RSHA inviò a Roma lo specialista Dannecker, con dieci uomini, per preparare la razzia di Roma. Ovviamente questo minuscolo Kommando non era sufficiente per arrestare migliaia di ebrei, e Berlino richiese a Roma di aiutare Dannecker fornendo personale e supporto logistico. L'arrivo di Dannecker e il progetto di una Judenaktion a Roma, "proprio sotto le finestre del Papa", suscitarono un vespaio tra i poliziotti e i diplomatici presenti nella Capitale, che tentarono in vario modo di

sotto gli occhi della popolazione, le deportazioni era state commentate anche dai giornali nazisti. Joachim Fest, *Speer. Una biografia*, Garzanti, Milano, 2004, pp.135-136.

¹²⁷ Il Prefetto di Genova, dopo aver sintetizzato la vicenda, così concludeva il suo rapporto al Ministero: "Se ne informa per opportuna conoscenza ed anche per gli eventuali provvedimenti che si ritenesse adottare nei confronti della Delasem, potendosi dubitare che la stessa, che ha filiali nei più importanti centri italiani, dove ha la possibilità di raccogliere notizie di tutti i generi, possa svolgere propaganda ed attività non chiare." Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, cat. G1, b.13.

¹²⁸ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p.435.

impedire, o posporre, la prevista retata.¹²⁹ Soprattutto Kappler e il console Eitel Friedrich Moellhausen ritenevano assolutamente pericoloso e controproducente avviare una serie di azioni che potevano innescare sia la rivolta della città, sia provocare la protesta formale e pubblica del papa. I timori si rivelarono infondati e Dannecker, supportato da un reparto di 365 uomini della polizia dell'ordine e della Polizia di sicurezza, poté arrestare oltre 1000 cittadini romani e stranieri di origine ebraica.¹³⁰ Arrestati il 16 ottobre 1943, dopo due giorni furono caricati su un treno che raggiunse Birkenau il 23 successivo. Di essi, soltanto 16 tornarono alle loro case dopo la guerra.

La Razzia del 16 ottobre ebbe due conseguenze molto importanti per i tedeschi: la prima è che né la popolazione romana, né la Chiesa cattolica ebbero nulla da eccepire. Non ci furono rivolte né imbarazzi diplomatici. La seconda fu la conferma per Kappler che la polizia italiana, e perfino alcuni fascisti, non erano affidabili in quanto in alcuni casi avevano aiutato gli ebrei a fuggire.¹³¹ Positivo il silenzio della Chiesa, negativo l'atteggiamento della polizia.

Il 16 ottobre stesso Heinrich Müller e Eberhard von Thadden (membro del gruppo Inland IV, l'ufficio anti ebraico del Ministero degli Esteri), presero altre decisioni relative alla deportazione degli ebrei. Tenendo conto che le forze a disposizione della polizia tedesca in Italia non erano sufficienti per una retata a livello nazionale, Müller propose un piano di azioni limitate. Secondo il piano del capo della Gestapo "Per forza di cose si sarebbe dovuto cominciare a occuparsi della questione ebraica subito a ridosso della linea del fronte, per poi proseguire passo passo l'epurazione proseguendo verso Nord."¹³² Pochi giorni dopo, il 24 ottobre, Eisenkolb, che sostituiva il malato Dannecker, si recò a Verona per prendere ordini da Harster. Secondo Klinkhammer, la visita di Eisenkolb dimostra che tra il 18 ed il 21 ottobre il responsabile per la questione ebraica in Italia era diventato il BdS di Verona.¹³³

¹²⁹ La bibliografia sulla razzia del 16 ottobre è molto ampia, soprattutto per quanto riguarda il ruolo del papa. Qui inserisco soltanto i libri più recenti: Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943, anatomia di una deportazione*, Guerini e associati, Roma, 2006; Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit.; David Bankier, Dan Michman, Iael Nidam Orvieto, *Pius XII and the Holocaust: Current State of Research*, Yad Vashem, Jerusalem, 2013; Martin Baumeister, Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Procaccia (a cura di), *Il 16 ottobre*, cit.

¹³⁰ Il numero preciso è tutt'ora oggetto di studi. L'ultima ricerca aveva portato la cifra a 1022 (Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit.), tuttavia in una lista di romani arrestati dai tedeschi, uno dei supposti deportati del 16 ottobre risulta essere arrestato a novembre. YVA, file 0.31/11.

¹³¹ Tali giudizi furono inviati il 16 ottobre da Kappler a Berlino all'interno di un rapporto conclusivo sulle operazioni. Il telegramma è noto da tempo. L'originale è nei National Archives, Londra, War Office, Hw/19/353. Una fotocopione in Marcello Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit.

¹³² Citato in Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p.438.

¹³³ *Ivi*, p.437.

Il Kommando di Dannecker quindi effettuò, nell'arco di un paio di mesi, una serie di altre Judenaktionen a Firenze, Siena, Montecatini, e Bologna.¹³⁴ Forse su iniziativa locale, a Milano e a Genova furono rastrelate altre decine di persone.¹³⁵

Dannecker rimase in Italia fino a dicembre. In questo periodo gli arrestati furono circa 3020.¹³⁶ A questi bisogna aggiungere le 382 vittime di settembre, non prese da Dannecker ma comunque da tedeschi.¹³⁷ Dunque i circa 3400 ebrei arrestati o uccisi fino a dicembre 1943 rappresentano quasi la metà delle vittime della Shoah in Italia (fino ad adesso calcolate in 7579). Questi arresti sono quasi sicuramente in maggioranza attribuibili ai tedeschi. Nel 1944 furono arrestati 3566 ebrei, e 20 nel 1945.

Sempre secondo i dati raccolti dal CDEC, complessivamente, gli ebrei arrestati da italiani furono 1951, da tedeschi 2444, da italiani con tedeschi 332 e da ignoti 2079.

Questi dati sono necessari per capire la prassi della persecuzione dopo la partenza di Dannecker, quando non fu più un Kommando speciale inviato da Berlino, ma gli Außenkommandos a doversi occupare della questione ebraica. Se l'ipotesi che gli arresti del 1943 sono principalmente da attribuirsi ai tedeschi, questo vorrebbe dire che la maggioranza degli arresti del 1944 sono da attribuirsi agli italiani. Per analogia, anche i 2079 arresti di cui si ignorano gli autori, e che sono quasi tutti avvenuti nel 1944, sono probabilmente da attribuire in maggioranza agli italiani.¹³⁸ La prassi degli arresti a Roma, Milano, Genova e Torino può aiutare nella comprensione di questi dati e suffragare questa ipotesi.

Mentre Dannecker e i suoi uomini risalivano la penisola arrestando gli ebrei, le autorità della Rsi non rimasero ferme. Dopo due settimane dal Congresso di Verona arrivò il noto "Ordine di polizia n.5" (30 novembre), emanato dal Ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi a tutti i Prefetti (ora chiamati Capi delle provincie). L'ordine prevedeva la creazione di campi di concentramento

¹³⁴ Liliana Picciotto, *Il Libro della memoria*, Mursia, Milano, 2002, p.884. Anche Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*. cit.; 2002; Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit.

¹³⁵ Liliana Picciotto, *Il Libro della memoria*, ed. 2002, cit., p.887.

¹³⁶ Per tutti i dati utilizzo Fondazione CDEC, *Statistica generale degli ebrei vittime della Shoah in Italia*, consultabile on line sul sito del CDEC di Milano.

¹³⁷ Si tratta delle vittime del massacro di Meina e della deportazione da Borgo San Dalmazzo.

¹³⁸ Nel carcere di Genova, alla fine di febbraio 1944, i detenuti a disposizione delle varie autorità italiane erano 280. Quelli a disposizione delle autorità tedesche erano 62. A Milano, nello stesso periodo, i detenuti a disposizione delle autorità italiane erano 668. Quelli a disposizione dei tedeschi 14. Ovviamente non si tratta qui soltanto di ebrei, ma di tutti i detenuti, ma queste cifre danno un'idea del peso delle autorità italiane nella repressione in generale. Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia RSI, Gabinetto, b.26.

specifici per ebrei in ogni provincia e l'internamento di tutti gli ebrei, anche se discriminati¹³⁹ o stranieri, purché “presenti sul territorio nazionale”. I loro beni dovevano essere immediatamente confiscati. I “misti”, cioè i nati da un coniuge ebreo e da uno “ariano”, e i coniugi ebrei di famiglia mista, dovevano essere sottoposti a sorveglianza. Erano esclusi soltanto gli ultrasessantenni e i malati. Furono quindi istituiti 29 campi provinciali ex novo, mentre a Roma e a Milano furono adibiti a tale scopo sezioni delle carceri di Regina Coeli e San Vittore.¹⁴⁰

In seguito a quest'ordine, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, alcune centinaia di ebrei furono rastrellati dalle forze dell'ordine italiane. Si trattava specialmente di ebrei stranieri che erano stati rinchiusi in campi di concentramento durante la guerra e che lì erano rimasti, in parte anche volontariamente, in quanto non avevano alcun altro posto dove andare. Ad esempio a Civitella del Tronto, nel locale campo di concentramento, furono arrestati circa 150 ebrei libici, deportati da Tripoli nel 1942.¹⁴¹ Lo stesso successe a Castelnuovo di Garfagnana, dove fu presa un'altra cinquantina di loro.¹⁴² A Venezia la polizia fascista rastrellò 150 ebrei nella notte tra il 5 ed il 6 dicembre, prendendo soprattutto italiani.¹⁴³ Ad Asti, al 29 dicembre, furono arrestate 22 persone.¹⁴⁴ A Vicenza i carabinieri arrestarono 45 persone.¹⁴⁵ A Brescia il Questore Candrilli si distinse con lo zelo con il quale applicò immediatamente l'ordine di arresto.¹⁴⁶ In provincia di Torino, secondo la testimonianza di un carabiniere: “Nei primi del mese successivo, [novembre, ma in realtà ottobre] se ben ricordo, cominciarono a pervenire alla stazione [dei carabinieri], dai vari comandi dell'Arma, dalla Questura di Torino fin'anche dalla Prefettura, ordini tassativi per il fermo d'ebrei d'ambo i sessi, residenti nella giurisdizione.”¹⁴⁷

Il congresso di Verona e l'ordine di polizia n.5 di Buffarini Guidi diedero un notevole impulso alla persecuzione degli ebrei e la cosa fu notata ed apprezzata dai tedeschi. Ai primi di dicembre si svolsero dei colloqui tra Von Thadden, Dannecker e Boßhammer, i quali decisero, per “motivi tattici e politici”, di lasciar fare gli arresti agli italiani, mentre i tedeschi avrebbero dovuto soltanto

¹³⁹ “Discriminati”, nel linguaggio fascista dell'epoca, aveva il significato contrario di quello attuale. Un ebreo “discriminato” non era soggetto alle leggi razziali perché, ad esempio, ferito nella Prima guerra mondiale, perché fascista da lungo tempo, o per altre ragioni.

¹⁴⁰ La lista dei campi in Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., pp.900-902

¹⁴¹ Liliana Picciotto, *Gli ebrei in Libia sotto la dominazione italiana*, in Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Giuntina, Firenze, 2002.

¹⁴² Dati desunti da Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit.

¹⁴³ Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., p.899.

¹⁴⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno RSI, Direzione Generale di Ps., Divisione Affari Generali e Riservati, II Guerra Mondiale. Ebrei Internati, b.3.

¹⁴⁵ Paolo Tagini, *Dall' "internamento libero" alla deportazione. Il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*. volume II, Mursia, Milano, 2010, pp.288-317. Il dato alla pagina 303.

¹⁴⁶ Mario Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah*, cit., pp.68 e ss.

¹⁴⁷ Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, sezione speciale, b.269, fascicolo “Pilone Alessandro”, memoriale di Alessandro Pilone, 19 settembre 1945.

supervisionare le operazioni.¹⁴⁸ “Nella stessa riunione si pensò inizialmente a un collocamento del nuovo *Judenberater* Friedrich Boßhammer all’interno della burocrazia italiana, come supervisore degli arresti, ma il piano fu modificato poco tempo dopo.”¹⁴⁹

Il 14 dicembre Horst Wagner, funzionario dello RSHA, inviò un telegramma all’ambasciatore Rahn nel quale lo pregava di “esprimere al Governo fascista la soddisfazione del Governo tedesco per aver riconosciuto la necessità per ragioni di sicurezza, di rinchiudere tutti gli ebrei d’Italia in campi di concentramento. La prego di fare pressione per affrettare l’esecuzione della legge di istituzione dei campi di concentramento nell’Italia del Nord, negli interessi della difesa della zona di operazione da elementi poco raccomandabili.”¹⁵⁰

A livello locale, i vari comandi di polizia tedesca in Italia cominciarono a fare pressioni sui prefetti perché gli ebrei arrestati a seguito dell’ordine di polizia n.5 venissero consegnati.

Il 20 dicembre il comandante dell’Außenkommando di Bologna inviò un ordine al questore di Modena con queste parole: “La legge italiana del 30.11.1943 [l’ordine di polizia n.5] prevede che tutti gli ebrei che devono essere arrestati per qualsiasi motivo devono essere messi a mia disposizione.”¹⁵¹ Il 17 gennaio il Vice capo della polizia Travaglio telegrafò da Roma, a Tullio Tamburini (Sottosegretario all’Interno), perché aveva a sua volta ricevuto pressanti richieste di chiarimenti da parte dei Capi della provincia di Genova e di Sondrio, e da altre prefetture dell’Emilia e della Lombardia. Questi erano stati “invitati” dai comandi locali delle SS a consegnare tutti gli ebrei già reclusi nei campi provinciali, che tuttavia erano stati arrestati dagli italiani e comunque sottoposti alle leggi della RSI.¹⁵² Nello stesso giorno Basile, il Capo della provincia di Genova, telegrafò direttamente anche al Ministero dell’Interno, chiedendo cosa dovesse fare dei “suoi” ebrei a fronte delle richieste dei tedeschi.¹⁵³ Il Vice Capo della Polizia, Travaglio, scrisse un

¹⁴⁸ Lutz Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p.438; anche Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews. German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy 1933-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1978, p.379; Liliana Picciotto, *The Shoah in Italy: its History and Characteristics*, in Joshua D. Zimmerman (ed.), *Jews in Italy under Fascist and Nazi Rule*, Cambridge University Press, New York, 2005, pp.209-223. Il testo originale in YVA, Tr.3/964.

¹⁴⁹ Sara Berger, *Il BdS, l’ufficio IVB4 e la persecuzione degli ebrei*, in Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore*, cit., p.96.

¹⁵⁰ Il testo completo in Nicola Cospito – Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino: l’alleanza difficile*, Mursia, Milano 1992, p.181.

¹⁵¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, copia in traduzione italiana del documento del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des S.D. in Italien – Außenkommando Bologna, del 20 dicembre 1943.

¹⁵² Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, fonogramma del Vice capo della polizia Travaglio al Ministero dell’interno del 17 gennaio 1944.

¹⁵³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Genova Basile al Ministero dell’Interno del 17 gennaio 1944.

appunto a Buffarini: “Ne ho parlato al Duce e mi ha incaricato di dire che ne parlerà con te.”¹⁵⁴ Non si sa se Mussolini ne parlò effettivamente con Buffarini.¹⁵⁵ Tre giorni dopo, il 20 gennaio, Buffarini vide Travaglio. Si arrivò alla decisione di continuare nell’arresto e concentramento degli “ebrei puri” nei campi di concentramento, e nello stesso tempo di cercare di evitare di consegnarli ai tedeschi. Buffarini si riservò di “interessare le autorità centrali germaniche perché in conformità del criterio enunciato, siano date disposizioni adatte perché gli ebrei permangano nei campi italiani.”¹⁵⁶ Il 22 gennaio Tamburini inviò una circolare telegrafica a tutti i capi provincia: “Pregasi prendere accordi con Autorità locali germaniche alle quali vanno spiegate le disposizioni impartite per ordine del DUCE. Conseguentemente fate affluire campo concentramento tutti gli ebrei anche se discriminati. Comunicare accordi raggiunti.”¹⁵⁷ Il 26 o il 27 gennaio, infine, si tenne a Milano una riunione tra il Ministro degli interni e tutti i capi provincia della Valle del Po e della Liguria.¹⁵⁸ Anche se lo scarno trafiletto pubblicato dal giornale “Regime fascista” non permette di capire quale sia stato il reale contenuto della riunione, è plausibile che i prefetti abbiano chiesto istruzioni su come comportarsi nei confronti delle pressioni tedesche, tuttavia in un dispaccio del prefetto Dinale, del 30 gennaio, al Ministero dell’Interno, non si fa menzione di questa riunione. Dinale aveva scritto per sapere come comportarsi nei confronti delle pressioni tedesche, e non sembra avere la più pallida idea di come regolarsi.¹⁵⁹ Tuttavia anche l’ignoranza di Dinale non prova molto. Era un prefetto dimissionario (sarebbe stato sostituito proprio in quei giorni), e forse non aveva nemmeno partecipato alla riunione. Insomma in mancanza di ulteriore documentazione su questa riunione tra Buffarini e i prefetti, ogni ipotesi rimane aperta.

Infine vi è un’ultima, seppur labile, traccia di una ipotesi di accordo. Secondo l’interprete personale di Harster, Walter Segna, dopo un periodo di diffidenza da parte dei tedeschi: “successivamente però il Buffarini riuscì ad acquistare le simpatie di Wolf [sic] e di Harster; ciò avvenne

¹⁵⁴ L’appunto di Travaglio si trova in calce al telegramma sopra citato di Basile. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Genova Basile al Ministero dell’Interno del 17 gennaio 1944. Lo scambio di telegrammi è stato ricostruito anche da Romano Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l’antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano, 2006, pp.321-331.

¹⁵⁵ Al processo di Norimberga l’ambasciatore Weizsäcker disse che nel febbraio del 1944 “Ribbentrop negotiated with Mussolini on this subject”, [“Ribbentrop aveva negoziato con Mussolini su questo soggetto.”] cioè relativamente alla deportazione degli ebrei, senza tuttavia fornire ulteriori dettagli. *Trials of war criminals before the Nurnberg military tribunals under control council law n.10*, Us Government printing office, Washington, 1952, vol. 10, p.435

¹⁵⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, “Pro-memoria per l’Ecc. Pagnozzi”, del 21 gennaio 1944 a firma Vice capo della Polizia.

¹⁵⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, dispaccio telegrafico del 22 gennaio 1944 a firma Tamburini Capo polizia.

¹⁵⁸ *Il fiero indirizzo al Duce dei Capi Provincia padani e liguri*, “Regime fascista”, 28 gennaio 1944.

¹⁵⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma di Neos Dinale al ministero dell’Interno del 30 gennaio 1944.

precisamente al principio dell'anno 1944.”¹⁶⁰ Tenendo conto dell'importanza della “questione ebraica” per i vertici delle SS, delle perplessità dei tedeschi nei confronti dell'affidabilità degli italiani su questo problema, delle discussioni che avvenivano a livello locale e di vertice sulla deportazione o meno degli ebrei, il fatto che Buffarini, proprio in questo periodo sia riuscito ad ottenere le “simpatie” di Wolff e di Harster rende legittima la domanda: in che modo?

Si direbbe, in conclusione, che le autorità italiane avessero deciso in un primo tempo di non consegnare gli ebrei. Tuttavia gli avvenimenti successivi sembrano dimostrare esattamente il contrario. A fronte delle varie richieste tedesche, i prefetti italiani cedettero e consegnarono gli ebrei. A Vicenza, dopo le pressioni arrivate da Wolff in persona, il Capo della provincia Neos Dinale decise di consegnare gli ebrei a fine gennaio.¹⁶¹ Il 2 febbraio 1944, anche il Capo della provincia di Genova telegrafò al Ministero dell'Interno annunciando di aver disposto il trasferimento di tutti gli ebrei a Marassi, “a disposizione del Comando S.S. di Genova.”¹⁶² Lo stesso giorno anche da Vercelli il Capo della provincia Morsero telegrafò al Ministero dell'Interno dando notizia della consegna degli undici ebrei già reclusi in campo di concentramento ai tedeschi.¹⁶³ L'11 febbraio, il Capo della Provincia di Ferrara, Vezzalini comunicava di aver preso accordi con il comando tedesco per il trasferimento degli ebrei della sua provincia nel campo di concentramento di Fossoli.¹⁶⁴ Da Reggio Emilia, il 17 febbraio, Enzo Savorgnan, Capo della provincia di Reggio Emilia, telegrafò al Ministero dell'Interno, per comunicare che “gli ebrei qui fermati, in numero di 29, sono stati trasferiti nel Campo di Concentramento di Fossoli di Carpi.”¹⁶⁵

Insomma tra il 20 ed il 22 gennaio i vertici della polizia italiana discussero con i vertici tedeschi e nel frattempo dissero ai Capi provincia di resistere alle richieste delle SS. Alla fine di gennaio e all'inizio di febbraio, invece, la maggioranza dei Capi provincia consegnarono gli ebrei alle SS. Ignorando completamente le leggi italiane in materia, anche gli ultrasessantenni e gli ammalati, che erano esclusi dall'internamento, in seguito furono arrestati e deportati direttamente dai tedeschi.¹⁶⁶

¹⁶⁰ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Carte SIS, sezione II, b.132. Segna era stato arrestato ed interrogato dai carabinieri di Bolzano nel maggio del 1945.

¹⁶¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, rapporto di Neos Dinale al Ministro dell'Interno del 30 gennaio 1944.

¹⁶² Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Genova al Ministero dell'Interno del 2 febbraio 1944. Il telegramma fa riferimento ad un'altra circolare telegrafica, del 24 gennaio, che non si è ritrovata.

¹⁶³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della provincia di Vercelli del 2 febbraio 1944.

¹⁶⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma di Vezzalini al Ministero dell'Interno dell'11 febbraio 1944.

¹⁶⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno RSI, Direzione Generale di Ps., Divisione Affari Generali e Riservati, II Guerra Mondiale. Ebrei Internati, b.11.

¹⁶⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della polizia al Ministero dell'Interno del 16 ottobre 1944.

Non solo, ma a Verona la Questura ebbe ordine, il primo febbraio, di arrestare tutti gli ebrei presenti in città. Non soltanto consegnare, quindi, quelli già presi, ma proprio tutti.¹⁶⁷ Ci furono alcune eccezioni. Il Campo provinciale di Padova (Vò Vecchio), non fu toccato fino al 17 luglio 1944, quando i tedeschi “nella più completa indifferenza e passività delle autorità italiane.”¹⁶⁸

La deportazione degli ebrei dall'Italia – ha scritto Klinkhammer – nei campi di sterminio si inseriva così nella triste <<normalità>> della politica di sterminio nazionalsocialista, che anche in Italia verrà eseguita con zelo da un apparato burocratico perfezionato per questo scopo.”¹⁶⁹

Le ipotesi su ciò che accadde in quei giorni possono essere più di una: o Buffarini non raggiunse alcun accordo con i tedeschi, lasciando ai capi provincia il compito di sbrigarsela da soli, non impegnando così il governo repubblicano; oppure furono presi accordi, e questi sancirono la consegna ai tedeschi degli ebrei internati nei campi provinciali.¹⁷⁰ Entrambe queste ipotesi sono plausibili. Bisogna però anche ricordare che proprio in questo periodo era assai vivace una controversia tra le forze di occupazione e il governo fascista relativa ai beni degli ebrei. Secondo un decreto della RSI del 4 gennaio 1944, i beni degli ebrei dovevano essere sequestrati e dati in gestione dall'EGELI, un ente creato il 9 febbraio 1939 per questo scopo. Tuttavia i tedeschi continuavano nella depredazione e nel saccheggio anche dei beni ebraici.¹⁷¹ In un “Appunto per l'Eccellenza il Capo della Polizia”, del 12 gennaio 1944, si sottolineava il fatto che la questione dei “misti” rimaneva complicata dalla mancanza di istruzioni precise in fatto di sequestro dei beni. Inoltre, nonostante il ripetuto ordine di Buffarini di non toccare i misti, “pervengono dagli Organi periferici numerosi quesiti che, ai fini della perequazione di trattamento, debbono essere risolti non in sede esecutiva di polizia, ma in sede interpretativa, e praticamente le Autorità Germaniche non fanno differenziazioni in materia di età, salute, matrimonio misto e continuano, ad iniziativa dei vari

¹⁶⁷ Archivio di Stato di Verona, Questura, Ebrei, b.3.

¹⁶⁸ Francesco Selmin, *Nessun “giusto” per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Cierre, Verona, 2012, p.73

¹⁶⁹ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia e lo sterminio degli ebrei*, cit., p.441.

¹⁷⁰ Sul significato delle vicende di queste settimane vedi Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p.263. Sarfatti scrive: “Lo svolgersi dei fatti [...] consente invece di delineare un'ipotesi che, pur rimanendo priva di una vera e propria <<certificazione>> documentaria, ha la caratteristica di essere l'unica coerente con tutti gli avvenimenti e con tutti i documenti noti: in un momento probabilmente posteriore ai documenti berlinesi [del dicembre 1943] sopra citati e sicuramente anteriore al 6 febbraio 1944, i governi del Terzo Reich e della RSI pervennero a un accordo per la consegna ai tedeschi e la conseguente deportazione (e uccisione) degli ebrei arrestati dagli italiani.”

¹⁷¹ “[...] le Autorità germaniche in Italia continuano ad effettuare requisizioni senza alcuna previa intesa con i competenti uffici italiani”. Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.77, “Appunto per il Duce” non firmato, 28 gennaio 1944. “Il Capo della Provincia di Roma ha riferito che nella esecuzione dei decreti di confisca nei confronti di ebrei non di rado l'ufficio della Prefettura ha dovuto rilevare che Ufficiali della Polizia Germanica procedono a prelevamenti di merce che ha formato oggetti di confisca.” Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.63, rapporto di Coriolano Pagnozzi del 30 marzo 1944.

Comandi e anche di elementi isolati delle forze Armate, ad impossessarsi dei beni mobili degli ebrei.”¹⁷²

Ad esempio a Firenze, informava il questore il 16 febbraio 1944, la Sinagoga era stata saccheggiata “da un reparto germanico delle S.S., comandato dal Capitano Eischlob” già dal 6 novembre.¹⁷³

Il Ministero degli Esteri aveva quindi cominciato una lunga polemica per impedire che le ricchezze degli ebrei prendessero la via della Germania, soprattutto quando il Gauleiter Friedrich Rainer aveva sospeso nel Litorale Adriatico il decreto del 4 gennaio 1944, cosa che permetteva ai tedeschi di ignorare apertamente le leggi italiane e di continuare nel saccheggio.¹⁷⁴ E’ ipotizzabile, anche se non ci sono documenti che lo provino, che il governo di Mussolini abbia trattato la consegna degli ebrei in cambio dei beni degli ebrei stessi. In altre parole, si lasciava mano libera nella deportazione delle persone, ma si richiedeva che i beni restassero in Italia. Che poi i tedeschi continuassero, in spregio a qualsiasi accordo, a saccheggiare i beni degli ebrei, non è una prova contraria alla stipulazione, o forse solo al tentativo, di ottenere un tale accordo.

I tedeschi comunque avevano deciso di cambiare decisamente strategia. Le operazioni di ottobre/dicembre si erano concluse con un mezzo fallimento. Dannecker non aveva potuto applicare i metodi utilizzati in Francia, dove aveva potuto contare sull’aiuto della polizia di Vichy. In Italia i tedeschi non volevano e non potevano utilizzare la Polizia dello stato in quanto avevano avuto delle pessime esperienze proprio in Francia, dove nella zona occupata i funzionari italiani si erano opposti con una tattica ostruzionistica alle deportazioni degli ebrei rifugiatisi sulla Costa Azzurra. Non trovando abbastanza collaboratori, l’EK di Dannecker aveva lavorato in quasi totale autonomia non riuscendo ad arrestare il numero di ebrei che gli era stato assegnato.

Tuttavia le razzie operate dall’EK di Dannecker avevano avuto delle importanti conseguenze per la popolazione italiana. Le operazioni si erano svolte in pieno giorno e furono viste da migliaia di cittadini, se non decine di migliaia. A Roma la razzia di ottobre coinvolse tutta la città,¹⁷⁵ e fu vista

¹⁷² Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, “Appunto per l’Eccellenza il Capo della Polizia”, 12 gennaio 1944.

¹⁷³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, “Riservatissima raccomandata” del Questore di Firenze al Capo della Polizia, del 16 febbraio 1944.

¹⁷⁴ Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, Repubblica Sociale Italiana, Affari Generali, b.151, f. “Tutela degli interessi italiani con la Germania”, appunto del 19 gennaio 1945; Archivio centrale dello stato, Segreteria particolare del Duce RSI, carteggio riservato, b.76, “Relazione sull’attività svolta dalla direzione generale degli affari generali dal giorno del suo trasferimento nell’Italia settentrionale alla fine di gennaio 1945/XXIII”, pp.30-34. Sulla questione anche Bruno Coceani, *Mussolini Hitler e Tito alle porte orientali d’Italia*, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1948, pp.145-147.

¹⁷⁵ Una analisi geografica della razzia in Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943*, cit.

dall'intera popolazione. In attesa della partenza, gli ebrei furono rinchiusi per due giorni nel Collegio militare, a poche centinaia di metri da Vaticano. Anche il carico delle vittime alla stazione Tiburtina avvenne apertamente e durò alcune ore. La partenza del treno prevista per le prime ore del mattino del giorno 18, avvenne soltanto alle 2 del pomeriggio.¹⁷⁶ L'arresto di donne, bambini, vecchi e malati dimostrò che le leggende relative ad eventuali deportazioni in campi di lavoro dei soli maschi adulti, fino ad allora molto diffuse tra gli ebrei (e che rientravano in una logica di guerra, e perciò erano credibili), erano completamente false. Si trattava di una deportazione totalitaria, che aveva lo scopo di eliminare l'intera popolazione ebraica dal territorio italiano. Queste azioni confermavano le "voci" che già circolavano, e cioè che i tedeschi avevano come finalità ultima quella dello sterminio fisico. Questo ebbe due importanti conseguenze per la popolazione italiana. La prima era che aiutare gli ebrei in fuga diventava sì molto rischioso, ma anche necessario per salvare delle vite. Non si trattava più di dare una mano a dei perseguitati politici e razziali per evitarne l'imprigionamento o il confinamento, si trattava di strapparli alla morte. Se non si tiene conto di questa nuova percezione, non si capisce perché tanti italiani non ebrei rischiarono carcere e vita per dare un nascondiglio ai perseguitati. La seconda era che i beni degli ebrei erano diventati "res nullius", e che i deportati non sarebbero tornati a reclamarli. Questo permise il saccheggio indiscriminato di ciò che le vittime avevano lasciato dietro di loro. Inoltre gli ebrei rimasti, erano diventati sempre più facilmente ricattabili, in quanto per loro trovare un posto sicuro era diventata questione di vita o di morte. Questo mise gli ebrei in una posizione terribilmente precaria, in quanto anche chi li aiutava, e soprattutto gli sconosciuti che lo facevano a pagamento, potevano di punto in bianco decidere di denunciarli, nel momento in cui la taglia promessa dalle autorità diventasse più remunerativa di un affitto clandestino. Come si espresse una signora che aveva dato rifugio a degli ebrei dietro pagamento, "bisogna spellarla bene questa gente."¹⁷⁷ L'autunno del 1943, insomma, impose una polarizzazione nella società italiana. Da una parte i "giusti" si impegnarono con molta più decisione; dall'altra gli "ingiusti" trovarono nelle leggi e nella prassi di nazisti e fascisti una giustificazione ideologica ed una motivazione economica che li spinse sulla strada della collaborazione, delle cui conseguenze conoscevano, se non i dettagli, sicuramente il quadro generale.

Nel frattempo il nuovo Stato fascista, nato a settembre, stava dimostrando di essere molto più deciso nell'affrontare la Judenfrage, e soprattutto i comandanti degli AK stavano strutturando i loro

¹⁷⁶ Il fonogramma della Questura di Roma, del 18 ottobre al Ministero dell'interno, recita: "Oggi alle ore 14 è partito dalla Stazione Tiburtina treno DDA con 28 carri di ebrei (mille circa) fra donne, bambini et uomini diretto al Brennero. Nessun incidente." Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.146.

¹⁷⁷ Tribunale Militare di Roma, Processo Kappler, b.1, volume 1, p.38.

uffici. Per questo motivo, con l'arrivo di Boßhammer, i tedeschi cambiarono strategia, utilizzando le forze collaborazioniste locali, evitando per quanto possibile la Polizia (a meno che non ci fossero questori affidabili, come Caruso a Roma), ma sfruttando le varie formazioni armate fasciste.

Con l'arrivo del nuovo Judenreferent Bossahmmer, a gennaio, responsabile dell'Ufficio IVb del BdS di Verona, si passò all'attuazione della nuova strategia nei confronti della deportazione degli ebrei decisa a dicembre, che prevedeva l'utilizzo dei collaborazionisti per gli arresti e la supervisione tedesca per la deportazione. Questa politica vide quindi in prima linea i comandi locali, gli Außenkommandos.

Roma

Nella ex capitale era in funzione il più vecchio degli AK, quello comandato dall'ex Polizeiatnaché Kappler. Come detto, il Kriminalkommissar aveva a sua disposizione tra i 70 ed i 75 uomini, troppo pochi per gestire una città come Roma dove, oltre ai suoi normali abitanti, si erano rifugiate migliaia di persone provenienti dal fronte sud (Cassino) e dal fronte di Anzio. Una situazione di grande caos, che favoriva lo sviluppo della Resistenza, i cui membri potevano facilmente nascondersi tra la folla e trovare documenti falsi. Kappler, come responsabile per la sicurezza della città, aveva come priorità quello di combattere la Resistenza comunista e di evitare sollevazioni popolari. A Napoli, nel settembre 1943, un tentativo di rastrellare migliaia di maschi per utilizzarli come lavoratori forzati, si era concluso con la sollevazione della città e con un disastro totale. A Roma, i primi segnali di opposizione armata si erano avuti il 22 ottobre, con un assalto ad una caserma. In più, Kappler, i diplomatici e il primo comandante militare della piazza, il generale Rainer Stahel, erano estremamente preoccupati per un eventuale reazione da parte del Vaticano ad una occupazione condotta con la "mano pesante". Probabilmente, quindi, Kappler aveva come priorità quello di mantenere la città tranquilla, non certo di rischiare altri problemi con rastrellamenti in grande degli ebrei sul genere di quello del 16 ottobre, al quale si era opposto definendolo "Eine grosse politische Dummheit." ["una enorme fesseria politica"]¹⁷⁸

Una lista di arresti da parte della polizia tedesca, stilata nel luglio del 1944 da un reparto dei servizi segreti del governo monarchico, il centro "A" del SIM (Servizio informazioni militari), permette di capire quali fossero le reali priorità di Kappler. Tale lista comprende 210 nomi di arrestati, con accanto sia la data dell'arresto, la motivazione, la sorte dell'arrestato ma, soprattutto, il nome del

¹⁷⁸ Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews*, cit., p.353.

funzionario che aveva effettuato l'arresto.¹⁷⁹ I partigiani e gli antifascisti, cioè persone che avevano, ad esempio, diffuso propaganda antitedesca, sono la maggioranza, con 78 persone arrestate. I comunisti sono la seconda categoria più numerosa, 70 persone che rappresentano esattamente un terzo degli arresti. I criminali comuni sono 35, i prigionieri di guerra sono 7, gli ebrei sono 11. Tra gli 11 "ebrei", 8 risultano essere arrestati in quanto "di razza ebraica". Furono tutti mandati a Regina Coeli, e quindi anche loro poi deportati, anche se non tutti risultano nel "Libro della memoria".¹⁸⁰ Per quanto riguarda gli altri tre arrestati, si tratta di "ariani", dei quali due sono classificati come "organizzatori ebrei" ed uno come "fabbricatore di documenti falsi per ebrei". Probabilmente, quindi, persone che avevano cercato di aiutare in qualche modo la fuga o la clandestinità degli ebrei nascosti a Roma. Tutti e tre furono comunque rilasciati.

Anche la cronologia degli arresti di ebrei, almeno di quelli di cui si sa con una certa precisione la data, può dare qualche indicazione sulle strategie del poliziotto tedesco.¹⁸¹

Anno	Mese	Numero di arresti
1943	Post 16 Ottobre	62
1944	Gennaio	29
1944	Febbraio	172
1944	Marzo	141
1944	Aprile	215
1944	Maggio	150

La curva ascendente, da febbraio, è abbastanza evidente, e si può spiegare con un alcuni fattori: l'arrivo a fine gennaio di Boßhammer, che può aver significato un nuovo impulso alla persecuzione; lo strutturarsi delle varie "bande" di collaborazionisti; l'arrivo a Roma di un nuovo Questore, Pietro Caruso.

Partiamo dal primo punto, l'arrivo di Boßhammer. Bisogna tener conto che, secondo le più recenti ricostruzioni, questi era direttamente in contatto con i vari responsabili degli uffici IVb4 locali. In

¹⁷⁹ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, H 8, b.8, "Elenco: prigionieri di via Tasso".

¹⁸⁰ Come detto, tuttavia, i nomi delle vittime sono spesso storpiati, e quindi è difficile dire se si tratta di vittime finora sconosciute, oppure di un semplice errore di trascrizione, anche se questa seconda ipotesi è la più probabile. Di questi undici ebrei 6 risultano arrestati Haens Gassner e tre da certi Braun, Brieter e Brann, che potrebbero essere facilmente la stessa persona.

¹⁸¹ I dati sono tratti dal database dei deportati di Roma e da Roma curato dall'Archivio storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER), in fase di stampa. I dati di marzo sono ottenuti sommando i 90 nominativi di deportati nel Database i nomi delle 80 vittime della strage delle Fosse Ardeatine.

altre parole, dialogava direttamente con Koch e Gassner.¹⁸² Le direttive generali, quindi, venivano direttamente da lui ed è probabile che, non appena installato nel nuovo ufficio, abbia voluto dare prova di dinamismo e di efficienza, per far impressione sui superiori. L'andamento degli arresti a Torino e a Milano, però, non da gli stessi risultati rispetto a Roma:¹⁸³

Torino	
Mese	Arresti
Ott. 43	19
Nov. 43	4
Dic. 43	22
Gen. 44	7
Feb. 44	14
Mar. 44	25
Apr. 44	25
Mag. 44	16
Giu. 44	4
Lu. 44	17
Ag. 44	12
Sett. 44	12
Ott. 44	5

Milano	
Mese	Arresti
Ott. 43	9
Nov. 43	31
Dic. 43	32
Gen. 44	9
Feb. 44	6
Mar. 44	25
Apr. 44	14
Mag. 44	28
Giu. 44	16
Lu. 44	6
Ag. 44	9
Sett. 44	4
Ott. 44	2

Come si vede, non sembra che la curva degli arresti nelle due città del Nord abbia dei picchi particolari, o comunque non si innalza in maniera evidente dopo l'arrivo di Boßhammer.

Il secondo punto, l'effetto dello strutturarsi delle varie "Bande" di collaborazionisti e l'affinamento dei loro sistemi di indagine. Questa ipotesi, per Roma, sembra essere molto più credibile. Fino a questo momento, sono stati identificati i nomi di circa 450 ebrei arrestati o denunciati dai collaborazionisti italiani pagati direttamente dai tedeschi. Alcuni furono arrestati dietro delazione di un singolo, ma una buona parte fu arrestata dalle "Bande". La banda "Cialli-Mezzaroma", la più pericolosa, fu indiziata per l'arresto di ben 71 persone.¹⁸⁴ La banda "Ceccherelli" di almeno 25.¹⁸⁵ La banda "Koch", ne arrestò altrettanti.¹⁸⁶ Gli arresti di queste "bande" furono effettuati tutti nel

¹⁸² Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p.??

¹⁸³ Dati desunti da Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed.2002, cit.

¹⁸⁴ La banda fu processata nel dopoguerra. Gli atti del processo, da cui sono stati tratti questi dati, in Archivio di Stato di Roma, Corte di Assise Penale, Sezione speciale, fascicolo 97.

¹⁸⁵ Le notizie su questa "Banda" in Archivio di Stato di Roma, Corte di Assise Penale, Sezione speciale, fascicolo 136.

¹⁸⁶ Archivio di Stato di Milano, Processo Koch. Massimiliano Griner, *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

1944, in genere a partire da febbraio. Evidentemente questi gruppi di collaborazionisti, che come si è già detto erano piuttosto ben strutturati, ci misero del tempo per organizzarsi. Inoltre, questi arresti furono effettuati in un periodo nel quale il fronte era stabile e l'occupazione tedesca piuttosto sicura. Una situazione, insomma, di relativa calma nella quale una eventuale punizione da parte degli Alleati o dei partigiani sembrava abbastanza remota, almeno relativamente ad un periodo storico dove considerare la vita come qualcosa di estremamente precario era diventato molto comune.

L'arrivo del Questore Caruso, invece, segnò una evidente accelerazione nella persecuzione. Fino a gennaio 1944, infatti, gli ebrei arrestati dalla Questura furono pochissimi. Nel trasporto di gennaio 1944, ad esempio, organizzato dalla Questura per deportare antifascisti e individui pericolosi in generale, vi erano 12 ebrei, alcuni dei quali presi proprio in quanto antifascisti.¹⁸⁷ Nell'Archivio centrale dello Stato sono state reperite sei liste di ebrei arrestati e deportati dalla Questura dopo l'arrivo di Caruso, ed in questo caso deportati per motivi razziali.¹⁸⁸ La prima reca l'intestazione "Lista di ebrei arrestati a Roma entro il 5 febbraio 1944", e riporta i nomi di 48 persone. La seconda si intitola "Lista di ebrei deportati da Roma a Fossoli dalla Questura", del 25 febbraio 1944. La terza si intitola "Lista di ebrei puri che si traducono a Verona", senza data ma presumibilmente di febbraio.¹⁸⁹ La quarta si intitola "Lista di ebrei puri che si traducono nel campo di concentramento di Carpi", senza data ma sicuramente successiva al 21 marzo.¹⁹⁰ La quinta si intitola "Lista di ebrei deportati da Roma a Fossoli dalla Questura", dell'8 marzo 1944. La sesta ed ultima si intitola "Lista di ebrei deportati da Roma a Fossoli dalla Questura", del 15 maggio 1944, ai quali sono aggiunti anche dei politici. In tutto, i nomi sono 160, dei quali due non furono deportati perché ammalati.¹⁹¹

Da queste cifre appare evidente che il sistema di ricerca, arresto e deportazione degli ebrei si basava su una stretta collaborazione italo-tedesca, e che i collaborazionisti diedero un contributo fondamentale.

Al centro del sistema vi era l'Außenkommando, con a capo Kappler e con Gassner responsabile dell'Ufficio IVb. Non si sa quanti uomini lavorassero con Gassner, ma sicuramente molto pochi, meno di una decina, tenendo conto che in tutto l'AK aveva meno di 75 uomini, tra i quali molti

¹⁸⁷ I dati su questo trasporto sono disponibili sul sito: www.4gennaio.it.

¹⁸⁸ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, cat. A5G (II Guerra Mondiale), b.66.

¹⁸⁹ Si tratta presumibilmente del convoglio dell'otto febbraio 1944.

¹⁹⁰ Tra i nomi vi è la famiglia Sed, arrestata il 21 marzo 1944 a Corso d'Italia 97. Probabilmente la partenza avvenne il 26 marzo, come detto in un appunto dattiloscritto con la lista dei deportati in ASCER, Assistenza profughi Germania e Comitato ricerche deportati 1933-53, b.42, fascicolo "Cir".

¹⁹¹ Esiste anche un'ulteriore lista, del 13 aprile 1944, di ebrei trasferiti a Carpi, nella quale erano presenti almeno due ebrei: Alfredo Funaro fu Sebastiano e Luisa Levi fu Vito, che però non è stata ancora trovata. Archivio centrale dello Stato, Carte SIS, b.110, f. "Funaro Alfredo".

erano dattilografe, autisti e interpreti. I cinque uffici dovevano quindi spartirsi il rimanente personale. Il IVb, quindi, dovette utilizzare principalmente non soltanto i confidenti italiani per ottenere informazioni, ma anche le “bande” per effettuare fisicamente gli arresti. Come raccontò Kappler durante il suo processo: “Tutte le polizie del mondo, e particolarmente in paesi occupati, debbono per forza servirsi dei peggiori elementi di ogni paese per i loro scopi.”¹⁹²

Le varie bande operavano in modo totalmente autonomo rispetto alle autorità italiane, e venivano pagate direttamente dai tedeschi. Alcuni dei loro appartenenti avevano anche una tesserina rilasciata dallo SD, che in alcune testimonianze viene descritta come di colore verde con una striscia rossa diagonale. Le bande venivano pagate “a cottimo”, ovvero per ogni ebreo arrestato. La cifra che appare più frequentemente è di 5.000 lire per ogni arresto. Il sistema di indagine era estremamente semplice: i collaborazionisti conoscevano personalmente le vittime.¹⁹³ Una volta effettuato l’arresto, la vittima veniva portata nella sede della Gestapo, in via Tasso n.155. Qui gli ebrei venivano torturati, in genere dai tedeschi, allo scopo di ottenere altri nomi. Il ciclo quindi, se la vittima cedeva al dolore fisico, riprendeva. Ovviamente il sistema era molto più efficace se la banda poteva utilizzare un informatore ebreo. La Banda Cialli – Mezzaroma, ad esempio, poteva sfruttare le conoscenze di Celeste Di Porto, una adolescente che si era invaghita di uno di loro. Celeste, che era sfuggita assieme alla sua famiglia alla retata del 16 ottobre, era tornata a vivere nella casa del Ghetto, in via della Reginella, dove conosceva moltissime persone. Sfruttando le conoscenze di Celeste, i fascisti si limitavano ad andare in giro per la città e ad arrestare gli ebrei indicati dalla loro collaboratrice. Altre volte, invece, si appostavano nei pressi del Ghetto e aspettavano che gli ebrei passassero. Angelo Di Porto, che abitava in via S. Angelo in Pescheria, dalla finestra di casa sua aveva potuto vedere, il 19 febbraio, una retata fatta dalla banda:

“Da varie fonti nel gennaio 1944 mi veniva riferito che la nominata Di Porto Celeste di Settimio collaborava attivamente con i tedeschi e con i fascisti repubblicani per provocare l’arresto a fine di lucro di patrioti e di ebrei. Di quanto mi veniva riferito, me ne convinsi il 19 febbraio 1944, giorno in cui personalmente constatato [sic] dalla finestra della mia abitazione che la Di Porto, in compagnia di fascisti della SS, innanzi alla trattoria gestita da Gullo Vincenzo in via S. Angelo in Pescheria indicava ai fascisti tutti i passanti che erano di razza ebraica. Costoro venivano invitati dai

¹⁹² Tribunale Militare di Roma, Processo Kappler, faldone I, volume 7, p.47.

¹⁹³ Anche la polizia italiana premiava gli arresti degli ebrei. Il premio era stato stabilito dal Vice-capo della polizia Travaglio, che aveva deciso per il 25-30% del valore dei valori sequestrati agli arrestati, premio poi abbassato dal Sottosegretario Zerbino al 20%. Archivio Centrale dello Stato, Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il fascismo, b.31, fascicolo “Caruso Pietro”, interrogatorio di Pietro Caruso, 9 agosto 1944.

fascisti ad entrare nella trattoria ove venivano sorvegliati da altri fascisti. Tutto ciò avveniva alle ore 13 di detto giorno. Tre ore dopo tutte le persone fermate alla trattoria vennero rilevate da un camion di nazi-fascisti e condotte al Carcere.”¹⁹⁴

Altri collaboratori erano delle singole persone che avevano trovato il modo di guadagnare parecchi soldi attraverso le denunce. Uno di questi fu Paolo Faerber, un italiano di origine svizzera nato a Como che faceva la guida turistica ai tedeschi.¹⁹⁵ Avendo fatto questo lavoro per anni, conosceva molto bene i moltissimi “ricordari”, gli ebrei venditori ambulanti di souvenir che, anche durante l’occupazione, erano costretti a lavorare offrendo agli unici turisti rimasti, i soldati della Wehrmacht, la loro merce. Paolo Faerber, dopo la guerra, fu denunciato e condannato per aver denunciato alcuni ebrei, tutti nel centro (piazza Venezia, Colosseo, Fori Imperiali) e nelle zone turistiche, dove i ricordari andavano a lavorare.

Infine a via Tasso arrivavano anche denunce o anonime, o anche palesi, di persone che si volevano liberare di un nemico personale. Probabilmente era in seguito a questo tipo di denuncia che interveniva la polizia tedesca direttamente, ovvero erano i poliziotti tedeschi in divisa a presentarsi nelle abitazioni delle vittime. Negli altri casi, invece, erano gli italiani ad operare direttamente l’arresto.

Oltre all’Außenkommando, vi erano almeno altre due strutture tedesche che si occupavano degli ebrei. Uno era un ufficio di controspionaggio, denominato “Kommando 152”, agli ordini di tale Zanettin, un ufficiale tedesco. Tale ufficio diede la caccia agli ebrei ma per ricattarli e depredarli, non per arrestarli.¹⁹⁶ Il secondo era l’ufficio di Schultz-Ahoi. Questi era un inviato di Goering ed aveva il compito di rubare opere d’arte,¹⁹⁷ e si accanì anche contro i beni ebrei. Anche se non responsabili, per quanto si sa, della deportazione di ebrei, anche questi uffici facevano comunque parte di quella rete di persecutori che potevano rappresentare un pericolo per le vittime. Tutti questi ufficiali infatti si conoscevano, e probabilmente si scambiavano informazioni.

¹⁹⁴ Archivio d Stato di Roma, Corte di Assise Penale, Sezione speciale, fascicolo 97, vol.2, denuncia di Angelo Di Porto del 21 maggio 1945.

¹⁹⁵ Archivio di Stato di Roma, Corte di Assise Penale, Sezione istruttoria, fascicolo 1373, interrogatorio di Paolo Faerber del 12 settembre 1944.

¹⁹⁶ Archivio di Stato di Roma, Corte di Assise Penale, Sentenze 1946-47, sentenza contro Mantelli Giovanni. La sede era in una pensione di via Flavia, e secondo Roberta Cairoli, era una sezione dell’Abwehr, comandata dal capitano Berger, che utilizzava agenti segreti italiani (tra i quali parecchie donne), da infiltrate dietro le linee del fronte. Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Udine, Mimesis, 2013, pp.176-178.

¹⁹⁷ Eitel Friedrich Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Sestante, Roma, 1948, p.136. “Ahoi” era un soprannome che l’ufficiale utilizzò assieme al nome. Anonimo, *Nove mesi di occupazione tedesca a Roma*, Tipografia Agostiniana, Roma, 1945, p.22

Kappler era anche in contatto con “bande”, il cui ruolo esatto è estremamente difficile da definire. Una di esse era quella capitanata da Giovanni Pastore, nato a Milano nel 1891, chiamato spesso in causa nei processi del dopoguerra. Tra le denunce a suo carico, vi fu quella che lo accusava di aver denunciato l'ebreo Giorgio Fano, che fu fucilato alle Fosse Ardeatine. Kappler, interrogato sul personaggio, rispose che “Ho conosciuto il Pastori [sic], il quale aveva contatti con il cap.no Kohler [Köhler] per quanto riguardava questioni di approvvigionamento di viveri e di carburante. Non apparteneva alle SS italiane, che non esistevano come reparti di polizia, ma era un semplice collaboratore italiano, senza altra qualifica né grado.”¹⁹⁸ Pastore, a sua volta interrogato nel 1946, dichiarò pressappoco le stesse cose.¹⁹⁹ Al processo contro il questore Pietro Caruso, invece, la sua figura venne definita di un certo rilievo.²⁰⁰ Caruso stesso disse di averlo visto in divisa da SS,²⁰¹ mentre al processo contro la “Banda Koch” venne definito addirittura il “capo delle SS italiane”.²⁰² Aveva sicuramente un certo numero di suoi collaboratori diretti, tra i quali venne indicato Giuseppe Bernasconi.²⁰³ Bernasconi era un pluripregiudicato,²⁰⁴ cocainomane, che sembra essere una specie di uomo di collegamento tra l'AK, la Questura ed il Partito, anche grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca. Al processo tenutosi contro la “Banda Koch”, venne descritto come dipendente diretto delle SS.²⁰⁵ Allegata agli atti del processo Koch, esiste infatti una lista di collaboratori di via Tasso, pagati dal capitano “Köller” (quindi Köhler), nel quale il primo è proprio Bernasconi, seguito da altri quindici nominativi.²⁰⁶ L'Außenkommando era anche in contatto con la Questura di Roma che, come abbiamo visto, dopo l'arrivo del Questore Caruso diede un importante contributo alla persecuzione degli ebrei. L'ufficiale di collegamento era il commissario Raffaele Alianello, reso famoso nel dopoguerra dal famoso saggio di Giacomo Debenedetti *16 ottobre 1943*.²⁰⁷ Caruso

¹⁹⁸ Tribunale Militare di Roma, Processo Kappler, faldone I, volume 7, interrogatorio di Herbert Kappler del 19 agosto 1947.

¹⁹⁹ Tribunale Militare di Roma, Processo Kappler, faldone I, volume 1, rapporto della questura di Roma 28 ottobre 1946.

²⁰⁰ Archivio centrale dello Stato, Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.31, fascicolo “Caruso Pietro”, testimonianza di Antonio Colasurdo.

²⁰¹ Archivio Centrale dello Stato, Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.31, fascicolo “Caruso Pietro”, interrogatorio di Pietro Caruso.

²⁰² Archivio di Stato di Milano, Processo Koch, allegati, interrogatorio di Vittorio Gentile, 2 gennaio 1946. Pastore viene indicato come delatore in due pubblicazioni dell'immediato dopoguerra: *La tragedia degli ebrei sotto il terrore tedesco*, s.e., Roma, 1945, p.6; e Luciano Morpurgo, *Caccia all'uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma, 1946, p.215. Nel diario del giornalista antifascista Carlo Trabucco, *La prigionia di Roma*, Seli, Roma, 1945, p.246, “certo Pastori” viene di nuovo definito “capo delle S.S. italiane”.

²⁰³ Archivio di Stato di Milano, Processo Koch, allegati, interrogatorio di Vittorio Gentile, 2 gennaio 1946.

²⁰⁴ Massimiliano Griner, *La “Banda Koch”*, cit., p.80.

²⁰⁵ Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, Sentenze 1946, sentenza n.313 contro [ill.] reparto speciale di polizia [ill.] Piero Koch, p.71. Bernasconi dopo la caduta di Roma, andò a Firenze, dove fu tra i responsabili della strage di quattro civili in piazza Torquato Tasso il 17 luglio 1944 (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1961, pp.246-247; Riccardo Caporale, *La “Banda carità”. Storia del reparto Servizi speciali (1943-45)*, S. Marco Litotipo, Lucca, 2005, p.130). Dopo Firenze si trasferì a Milano e a Torino.

²⁰⁶ Archivio di Stato di Milano, Processo Koch, b.10, vol.50.

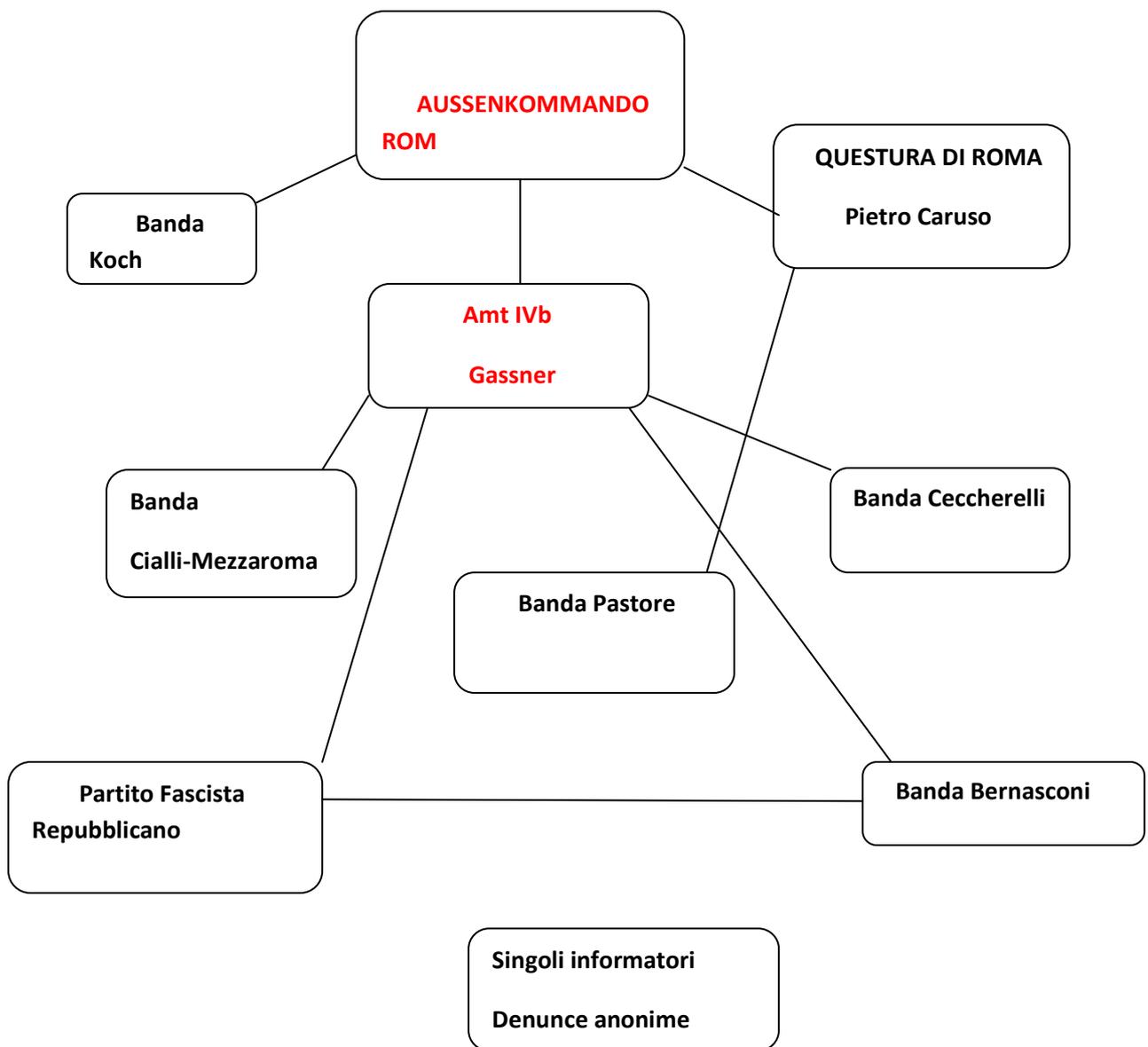
²⁰⁷ Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino, 2001.

organizzò con uomini di sua fiducia un ufficio dedicato alla ricerca degli ebrei, conosciuto all'epoca come "Banda Perrone". Si trattava in realtà di un reparto dell'Ufficio politico della Questura specializzato nella ricerca degli ebrei. Anche in questo caso, Perrone lavorava tramite informatori, che davano le notizie circa gli ebrei nascosti.²⁰⁸ Infine, Kappler era in stretto contatto anche con la "Banda Koch". Questa era comandata da Pietro Koch, un italiano di padre tedesco che dopo essersi arruolato a Firenze in una delle più brutali "bande" della RSI, la "Banda Carità", si mise in proprio e da gennaio si trasferì a Roma. In breve la "Banda", il cui nome era Reparto speciale, passò alle dipendenze della Questura di Roma, anche se lavorava in maniera assolutamente autonoma e in strettissimo contatto con la Gestapo.²⁰⁹ Koch si era specializzato nella lotta alle cellule di partigiani comunisti (i GAP, Gruppi di Azione Patriottica), ma durante le sue operazioni caddero nelle mani del Reparto numerosi ebrei (almeno 15), che furono consegnati ai tedeschi e quindi deportati e uccisi.

Il grafico permette di capire meglio i vari collegamenti tra le varie strutture.

²⁰⁸ Archivio di Stato di Roma, Corte di assise penale, Sezione speciale, Sentenze 1947, vol.I, Sentenza contro Perrone Umberto più altri.

²⁰⁹ Massimiliano Griner, *La "Banda Koch"*, cit.



Ognuna di queste strutture aveva a disposizione i suoi informatori. Le liste di sospetti delatori e collaboratori, stilate dai servizi segreti italiani nel dopoguerra, riportano centinaia di nomi. Il grafico

evidenza sia il ruolo centrale dell'AK Rom, sia il numero delle organizzazioni e istituzioni italiane responsabili della persecuzione degli ebrei, e conferma il fatto che i tedeschi lasciarono agli italiani il “lavoro sporco” di ricercare ed arrestare gli ebrei. Italiani e tedeschi avessero creato una rete di uffici di polizia e di spie che circondava il centro storico e, soprattutto, la zona del vecchio Ghetto, dove ancora abitavano moltissimi ebrei, soprattutto quelli più poveri, che non avevano avuto la possibilità di fuggire o di trovarsi un rifugio fuori città.

L'efficacia di questo sistema è confermata anche dagli arresti avvenuti tra il 23 ed il 24 marzo 1944. Dopo l'attacco dei GAP a via Rasella, che causò 33 morti tra i poliziotti tedeschi, Kappler dové rapidamente raggiungere la cifra di 330 vittime. Non avendone abbastanza nelle sue prigioni (tra via Tasso e Regina Coeli), non solo chiese a Caruso di mettere “degli ebrei” nella lista,²¹⁰ ma diede evidentemente ordine ai suoi collaboratori delle “bande” di arrestare più ebrei possibile. Degli 80 ebrei uccisi alle Fosse Ardeatine, almeno 15 furono arrestati dalle “bande”, in gran parte dalla Cialli-Mezzaroma, nella zona del centro storico.



1 18 febbraio Piazza di Spagna	6 7 marzo Via Nazionale	11 22 marzo Via Florida	16 24 marzo Campo de' Fiori
2 20 febbraio Via Palestro	7 13 marzo Via della Scrofa	12 22 marzo Piazza Campitelli	17 24 marzo Torre Argentina
3 20 febbraio Policlinico	8 15 marzo Via Vespasiano	13 23 marzo Via Caetani	18 24 marzo Via Arenula
4 25 febbraio Via del Seminario	9 20 marzo Via di Monserrato	14 23 marzo Piazza Sonnino	19 24 marzo Vicolo Paganica
5 4 marzo Ponte Quattro Capi	10 21 marzo Via Madonna dei Monti	15 23 marzo Campo de' Fiori	20 24 marzo Via della Reginella

²¹⁰ Zara Algardi, *Il processo Caruso*, Darsena, Roma, 1945, p.137.

Ma c'è un altro fatto che permette di capire meglio sia l'habitus mentale dei tedeschi a Roma che la loro politica nei confronti della città. Nei vari edifici religiosi cattolici, erano nascosti migliaia di antifascisti, militari alla macchia ed ebrei. Il fatto era di pubblico dominio anche perché, l'"Osservatore romano", il giornale del Vaticano sul numero del 25-26 ottobre aveva pubblicato l'articolo intitolato *La carità del Santo Padre*, dove si diceva che "Con l'accrescersi di tanti mali è divenuta, si direbbe, quasi più operosa la carità universalmente paterna del Sommo Pontefice, la quale non si arresta davanti ad alcun confine né di nazionalità, né di religione, né di stirpe." Eppure i tedeschi non fecero alcuna incursione all'interno dei conventi e delle parrocchie, per non parlare degli edifici del Laterano e del Vaticano. Le incursioni furono soltanto tre: nel complesso del "Russicum", vicino a Santa Maria Maggiore, nel dicembre 1943; nella basilica di San Paolo fuori le mura, nel febbraio 1944; nella parrocchia del Buon Pastore (nel quartiere Eur), il 14 maggio 1944. L'irruzione al "Russicum" fu operata dalla "banda Koch", quella a San Paolo dalla Questura in collaborazione con la stessa banda e con Bernasconi;²¹¹ la retata nella Parrocchia del Buon Pastore venne fatta dal Capitano Alvino, un fanatico fascista che nei giorni precedenti aveva fucilato personalmente due suoi uomini che avevano disertato, e che era al comando di un reparto distintosi per l'indisciplina e la brutalità dei suoi metodi, soprattutto contro la popolazione civile romana.²¹² Le incursioni al "Russicum" e a San Paolo furono molto probabilmente fatte con l'assenso della Gestapo, almeno così disse Koch al suo processo nel dopoguerra, tuttavia nessun tedesco in divisa si presentò nei conventi.

Si possono solo fare delle ipotesi sul perché i tedeschi evitarono di entrare questi edifici, molti dei quali non erano protetti dall'extraterritorialità. La prima ipotesi è che Kappler, che già aveva avuto grossi dubbi relativi alla retata del 16 ottobre, abbia voluto autonomamente evitare ogni problema con la Chiesa cattolica. Inoltre, dopo l'incursione alla Basilica di San Paolo, i fascisti pubblicarono sulla stampa comunicati che esaltavano l'operazione e condannavano i religiosi per aver nascosto antifascisti ed ebrei.²¹³ "L'Osservatore romano" rispose con un articolo altrettanto chiaro: "Ce lo permettano quelli di vedute pratiche sulle vicissitudini della vita, sulla mutevole sorte di tutti, e,

²¹¹Su queste due prime irruzione si veda: Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma 2008.

²¹²Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Segreteria particolare del Capo della Polizia RSI, b.70, mattinale del Comando forze di polizia della Città aperta di Roma del 24 maggio 1944. I "Mattinali" della Questura di Roma del maggio 1944 riportano numerosi casi di aggressioni contro la popolazione da parte dei paracadutisti agli ordini di Alvino, che avevano lo scopo di umiliare quei romani che si rifiutavano di combattere per la "salvezza della Patria".

²¹³ *Badogliani, renitenti, ebrei ecc. acciuffati dalla P.R. [Polizia repubblicana] nel Collegio di San Paolo*, "Il Messaggero", 7 febbraio 1944. La notizia venne pubblicata perfino in Germania, nel giornale per gli internati militari. Aldo Missaglia, *Sorpresa della polizia in un Collegio di Roma*, "La Voce della Patria", 21 febbraio 1944.

viceversa, sulla perenne, immutabile carità d'ogni ministro di Dio, e che possono quindi pensare, ciascuno per se e per i suoi, l'*hodie mihi, cras tibi?*'"²¹⁴ Il significato era chiarissimo: con l'avvicinarsi degli Anglo-americani, e quindi del sicuro *redde rationem*, anche i fascisti e i nazisti avrebbero potuto aver bisogno, come effettivamente poi avvenne, dell'aiuto della Chiesa per mettersi al sicuro. Il messaggio venne colto dai nazisti, che infatti non effettuarono, o comunque evitarono di compromettersi, con ulteriori incursioni negli edifici religiosi.

Una terza ipotesi è che l'ordine di non toccare gli edifici religiosi sia venuto dai comandi centrali, forse da Wolff in persona.²¹⁵ Già nella riunione del dicembre Dannecker e Boßhammer avevano deciso di evitare di creare problemi con la Chiesa cattolica. Un rapporto del BdS di Verona diretto a Berlino, commentando l'incursione alla Basilica di San Paolo, sottolineava come la popolazione romana avesse comunque incolpato i tedeschi di averla diretta. Insomma a fronte di un "bottino" abbastanza povero, le ripercussioni sull'opinione pubblica erano state molto negative, anche per i tedeschi.²¹⁶

Il comportamento tenuto anche negli altri AK, come vedremo, confermerebbe l'ipotesi di un ordine venuto dai massimi livelli delle SS in Italia.

Milano

L'AK Mailand venne istituito il 13 settembre 1943.²¹⁷ Come a Roma, venne affidato un ufficiale, Theo Saevecke, con buoni rapporti con gli italiani, o almeno con una buona conoscenza della lingua e delle abitudini. Saevecke infatti aveva seguito un corso di polizia coloniale a Tivoli, poi era stato a Tripoli durante la guerra e in seguito aveva collaborato con Rauff nell'EK Afrika in Tunisia. Un esperto quindi sia dell'Italia che della persecuzione degli ebrei. A differenza di Roma, però, a Milano molti collaboratori dell'AK erano austriaci. Secondo l'organigramma stilato dai servizi segreti inglesi, erano austriaci Gräser (che in questo organigramma è indicato come capo della Gestapo), il tenente Heisnar (della Gestapo), Hans Meyer (responsabile delle pratiche relative alle

²¹⁴ *Dopo un comunicato*, "L'Osservatore romano", 9 febbraio 1944.

²¹⁵ Anche il primo comandante militare della piazza di Roma, Rainer Stahel, era convinto che fosse necessario mantenere buoni rapporti con il Vaticano. Il "Diario di guerra" del comando tedesco, ai primi di ottobre, sottolineava come "La Chiesa Cattolica in questa situazione ci può essere di grandissima utilità. La Chiesa ci può risparmiare qui a Roma dai tre ai cinque battaglioni di polizia, necessari a garantire l'ordine e la sicurezza, se ci riuscirà a portarla dalla nostra parte." Citato in Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo*, cit., p.152.

²¹⁶ Il testo del rapporto, steso dal responsabile del reparto III d, diceva: "Die ital. Bevölkerung nahm eindeutig gegen diese Aktion bzw. gegen die ital. Polizei Stellung. Sofort wurde wieder angenommen, dass diese Aktion auf Weisung der Deutschen durchgeführt worden sei." Acs, Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, b.3, Rapporto da Verona del 10 maggio 1944.

²¹⁷ Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., p.47.

deportazioni); il tenente Jarsko (armi da fuoco, permessi e repressione) ed il suo diretto subordinato il maresciallo Heininger; e svariate impiegate e interpreti.²¹⁸ Probabilmente quindi il personale fu scelto con una certa cura, tenendo conto delle caratteristiche e delle necessità dell'ambiente.

Il reparto IVb era diretto da Otto Koch, che si è già incontrato parlando dello staff di Boßhammer. Il suo diretto subordinato era il maresciallo Klemm, mentre il responsabile del carcere di San Vittore era il maresciallo Leander Klimsa, aiutato dal maresciallo Staltmayer, meglio conosciuto come "Franz" dai prigionieri.

Come abbiamo visto nelle tabelle a p. non si può notare nella cronologia degli arresti alcuna curva particolare. Dopo la retata del 16 ottobre 1943, i responsabili conosciuti degli arresti avvenuti nella città di Milano sono divisi abbastanza equamente.²¹⁹ Su circa 195 arresti avvenuti a Milano, 45 sono attribuibili ai tedeschi e 36 ad italiani, ed il resto è sconosciuto. Secondo le molte testimonianze relative a Milano, Koch ebbe un ruolo centrale nella persecuzione degli ebrei anche se, come a Roma, era coadiuvato da un numero spropositato di collaborazionisti italiani. Secondo un testimonianza data nel dopoguerra da Saevecke in persona: "Rauff era anche il diretto superiore del Sig. Koch, che aveva solo il grado di maresciallo e che, per incarico di Rauff, si occupava degli ebrei in quanto arrestati per delitti <<criminali>> (possesso di passaporti falsi, partecipazione a mercato nero, attività partigiane etc.) [...] Koch ed io ricevevamo gli ordini solo da Rauff [...] Ordini d'arresto di ebrei Koch li riceveva direttamente da Rauff e costui aveva le sue <<soffiate>> dai suoi strani <<amici>> italiani. Koch personalmente aveva arrestato da 10 a 20 ebrei; tutti gli altri gli furono consegnati da unità italiane e da altre unità militari tedesche. Prego anche di tener presente che gli italiani in base alla legge del 30 novembre 1943 erano tenuti a prendere misure contro gli ebrei."²²⁰

Ovviamente Saevecke tendeva a mettere in secondo piano il suo ruolo nella persecuzione degli ebrei e dell'AK in generale, sottolineando invece il ruolo degli italiani. Indicare Rauff come diretto superiore invece di Boßhammer, inoltre, voleva dire evitare di comprometersi con il Judenreferent e quindi con il reparto IVb. Da altre testimonianze si evince che Saevecke avesse lasciato a Koch il compito di arrestare gli ebrei.²²¹ Fu comunque quest'ultimo che giunse a Milano per organizzare il

²¹⁸ Archivio della Commissione Statale sulle stragi nazi-fasciste, doc. n.50/1.

²¹⁹ Il database del CDEC indica nella tabella 1.G 816 arrestati nella Provincia di Milano. Il conteggio dei nomi nel Libro della memoria (edizione 2002), da 195 arresti. A questo numero si fa riferimento in questa ricerca.

²²⁰ Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., p.108.

²²¹ Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, in "Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento", n.6, 1969-1971, pp. 16-52. "Tutte le volte che Don Bicchierai [il delegato del cardinale di Milano] incontrandosi con Saevecke faceva cadere il discorso sugli ebrei, questi non gli dava ascolto, 'tornava sempre a riferirsi ai suoi regolamenti. Si capiva che cercava di tergiversare.'" p.26.

trasporto partito dalla Stazione centrale il 6 dicembre.²²² In precedenza, il 3 ed il 9 novembre erano state effettuate due “piccole” razzie nelle case private e nella Sinagoga di via Guastalla, dove furono arrestati 15 ebrei. Secondo Liliana Picciotto il protagonista fu Koch, che uccise personalmente un profugo bulgaro.²²³

Sempre secondo Picciotto, “Otto Koch condusse sempre la politica antiebraica nel modo più duro e personalistico, cercando di ottenere per se e per i suoi uomini il massimo vantaggio.”²²⁴ Secondo Saevecke, non appena arrivato a Milano, Koch si fece consegnare dalla Questura la lista degli ebrei della città.²²⁵

Anche nelle testimonianze delle vittime, a differenza di Roma dove prevalgono gli arresti fatti da italiani, a Milano il nome di Koch è spesso presente. Fausta Finzi, ad esempio, ha raccontato l’arresto suo e di suo padre nel loro ufficio il 22 aprile 1944 ad opera di Koch.²²⁶ Secondo la testimonianza di Gilberto Salmoni: “C’erano due che interrogavano della Gestapo [a San Vittore]: si chiamavano Klemm e Koch.”²²⁷ Gina Righi, una impiegata del Comune che rilasciava documenti falsi, fu arrestata e torturata da Koch nel carcere milanese.²²⁸ Charlotte Weiss fu arrestata il 2 luglio 1944 a casa sua da Klemm, che ne saccheggiò anche l’abitazione, mentre “a San Vittore comandante del raggio ove si trovava era l’altro militare germanico Franz definito <<Il Terrore>>, il quale fra l’altro, uccise un amico dello scrivente, pure di razza ebraica, a nome Giorgio Rath.”²²⁹

Il maresciallo ed i suoi collaboratori, inoltre, furono visti saccheggiare le ville degli ebrei arrestati.²³⁰ Luisa Costi, una volta arrestata e portata a S. Vittore, fu costretta a rivelare il nascondiglio dei suoi familiari. Se non lo avesse fatto, il maresciallo Staltpmayer avrebbe fatto sbranare la figlia di otto mesi dal suo cane.²³¹ L’influenza di Koch si estendeva anche al di là della provincia di Milano. Nell’ottobre del 1943 il suo ufficio richiese, tramite un ufficiale della Guardia doganale, la consegna delle liste degli ebrei di Varese, che furono regolarmente consegnate dal

²²² Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall’Italia*, cit., p.122.

²²³ Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., p.887.

²²⁴ *Ivi*, p.887.

²²⁵ Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p.533.

²²⁶ Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2009, p.80. La video testimonianza in YVA, file n.7425551.

²²⁷ Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p.102.

²²⁸ YVA, bob. JM 3393, testimonianza di Gina Righi.

²²⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, A5G Italia liberata (1944-1948), b.6, testimonianza di Max Altel e Charlotte Weiss.

²³⁰ Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l’occupazione nazista*, cit., p.20.

²³¹ *Ivi*, p.21.

Questore fascista Solinas.²³² Successivamente, Koch si lamentò con quella Questura perché non erano stati ancora effettuati arresti.²³³

A differenza di Roma, a Milano non agivano “bande” specializzate nell’arresto degli ebrei alle dirette dipendenze dei tedeschi. Qui, Koch sembra preferisse lavorare attraverso il sistema più tradizionale dei confidenti singoli. Il più noto era Mauro Graziadio Grini, nato a Trieste nel 1910 da una famiglia immigrata. Grini fu giudicato in contumacia dalla corte di assise di Milano nel 1947, anche se probabilmente era già morto, ucciso, pare, dai tedeschi a San Sabba. Purtroppo dal processo si sa molto di più della sua attività a Venezia che di quella di Milano.²³⁴ Tuttavia il suo “modus operandi” può essere seguito già dalle sue gesta veneziane. Secondo la sentenza del 1947, infatti, Grini era un “informatore stipendiato” delle SS che gli avevano dato una tessera e un porto d’armi. Era stato attivo a Trieste, Venezia, Milano ed in altre località dell’Italia settentrionale ed aveva fatto arrestare “centinaia” di ebrei. Il suo metodo di delazione, a Venezia, era molto semplice: “Girava per le vie di Venezia e incontrando qualche conoscente, lo salutava e proseguiva per via. Senonché evidentemente il Grini stesso si faceva seguire da qualche altra spia, che aveva l’incarico di pedinare la persona salutata, la quale, non vedendosi seguita da Grini stesso, riteneva di non essere presa di mira. Questo sistema evidentemente mirava ad evitare che con un primo ed unico arresto, gli altri perseguitati si nascondessero.”²³⁵ Anche se supportata anche da altre testimonianze, questa ricostruzione forse ricostruisce più una sorta di “leggenda nera” relativa a Grini che la realtà dei fatti. Questi era sicuramente spinto dalla volontà di guadagno, e dagli atti del processo si evidenziano più estorsioni e truffe che arresti, che comunque non mancano. “Il 29 luglio 1944 nell’ospedale civile di Padova arrestò gli ebrei Maestro Guido, Bice e Carlo, Giuli Abramo e certo Parenzo, i quali dopo una breve sosta a Trieste venne mandati ad Auschwitz, donde non ritornarono.”²³⁶ A Milano si mise a disposizione di Otto Koch. Secondo uno dei tanti rapporti della Resistenza che denunciavano spie e collaborazionisti: “Grün di Trieste. Ebreo. Si fa chiamare Grini o Verdi o dott. Manzoni. E’ al servizio della SS tedesca e si è specializzato nella cattura dei correligionari da lui precedentemente conosciuti. A Milano ha un ufficio in via Albania 34. Ha fatto

²³² Francesco Scomazzon, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-1945*, Edizioni Arterigere, Varese, 2005, p.37.

²³³ *Ivi*, p.59. Sugli arresti e le delazioni in provincia di Varese si veda anche il numero speciale di “Ieri Novara Oggi”, n.4-5, 1996, dove è pubblicata la sentenza contro i delatori Umberto Muzzi e Antonia Rosini Vicentini, tra i responsabili dell’arresto di alcuni ebrei (Cammeo, Goldschmied), che tentavano di espatriare in Svizzera. La sentenza alle pp.222-233.

²³⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.45, Sentenza contro Grini Mauro. Sulla famiglia e l’attività di Grini a Trieste si veda Roberto Curci, *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, Il Mulino, Bologna, 2015.

²³⁵ Lettera di Egon e Walter Sussland alla Comunità israelitica di Trieste del 1946, citata in Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015, pp.102-103.

²³⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, Sentenza contro Grini Mauro.

catturare circa 300 ebrei di Trieste, un centinaio a Venezia ed a Milano continua alla media di 2 al giorno... percepisce 7000 lire per ogni Ebreo che fa arrestare. A Milano va sempre in compagnia di 2 tedeschi e gira per il centro, specie in Galleria.”²³⁷ Secondo un'altra testimonianza, Grini, dopo aver arrestato le sue vittime, le portava in via Albania dove le torturava per fargli fare i nomi dei parenti.²³⁸ Insomma nulla di nuovo; il sistema tipico della Gestapo che utilizzava i collaborazionisti per denunciare o arrestare gli ebrei, che poi venivano torturati per costringerli a rivelare altri nomi. Lo stesso successe al padre di Miriam Guetta, Mario Romani, il quale, arrestato da italiani in piazza Duomo, fu torturato per fargli rivelare il nome e il nascondiglio dei familiari.²³⁹

Grini ovviamente non era l'unico delatore. Elisa Springer ha raccontato: “Un giorno è venuta a casa una signorina che voleva una traduzione per una ditta tedesca. Il giorno dopo è suonato il campanello e mi sono trovata davanti due tedeschi. Hanno detto: <<Lei è la signora Springer?>> <<No, sono Elisa Bianchi!>> <<No, lei è la signora Springer. Si vesta, venga subito con noi!>> Quando sono scesa, c'erano due macchine ferme: in una c'era quella signorina che era venuta il giorno prima per la traduzione. Quindi era una spia.”²⁴⁰

Secondo la testimonianza di Saevecke, interrogato dagli inglesi subito dopo il suo arresto: “A number of V-Leute were employed by the Außenkommando, especially by Abt.IV. These men were fairly well paid. Those working for Referat IV/b received 4-5000 lire a month, which worked out at about 1000 lire for each Jew denounced. Saevecke estimated that Abt.IV and V between them paid some 200.000 lire a month to V-Leute and Italian police groups working with them.”²⁴¹ [“Un certo numero di V-Leute erano impiegato presso l'Außenkommando, specialmente dall'Abt.IV. Questi uomini erano pagati abbastanza bene. Quelli che lavoravano per il Referat IV/b ricevevano 4-5000 lire al mese, che corrispondevano a circa 1000 lire per ogni ebreo denunciato. Saevecke calcolava che l'Abt.IV e V insieme pagavano qualcosa come 20.000 lire al mese agli V-Leute e ai gruppi della polizia italiana che lavoravano con loro.”]

Il federale di Milano, Vincenzo Costa, nel suo libro di memorie, si scagliò contro gli informatori dell'SD: “una cinquantina di questi <<italioti>>, avventurieri senza scrupoli, erano gli zelanti servitori del comando delle SD che aveva sede in corso del Littorio (oggi Matteotti) al n.10, 5° piano, ed era retto da due altoatesini optanti per la Germania, i fratelli Durst, dal sottotenente Wunderwod, tutti a loro volta direttamente dipendenti dal capitane Saevecke, che aveva il suo

²³⁷ Citato in Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., pp.19-20.

²³⁸ *Ivi*, p.20. Un'altra testimonianza sulle torture inflitte da Grini alle sue vittime in YVA, microfilm JM 3384, “Ginesi Ubaldo di Milano”.

²³⁹ YVA, testimonianza di Miriam Guetta, file n.44568.

²⁴⁰ Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p.80.

²⁴¹ Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p.534.

ufficio all'hotel Regina.”²⁴² Questo però non vuol dire che gli arresti non venissero fatti da altri gruppi armati di collaborazionisti.

Come a Roma, Milano pullulava di uffici di polizia e “bande” di collaborazionisti, di cui è perfino difficile tenerne il conto. Cominciando dalle autorità statali, la situazione meneghina era però diversa da quella romana e molto più complessa. Il primo Podestà, Piero Parini, è infatti un personaggio piuttosto ambiguo, con un ruolo non chiaro nel periodo dell'occupazione. Parini si propose alla città di Milano come un “moderato”, con l'intenzione di raccogliere attorno al progetto della Repubblica Sociale il ceto medio produttivo che era la colonna portante della società milanese.²⁴³ Secondo la testimonianza del Segretario generale del Comune, al processo tenutosi a Milano subito dopo la Liberazione, Parini cercò di opporsi a qualunque tentativo di intromissione da parte dei tedeschi.²⁴⁴ Sempre secondo questa testimonianza, subito dopo l'occupazione fece nascondere i dati del censimento degli ebrei del 1938 e, quando un impiegato del Comune cercò di recuperarli, su incarico dell'UPI, lo fece cacciare. Quando nel gennaio 1944 i tedeschi richiesero la consegna degli ebrei arrestati secondo l'ordine di polizia n.5, Parini scrisse a Buffarini che non era riuscito a trovare un accordo con i tedeschi. Probabilmente aveva cercato di evitare di consegnare gli ebrei rinchiusi a San Vittore, ma le “autorità germaniche” non avevano gradito ed avevano risposto che avrebbero chiesto ulteriori disposizioni ai loro superiori.²⁴⁵ Nell'agosto 1944, in seguito alla strage di Piazzale Loreto, nella quale erano stati uccisi 15 partigiani i cui corpi erano stati esposti sulla piazza per ore Parini, che era stato promosso a Capo della Provincia, chiese direttamente a Mussolini di essere sostituito, cose che fece molto piacere a Wolff che nel frattempo ne aveva chiesto la sostituzione.²⁴⁶ Parini però fu il responsabile del parziale disarmo della Polizia, a favore invece del potenziamento della “Legione Autonoma Ettore Muti”, una delle tante unità armate semi autonome della RSI, che si distingueva per la sua brutalità e che, tra l'altro, fucilò i partigiani a Piazzale Loreto.²⁴⁷ La Questura di Milano, infatti, veniva considerata “marcia” e “dominata” dall'antifascismo.²⁴⁸ La “Muti” era entrata in conflitto con la Questura, con frequenti incidenti nei quali i “mutini” avevano aggredito ed insultato i poliziotti accusandoli di essere

²⁴² Vincenzo Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 1997, p.186

²⁴³ Luigi Ganapini, *Una città, la guerra. (Milano 1939-1951)*, Franco Angeli, Milano, 1988, p.112.

²⁴⁴ Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, b.3, sentenza contro Parini Piero e Bettini Alberto.

²⁴⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Ps., Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma di Piero Parini al Ministero dell'interno del 27 gennaio 1944.

²⁴⁶ Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, b.3, sentenza contro Parini Piero e Bettini Alberto.

²⁴⁷ Sulla “Muti”, Massimiliano Griner, *“La pupilla del Duce”. La legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

²⁴⁸ Notiziario del Comando generale della GNR del 25 novembre 1944, p.1. Nell'agosto precedente, il Questore di Milano aveva fatto arrestare il Vice Questore e il Capo di Gabinetto dalla GNR. Notiziario del Comando generale della GNR del 12 agosto 1944, p.41.

antifascisti.²⁴⁹ Il risultato fu che l'ordine pubblico, grazie anche a Parini, fu affidato alla "Muti", che si contraddistingueva per l'indisciplina, la violenza e il radicalismo fascista.

Il sostituto di Parini, Mario Bassi, tentò inutilmente di combattere il diffuso illegalismo prodotto dal proliferare di corpi armati e di "bande" nella città. Non per questo però si distinse per essersi opposto ai tedeschi in maniera particolare o per aver difeso gli ebrei. Non sono stati ritrovati documenti complessivi che possano gettare luce in maniera chiara sull'atteggiamento di questi due funzionari. Tra i pochi però il seguente sembra essere abbastanza significativo. Nel dicembre 1944 due anziani coniugi ebrei che si erano nascosti nel paese di Besana furono arrestati dalla GNR e portati a Milano, dove furono immediatamente ricoverati all'ospedale Niguarda. Il medico dell'ospedale richiese il loro rilascio in quanto troppo malandati di salute per affrontare la prigionia. Interpellato, Bassi rispose nel seguente modo: "[...] desidero che i coniugi segnati in oggetto non vengano lasciati liberi. Rimango in attesa dell'esito degli accertamenti circa una eventualità del Podestà di Besana".²⁵⁰ Insomma per quanto "moderato", Bassi non riteneva necessario rilasciare due anziani coniugi (66 anni lei, 74 lui), che certo non rappresentavano un "pericolo" per la Repubblica.²⁵¹ Anche il Questore Bettini, in carica a Milano da gennaio 1944, e come Caruso proveniente dalla GNR, è passato poi alle cronache come un altro "moderato", grazie anche alla sentenza di assoluzione in suo favore nel processo che lo aveva visto coinvolto assieme a Parini. Bettini entrò in conflitto sia con la "Muti" che con la "Banda Koch", che da Roma si era trasferita in toto a Milano. Nell'ottobre del 1944 tentò inutilmente di cacciare dalla città alcune delle "bande" che la infestavano. Tuttavia furono dei suoi uomini a dare la caccia ed a arrestare Fernanda Wittgens, la direttrice dell'Accademia di Brera che aveva messo in piedi una complessa organizzazione per far scappare gli ebrei in Svizzera.²⁵² Sempre Bassi scrisse direttamente a Mussolini richiedendo di combattere più efficacemente il clero cattolico, attraverso la propaganda, e soprattutto "l'Associazione Cattolica che, come filiazione del Clero, persegue i medesimi intendimenti con gli identici mezzi e che, sotto l'usbergo della carità cristiana, da appoggio morale e materia a tutti gli sbandati e fuori legge", ovvero anche agli ebrei.²⁵³

Allo stato della ricerca, non è possibile capire se l'attività di Bassi sia comparabile a quella di Caruso a Roma. Anche Bassi proveniva dalla Milizia, e dai pochi documenti qui riportati non

²⁴⁹ Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.364.

²⁵⁰ Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.365, lettera di Bassi del 22 gennaio 1945.

²⁵¹ Mario Bassi era stato Capo della Provincia di Varese prima di approdare a Milano. Qui, per impedire gli sconfinamenti in Svizzera, aveva istituito una "zona chiusa" che rendeva impermeabile il confine. Francesco Scomazzon, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*, cit., p.51.

²⁵² Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, b.10.

²⁵³ Archivio Centrale dello Stato, Prefettura di Milano, b.1, "Appunto per il Duce" di Mario Bassi, 3 marzo 1945.

risultano le stesse responsabilità di Caruso. Anche i numeri degli arresti, rispetto a Roma, sono molto più bassi. Tuttavia emerge una immagine di un Questore che, seppure in conflitto con i vari gruppi armati che imperversavano per Milano, era tutt'altro che "moderato" nei confronti degli ebrei. Il comportamento dei funzionari della Ps, invece, fu come al solito molto ambiguo. Vi sono testimonianze relative a poliziotti che fecero scappare gli ebrei o li avvertirono del pericolo imminente,²⁵⁴ e di altri, come abbiamo visto, che si accanirono contro gli ebrei e contro chi li aiutava.²⁵⁵

Inoltre, il tentativo di cacciare le bande era dovuto al fatto che l'ordine pubblico, a causa di tutti questi gruppi armati, uno più indisciplinato dell'altro, era diventato ingestibile. Ad esempio i rapporti relativi a saccheggi, uccisioni di civili senza alcun motivo, arresti totalmente arbitrari riempiono le carte della Prefettura di Milano, e danno un quadro di semi anarchia particolarmente pericoloso.

Nell'ottobre del 1944, un appunto non firmato ma quasi sicuramente stilato da un funzionario della Questura, elencava 13 organizzazioni che si erano date alla repressione della Resistenza e allo spionaggio.²⁵⁶ Nel gennaio successivo il Questore scrisse al Ministro di Grazia e Giustizia lamentando la seguente situazione:

"Da tempo l'UPI della Guardia Nazionale Repubblicana segue molto da vicino la situazione interna delle locali carceri di San Vittore.

Si comunica che detta situazione diventa sempre più caotica con particolare riferimento alla prassi perfettamente errata adottata dalle Direzioni delle carceri stesse circa l'accettazione di carcerandi. Infatti, si è potuto constatare che abusivamente organi privi di qualsiasi veste giuridica spiccano mandati di carcerazione a carico di cittadini ai quali non si possono rivolgere delle accuse specifiche e che, con la massima leggerezza, vengono privati della propria libertà personale.

Come esempio degli organi non autorizzati a spiccare ordini di carcerazione si citano:

- 1) Il battaglione Antiparacadutisti dell'Aeronautica;
- 2) Il Battaglione Bir El Gobi;

²⁵⁴ Ad esempio le testimonianze di Ugo Fano e di Tiziana Tedeschi Sforini in Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione CDEC, Milano, 2004.

²⁵⁵ Ad esempio si vedano le testimonianze di Renata Lombroso e di Lina Ventura in *Ivi*.

²⁵⁶ Archivio Centrale dello Stato, ?? La lista comprendeva: il Capitano Bossi; il Dr. Koch; il CIP di Mario Finizio; Bernasconi; la "Muti"; la Brigata Nera; il Ten. Col. De Santis; la Sig.na Miranda Serra; il Conte di Toledo; il Ten. Pastori; Iacomelli; il Questore Molfese; il Questore Pennacchio.

- 3) Gruppo Rionale della Brigata Nera <<Aldo Resega>>;
- 4) Comandi Militari dell'Esercito Repubblicano.

Conseguentemente ne deriva che spesse volte detenuti di questa categoria rimangono per lungo tempo chiusi in detto stabilimento di pena in attesa di un vero Organo di Polizia si interessi d'autorità e solamente quando ne viene a conoscenza, del loro caso per stabilire a norma di legge la loro posizione.”²⁵⁷

Il motivo di questa proliferazione di corpi armati nella città era anche dovuto al fatto che Milano era la “capitale morale” della Repubblica. Era la città del “fascio primogenito”, cioè dove era nato il fascismo nel 1919, e il centro economico e politico più importante del Nord Italia. In mancanza di un “centro” politico-amministrativo effettivo, molti fascisti si concentrarono a Milano, alla ricerca evidentemente di un punto di raccolta e di riferimento politico ed ideologico. Non a caso, fu proprio a Milano che nel dicembre del 1944 Mussolini si recò per pronunciare il suo ultimo discorso pubblico, ampiamente pubblicizzato dalla stampa e dal cinema fascista, e che suscitò una fortissima impressione sull'opinione pubblica.²⁵⁸ Inoltre nelle grandi fabbriche della “cintura”, cioè nelle immediate vicinanze della città, c'era una enorme concentrazione di operai, in gran parte antifascisti o comunisti. Per questo motivo i vari gruppi armati fascisti si installarono non solo nel centro, ma anche nella periferia, ad esempio a Sesto San Giovanni, grande centro industriale e considerato, per la quantità di operai comunisti, la “Stalingrado d'Italia.”

Non possiamo sapere se e quanti ebrei furono arrestati da questi gruppi armati, ma sicuramente i continui rastrellamenti, anche casuali,²⁵⁹ i saccheggi dei negozi e delle case degli ebrei, che erano una costante nelle città italiane, le ricompense pagate dai tedeschi per ogni ebreo arrestato, hanno portato parecchi di questi nelle mani dei vari gruppi e bande fasciste. Ad esempio la famiglia Tedeschi, che era appena arrivata da Verona e aveva trovato alloggio in una pensioncina in piazza Castello, fu fermata dalla polizia che cercava un renitente alla leva. “Nel corridoio incrociarono papà – ha ricordato Tiziana Tedeschi Sorani – che dovette esibire i documenti. <<Famiglia

²⁵⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno RSI, Prefettura di Milano, b.1, “Appunto per il Ministero di Grazia e Giustizia” di Mario Bassi, 17 gennaio 1945. Tra i vari corpi armati che avevano messo su degli uffici politici che arrestavano antifascisti e, molto probabilmente, ebrei, c'erano la Brigata SS Italiane, la X Flottiglia MAS e la divisione di fanteria “Littorio”. La mappa n.6, ancora molto incompleta, indica le sedi dei principali comandi fascisti e tedeschi nel centro di Milano.

²⁵⁸ Il discorso venne filmato, montato con altre immagini di propaganda, e proiettato nei cinema. E' disponibile in internet al sito www.luce.it con il titolo “Le giornate milanesi del Duce”, 27 dicembre 1944.

²⁵⁹ Ad esempio il 19 ottobre 1944 “militi della G.N.R. e della ‘MUTI’ eseguivano un rastrellamento nel cinema-teatro ‘ODEON’ procedendo al fermo di circa 200 persone prive di documenti e comunque indiziate.” Notiziario del Comando Generale della GNR del 6 novembre 1944.

Tedeschi? Non è un cognome ebraico?>> chiesero. Papà negò recisamente, ma, non creduto, fu costretto a seguirli al Commissariato di zona <<per accertamenti>>”.²⁶⁰

Questa situazione di arresti casuali e di detenzione senza alcuna tutela era particolarmente pesante per gli ebrei, e si evince dal registro del carcere. Qui, infatti, le donne e gli uomini ebrei non venivano registrati con il loro nome, ma solo con la loro “razza”.²⁶¹

Bisogna poi tener conto che alcuni di questi “banditi” provenivano da Roma, dove si erano già “specializzati” nella persecuzione degli ebrei. Giovanni Pastore, alla caduta di Roma, si era trasferito a Milano dove, agli ordini di Schultz-Ahoi, anche lui trasferitosi, aveva continuato la sua lucrosa attività di estorsore e ricattatore degli ebrei.²⁶² Giuseppe Bernasconi, abbiamo visto, viene citato nella lista dell’ottobre 1944. Un certo Carbonelli lo troviamo nel “gruppo di Corso Vittorio”, una piccola banda di estorsori (non solo di ebrei), alle dipendenze del RUK, il comando tedesco per la produzione bellica. Il gruppo era diretto da Vittorio Pallfy, un criminale comune figlio illegittimo di una ebrea che aveva tra i suoi collaboratori un altro ebreo, tale Piazza. L’origine di questi due personaggi rendono plausibile il fatto che tra le loro vittime ci fossero dei correligionari, e inoltre Carbonelli, a Roma, era stato il responsabile dell’arresto di Arnaldo Tagliacozzo.²⁶³ Ed ovviamente, in conclusione, va citata la “Banda Koch”, che continuò le sue gesta a Milano, arrestando anche in questa città alcuni ebrei. Un altro gruppo, sempre proveniente da Roma, spesso indicato come responsabile di arresti di ebrei, era il CIP (Centro Informazioni Politiche) di Mario Finizio. Finizio aveva effettivamente cercato di estorcere del denaro ad una donna ebrea a Roma, ma a Milano aveva cambiato “mestiere” creando una formazione di polizia politica ed economica. Avendo cambiato città, e non avendo al Nord alcun contatto con informatori che potessero fornire notizie sugli ebrei nascosti, preferì darsi alle informazioni politiche e alle malversazioni nei confronti di “ariani”. Questo per sottolineare l’importanza degli infiltrati per questi gruppi di criminali.²⁶⁴

Oltre alla Questura, alle forze armate, alle “Bande”, a Milano era molto attivo anche l’Ufficio Politico Investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana. In un rapporto del comando generale della GNR si legge: “In Milano e provincia le operazioni di polizia politica della G.N.R. continuano

²⁶⁰ Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano*, cit., p.57, testimonianza di Tiziana Tedeschi Sforzi. Gli agenti rilasciarono il padre e lo avvisarono di scappare.

²⁶¹ Ad esempio nel registro di ingresso del carcere milanese, alla data del 12 maggio 1944, si legge “1 ebreo. Italiano / 2 turchi”. Il 14 maggio si legge “80 ebrei”. Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.365.

²⁶² Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, Sentenze, vol.3, sentenza contro Pastori Giovanni più altri. Schultz aveva messo il proprio “quartier generale” in via Serbelloni n.14.

²⁶³ Nando Tagliacozzo, *Dalle leggi razziali alla Shoah*, Sinnos, s.l., s.d., p.43

²⁶⁴ Su Finizio Amedeo Osti Guerrazzi, *Una fonte per lo studio degli apparati repressivi della Repubblica Sociale Italiana. Il fondo Grazie, Collaborazionisti del Ministero di Grazia e Giustizia dell’Archivio Centrale dello Stato*, in Bernd Heidenreich, Marzia Gigli, Sönke Neitzel (a cura di), *Besatzung, Widerstand und Erinnerung in Italien, 1943-1945*, Hess. Landeszentrale für Politische Bildung, Wiesbaden, 2010.

col massimo interesse, in cameratesca collaborazione con la polizia tedesca. [...] Parallelamente a tali operazioni, il servizio politico della G.N.R. di Milano ha proceduto all'arresto di numerose altre persone (ebrei, renitenti alla leva, detentori di armi, ecc.), responsabili di vari reati."²⁶⁵

L'UPI della GNR milanese si distinse per la sua violenza. Il comandante era Mario Bossi, e lavorava in "strettissimo contatto" con l'Außenkommando. I suoi metodi di intelligence erano sempre gli stessi: infiltrati per ottenere nominativi, e torture per strappare informazioni alle vittime. Quando uno dei suoi prigionieri soccombeva alle torture, i tedeschi commentavano: "Capitano Bossi finito di interrogare."²⁶⁶ Melli e Colombo, i suoi diretti collaboratori, erano famosi per i loro metodi di tortura, considerati dai milanesi peggiori di quelli dei tedeschi.²⁶⁷ Melli fu il responsabile dell'operazione che portò all'arresto di don Liggeri, un prete che all'interno della casa "Cardinal Ferrari" aveva messo in piedi una organizzazione che aiutava gli ebrei fornendo documenti falsi e organizzando gli espatri clandestini verso la Svizzera.²⁶⁸ L'operazione, avvenuta il 24 marzo 1944, portò all'arresto di 35 persone, "in parte di razza ebraica".²⁶⁹

Molto probabilmente erano uomini dell'UPI quelli citati in un rapporto del Comando generale della GNR del 10 dicembre 1943 che avevano arrestato, assieme alla polizia tedesca, due parroci nella zona di Luino e Germinaga. I due religiosi, assieme ad altre 30 persone, erano accusati di organizzare l'espatrio clandestino verso la Svizzera di ebrei.²⁷⁰

Inoltre la Brigata Nera locale, la formazione militare del Partito nata nel giugno del 1944,²⁷¹ aveva creato le sue squadre di attivissimi persecutori. Un appartenente alla Brigata Nera,

²⁶⁵ Notiziario del Comando generale della GNR del 6 maggio 1944, p.37.

²⁶⁶ Archivio Di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, Sentenze, b.3.

²⁶⁷ *Ivi.* Melli e Colombo usavano anche le torture sessuali, come d'altronde la "Muti" e praticamente tutte le organizzazioni fasciste. Questa pratica indignava particolarmente i tedeschi e non sono rari i casi di intervento di ufficiali, della polizia o della Wehrmacht, che imposero la fine di certe pratiche. Ad esempio Massimiliano Griner, "La pupilla del Duce", cit., p.153. I metodi di tortura di Melli e Colombo indignarono anche le autorità cattoliche milanesi, che si lamentarono con Mussolini. Ildefonso Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, La Via, Milano, 1946, pp.32-35.

²⁶⁸ Sull'arresto di don Liggeri Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., p.102. Sulla sua organizzazione Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p.38. Don Liggeri ha lasciato nel dopoguerra una testimonianza al CDEC, in copia in YVA, bob. JM 3393.

²⁶⁹ "Il mattino del 24 corrente [marzo 1944], in Milano, la G.N.R., in collaborazione con funzionari della polizia tedesca, ha arrestato 35 elementi, in parte di razza ebraica, e alcuni renitenti nascosti nella sede Opera Cardinal Ferrari. E' stato pure arrestato il direttore profferta opera Don Paolo Liggeri. La fase operativa prosegue. La polizia tedesca fiancheggia a fondo l'azione della G.N.R." Notiziario del Comando Generale della GNR, 25 marzo 1944, p.14.

²⁷⁰ Il testo completo recita: "Elementi dell'Ufficio Speciale di Milano, in collaborazione con la Polizia tedesca, hanno svolto, il 3 corr., un piano operativo nelle località di Luino, Germinaga, Valdomino ecc. Sono state arrestate finora 32 persone, responsabili di attività comunista, fra cui due parroci. Si ha motivo di credere che il Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano, non sia completamente estraneo alla criminosa attività dei parroci arrestati, soprattutto per quanto riguarda l'espatrio clandestino di elementi ebraici." Notiziario del Comando generale della GNR del 10 dicembre 1943, p.2.

²⁷¹ Sulle Brigate nere, in generale, Dianella Gagliani, *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

“conosciuto ed esaltato gregario”, arrestò l’ebreo Marco Jupiter e lo consegnò all’Hotel Regina, sede della Gestapo. Jupiter morì ad Auschwitz.²⁷²

Oltre alle varie “bande”, i gruppi, le forze armate, l’AK poteva contare su uno stuolo di collaboratori singoli. Alcuni erano specialisti, come Giuliano Moscato, specializzato in antifascisti ed ex prigionieri di guerra,²⁷³ o il già ricordato Grini. Oppure si trattava di collaboratori occasionali, che denunciavano un collega od un conoscente per motivi personali, come Egidio Mauri che denunciò un suo amico in quanto protettore di ebrei ma soprattutto perché era geloso di una ragazza con la quale la sua vittima “amoreggiava”.²⁷⁴ Tullio Colombo, proprietario di un negozio di articoli sportivi, fu denunciato da un suo ex commesso.²⁷⁵

La quantità di denunce anonime, infine, era talmente enorme da spingere il cardinale di Milano, già a metà di ottobre 1943, a scomunicarne gli autori.²⁷⁶

Otto Koch, il comandante dell’Amt IV4, a differenza di Kappler, non lavorava quindi con gruppi organizzati direttamente alle dipendenze dell’AK, ma con singoli collaboratori, con i “V-Leute”. Inoltre, mentre Kappler e Gassner lasciavano ai loro collaboratori italiani anche il compito di arrestare gli ebrei, Koch interveniva in prima persona, o almeno così si evince da alcune testimonianze delle sue vittime. Ovviamente l’AK, in generale, contava anche sui gruppi armati e le “bande” della RSI ma queste, a Milano, almeno ufficialmente, erano alle dipendenze o dell’Esercito o del Ministero dell’Interno. Esse erano alle dipendenze dei comandi tedeschi soltanto quando si trattava di operazioni militari contro la Resistenza.

Inoltre Otto Koch, a differenza dei poliziotti attivi a Roma, si comportava come un vero e proprio sadico. Anche a via Tasso gli ebrei e gli antifascisti venivano torturati, pur se in maniera meno inutilmente sadica che a Milano.²⁷⁷ A Milano, oltre alla tortura per ottenere i nomi dei familiari, gli ebrei erano maltrattati in tutte le maniere. Le condizioni degli ebrei nel carcere di San Vittore erano orribili, e rivelano un sadismo che ricorda molto i campi d’oltralpe. Il carcere era nelle mani dei due collaboratori di Koch, Klemm e Staltnayer. Soprattutto il secondo, conosciuto dai prigionieri come “Franz”, è rimasto impresso indelebilmente nella memoria della città. “Franz”

²⁷² Archivio Di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, Sentenze, b.3.

²⁷³ Archivio Di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, Sentenze, b.5.

²⁷⁴ Archivio Di Stato di Milano, Corte di Assise Speciale, Sentenze, b.5.

²⁷⁵ Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano*, cit., p.65. Testimonianza di Lidia Colombo Ceccarelli.

²⁷⁶ *Il Cardinale Schuster contro le lettere anonime*, “La Stampa”, 17 ottobre 1943. Secondo un ottimo e recente studio di Roberta Cairoli, il fenomeno della delazione durante l’occupazione tedesca, anche nei confronti degli ebrei, ebbe “un vero e proprio carattere di massa”. Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico*, cit., p.19.

²⁷⁷ Sulle condizioni di via Tasso si vedano le testimonianze in Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., pp.97-98.

infatti girava per il carcere con un cane addestrato ad aggredire i prigionieri, e lo usava anche, come abbiamo visto, come minaccia. “Franz” e Klemm spessissimo umiliavano e torturavano le vittime ebrei, senza nessun altro motivo apparente che quello del sadismo.²⁷⁸

Il comportamento di Koch e dei suoi diretti collaboratori sembra essere abbastanza diverso da quello dei loro colleghi operanti a Roma. Koch aveva i suoi collaboratori italiani, che gli fornivano le informazioni necessarie per gli arresti, ma non aveva strutturato delle vere e proprie “bande” sul genere di quelle romane. Koch inoltre arrestava personalmente gli ebrei, ne saccheggiava le case e soprattutto permetteva la tortura non solo a fini investigativi, ma per il solo scopo di far soffrire i prigionieri. Con questo non si intende giustificare la tortura giudiziaria, che comunque aveva come fine l’arresto di famiglie di ebrei, talvolta di vecchi e bambini, è però necessario sottolineare come i componenti dell’Amt IVb dell’AK di Milano fossero più violenti, più sadici e più direttamente coinvolti nella persecuzione degli ebrei rispetto ai loro colleghi “romani”.

Quello che accomuna Milano a Roma, invece, è la mancanza di incursioni tedesche nei conventi, o almeno da quanto emerso fino ad ora, furono i fascisti ad intervenire per arrestare preti e monache che proteggevano gli ebrei. Ed infatti il Cardinale Schuster si lamentò degli arresti con i fascisti, non con i tedeschi.²⁷⁹ Inoltre, come a Roma, furono i fascisti ad accusare i religiosi cattolici sui loro giornali, e a sfruttare le loro incursioni nei conventi a scopo di propaganda.²⁸⁰ I tedeschi se ne guardarono bene.

Como

Da quanto appare evidente dalla mappa alla figura 1, Como era la città da cui più facilmente si poteva scappare da Milano in Svizzera.²⁸¹ I collegamenti erano ottimi e comunque la distanza era

²⁷⁸ Sulle condizioni di San Vittore Roberto Mandel, *San Vittore. Inferno nazifascista*, Società Libreria Lombarda, Milano, 1945; anche la testimonianza di Giorgio Saltiel in Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p.107.

²⁷⁹ Schuster scrisse una lettera al Canonico di Sant’Ambrogio, del 20 settembre 1944, chiedendo di informare Mussolini di ciò “che avviene nell’Archidiocesi, dove i vari gerarchi della Milizia, della Squadra Mobile Autonoma, Muti, ecc., catturano, flagellano, seviziano le loro vittime in forme tali, che ogni animo onesto e ogni popolo civile devono assolutamente condannare. Anche l’Arcivescovo deve registrare dei Sacerdoti arrestati per insufficienti motivi, legati per ore ed ore ad un albero, fustigati con nervo di bue, sevizati fino a spezzare loro i denti.” Ildefonso Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, cit., p.29.

²⁸⁰ Il cardinale era sotto osservazione da tempo in quanto sospettato di gestire l’espatrio clandestino di ebrei organizzato da alcune parrocchie. Notiziario del Comando Generale della GNR del 14 dicembre 1944. Secondo un altro notiziario, il 18 giugno 1944 un capitano della GNR aveva addirittura insultato il Cardinale in pieno Duomo durante un suo sermone. Notiziario del Comando Generale della GNR del 20 giugno 1944,

²⁸¹ Ovviamente Como, anche se la più importante, non era la sola città di confine attraverso la quale gli ebrei cercavano la fuga in Svizzera. Ad esempio il Capo della Provincia di Sondrio, Rino Parenti, il 14 dicembre 1943 informava il Ministero dell’interno dell’arresto di sei ebrei (quattro uomini e due donne), che si erano recati nella sua città per tentare

breve.²⁸² Ad esempio un rapporto per il consolato di Berna da parte di quello di Lugano, dell'ottobre 1943, informava che parecchi ebrei tedeschi che erano precedentemente fuggiti in Italia erano riusciti a sconfinare in Svizzera.²⁸³ Il 10 dicembre 1943 un indignato Von Thadden scrisse al Capo del RSHA e, per conoscenza, ad Eichmann, per sapere in qual modo intendevano fermare “die illegale Auswanderung von Juden aus Italien nach der Schweiz.” [“L'emigrazione illegale degli ebrei dall'Italia verso la Svizzera”]²⁸⁴ Per questo motivo i tedeschi misero in campo un intero AK con circa 70 uomini e con giurisdizione su tutta la zona della frontiera.²⁸⁵ Lo Judenreferent era tale Anton Hölzl (n.1907), un Kriminaloberassistent e SS Hauptscharführer, che secondo quanto emerso al processo contro Boßhammer, si era distinto nella “chiusura delle frontiere.”²⁸⁶ Qui, dopo la caduta di Roma, venne a lavorare Hans Clemens,²⁸⁷ che aveva collaborato con l'ufficio VI di quell'AK. Gli uomini addetti alla sorveglianza erano della V sezione della Grenzwache [Guardia di Frontiera] della scuola di Innsbruck, assieme a riservisti e territoriali austriaci in addestramento nel Tirolo.²⁸⁸

Allo stato delle ricerche, non ci sono altre notizie sui metodi seguiti da questo AK. L'unica informazione è quella riportata dal settimanale “Avanguardia”, il periodico delle SS italiane, che nel numero del 12 agosto 1944 raccontava l'arresto, a Ponte Tresa (in provincia di Varese), di cinque ebrei che avevano cercato di varcare il confine. “Ma improvvisamente si udì un rauco <<alto là!>> Dall'oscurità balzarono sul gruppo, che emozionato bisbigliava parole ebraiche, e chiesero i documenti. Dopo gli accertamenti delle relative indagini le guardie seppero subito con chi avevano a che fare e la marcia verso la <<libertà federale>> finì per tutti nelle carceri di Como.”²⁸⁹

Per quanto riguarda i comandi italiani la Questura era agli ordini dei Capi della provincia Renato Celio (fino al 18 aprile 1944) e poi Franco Scassellati, che potevano contare sia sulla Guardia di

di espatriare. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno RSI, Direzione Generale di Ps., Divisione Affari Generali e Riservati, II Guerra Mondiale. Ebrei Internati, b.30. Tutti e sei gli ebrei furono uccisi ad Auschwitz.

²⁸² Sono numerose le testimonianze nella sezione di audiovisivi dello Yad Vashem di ebrei che sono fuggiti, o hanno tentato di fuggire, in Svizzera passando per Como. Ad esempio Anna Abbiate Fubini, YVA file n.7421112; Emma Elbert, YVA file n.7423651. Secondo Renzo De Felice, gli ebrei fuggiti in Svizzera durante l'occupazione furono tra i 5 e i 6.000 Renzo De Felice, *Introduzione* a Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci, Roma, 1986, p.11.

²⁸³ YVA, Tr.3/967.

²⁸⁴ YVA, Tr.3/967.

²⁸⁵ Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p.528. Nel saggio, *Intelligence e repressione politica*, Carlo Gentile cita Josef 'Sepp' Vötterl, un capitano delle SS austriaco della divisione Leibstandarte Adolf Hitler, veterano di Russia, come comandante dei nuclei della SiPo-SD ai posti di confine.

²⁸⁶ YVA, Processo Boßhammer, p.27.

²⁸⁷ Landesarchiv NRW, Abteilung Westfalen, Münster, Q 234, 3032. In copia presso l'Archivio della Fondazione Museo della Shoah di Roma.

²⁸⁸ Renata Brogini, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998, p.57.

²⁸⁹ *Intermezzo notturno a Ponte Tresa*, “Avanguardia”, 12 agosto 1944.

Finanza che sulla Seconda Legione della GNR confinaria “Monte Rosa”, agli ordini di Marcello Mereu. Questi, nel dicembre 1943, poté mandare un rapporto al Questore dove rivendicava con orgoglio l’arresto di 58 ebrei dai primi di ottobre.²⁹⁰

La milizia confinaria si distinse anche per la quantità di valute sequestrate agli ebrei in fuga.

Secondo una “notizia per il Duce”, del gennaio 1944, “Dalla Milizia Confinaria sono stati repertati a far data dalla seconda decade di Settembre u.s. ad oggi, gioielli e valute pregiate per un valore di oltre quindici milioni appartenenti ad ebrei che tentavano di espatriare (nominativi principali: Sacerdoti e famiglia; Foà, Levi, Ascoli, Ottolenghi). Detti valori furono tutti versati al Capo della Provincia di Como.”²⁹¹ Tamburini in persona si congratulò con Scassellati per la sua efficienza, “gratificandolo” con un vaglia di 100.000 lire.²⁹²

Alcune fonti fasciste raccontano il modo in cui gli ebrei milanesi, o di altre parti d’Italia, venivano arrestati mentre tentavano la fuga via Como. A Milano esistevano svariate organizzazioni che aiutavano gli ebrei a rifugiarsi nella Confederazione. Una di queste era stata organizzata da Fernanda Wittgens, come detto, che contava una quindicina di collaboratori. La professoressa trovava rifugi temporanei, carte d’identità false e organizzava i viaggi verso la Svizzera. Il gruppo venne scoperto grazie ad un infiltrato della Questura di Como, un ebreo di nome Harry Nadelreich. Questi era stato arrestato da due agenti della Questura di Milano, che invece di portarlo in prigione gli avevano prima estorto dei soldi, e poi lo avevano “associato nelle loro attività criminose”, cioè andare a caccia di ebrei da ricattare. Il 3 giugno, a Como, Nadelreich venne nuovamente arrestato, assieme ai due poliziotti, probabilmente mentre era alla ricerca di fuggiaschi. Il Questore di Como decise però di utilizzarlo come infiltrato e lo mandò a Milano assieme ad un suo agente per capire come funzionava il sistema degli espatri clandestini. Qui Nadelreich si presentò alla professoressa Wittgens come ebreo in fuga, facendosi dare documenti falsi e un rifugio, in attesa della spedizione verso la Svizzera. In questo modo, Nadelreich riuscì a scoprire l’intera rete di complicità che venne smantellata dalla polizia alla fine di luglio 1944. Nel frattempo, sempre Nadelreich era riuscito a fare arrestare altri tre ebrei stranieri che vivevano a Como, sempre fingendosi un perseguitato per

²⁹⁰ “E’ così che la corsa verso il confine degli ebrei, che con la fuga nell’ospitale terra elvetica – rifugio di rabbini – tentano di sottrarsi alle provvidenziali e lapidarie leggi fasciste, è ostacolata dalle vigili pattuglie della GNR che, indefessamente, su tutti i percorsi, anche i più rischiosi, con qualsiasi tempo e in qualsiasi ora, con turni di servizio volontariamente prolungati, vigilano per sfatare ogni attività oscura e minacciosa di questi maledetti figli di Giuda. Ebrei fermati nel territorio di questa Provincia ammontano, dai primi di ottobre a oggi, a cinquantotto.” Citato in Renata Broggin, *La frontiera della speranza*, cit., p.58.

²⁹¹ Archivio Centrale dello Stato, Carte Barracu, b.3, “Notizia per il Duce” del 27 gennaio 1944.

²⁹² Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno RSI, Gabinetto, b.13, telegramma di Tamburini a Scassellati del 21 giugno 1944.

motivi razziali.²⁹³ Uno dei complici della Wittgens era un prete del Duomo di Milano, Padre Giannantonio Agosti, che dava consigli su come scappare nel confessionale. Fu arrestato il 13 giugno dentro il suo confessionale proprio nel Duomo.²⁹⁴

La collaborazione tra la Questura di Como e i comandi tedeschi si evince anche dall'episodio dell'arresto dei coniugi Levi, residenti a Milano. Guido Levi e la moglie Luigia, nell'ottobre del 1943 avevano progettato la fuga in Svizzera. Il Prefetto di Como, avutane notizia da "informatore attendibile", li fece "cautamente vigilare" e diede ordine di arrestarli alla Milizia confinaria non appena avessero tentato l'espatrio, cosa che avvenne il 23 ottobre. "Secondo le disposizioni del Comando delle S.S. Grenzbefehlstelle West di Cernobbio (Como) – continua il rapporto del Prefetto – trattandosi di ebrei, la Milizia Confinaria ha provveduto alla loro consegna a quel Comando."²⁹⁵

Oltre a collaborare con i comandi nazisti, anche la Prefettura di Como continuava a disporre arresti e deportazioni. Il 27 gennaio 1944, il Capo della provincia, all'epoca Renato Celio, inviò un rapporto al Ministero dell'interno con l'elenco di 46 ebrei che "in ottemperanza alle disposizioni vigenti, sono stati recentemente internati nel Capo di Fossoli di Carpi."²⁹⁶

Erano numerosi gli istituti religiosi che aiutavano la fuga in Svizzera. Uno di questi era l'Istituto Palazzolo, diretto da certa Madre Donata, su indicazione del Cardinale Schuster. "L'arresto di alcuni ebrei a Como, che rivelarono l'indirizzo del loro precedente rifugio e fecero nomi, provocò l'arresto della Madre e la fine dell'opera. Quando i tedeschi effettuarono la perquisizione del Palazzolo, vi erano ancora 17 ebrei. Le suore riuscirono a farne nascondere alcuni fra le macerie, altri nell'ascensore fermato tra i due piani. Il giorno dopo le SS tornarono e scoprirono solo 3 donne ebrei. Ne portarono via due, lasciarono la terza perché moribonda."²⁹⁷

Probabilmente furono gli arresti alla frontiera di Como a far scoppiare lo "scandalo" degli ebrei nascosti e fatti scappare in Svizzera esplosivo nell'agosto del 1944, quando una serie di operazioni di polizia portò alla luce la rete degli istituti religiosi. *Giudei nei conventi di Milano*, titolò a tutta pagina il settimanale delle SS italiane "Avanguardia", il 12 agosto 1944, illustrando l'articolo con un disegno che raffigurava un crocifisso che si rivolgeva ad un gruppo di frati e monache con la

²⁹³ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, b.10, rapporto del Questore di Como Lorenzo Pozzoli.

²⁹⁴ Dorina di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p.39.

²⁹⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Segreteria Particolare del Capo della Polizia RSI, b.38, rapporto del Prefetto di Como del 9 novembre 1943.

²⁹⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno RSI, Direzione Generale di Ps., Divisione Affari Generali e Riservati, II Guerra Mondiale. Ebrei Internati, b.11.

²⁹⁷ *Ivi*, p.40.

frase “Perché proteggete chi mi ha crocifisso?”²⁹⁸ Il giornale “Sveglia!”, di Milano, chiedeva invece di “colpire decisamente e duramente” i sacerdoti che nascondevano o facevano scappare gli ebrei.²⁹⁹

A differenza di Roma, dove le irruzioni suscitarono la protesta pubblica dell’”Osservatore romano”, nella diocesi di Milano il cardinale Ildefonso Schuster decise di rispondere con una lettera privata indirizzata “alle supreme autorità” fasciste del capoluogo lombardo. In questa missiva il cardinale scrisse in maniera estremamente chiara che tutti i cristiani era obbligati a dare ospitalità agli ebrei, anche se ovviamente l’alto prelato parlava di coloro che erano bisognosi perché infermi o indigenti: “A tutti costoro [i religiosi arrestati] si attribuisce a debito l’opera della cristiana carità, da lor apprestata a dei poveri Israeliti, vecchi, infermi ed oppressi dalla più tetra miseria. Abbiamo già avuto più volte occasione di spiegare alle Supreme Autorità, che se l’esercizio di tale carità è un delitto, allora siamo rei tutti quanti i cristiani, anche i protestanti, perché è il Vangelo stesso di Cristo che ci fa obbligo di soccorrere i poveri, specialmente quelli che si trovano in estrema necessità.”³⁰⁰

Anche in questo caso, è da sottolineare il fatto che il Cardinale si rivolgesse alle autorità italiane, e non a quelle tedesche, cosa che fa pensare che, come a Roma, fossero gli italiani ad essere impegnati nelle razzie nei conventi.³⁰¹

I religiosi non erano i soli a dare problemi alla Questura di Como. Anche la Guardia di Finanza, che doveva teoricamente controllare i confini con compiti di polizia economica, aveva un

²⁹⁸ La polemica contro la Chiesa cattolica era cominciata nel febbraio del 1944, come detto, dopo l’irruzione a San Paolo a Roma. Nel giugno 1944, “Brescia Repubblica” aveva attaccato duramente il Vaticano commentando la notizia che il rabbino capo di Roma aveva pubblicamente ringraziato la Chiesa per l’aiuto dato agli ebrei durante l’occupazione (*La riconoscenza degli ebrei per le autorità vaticane*, “Brescia repubblicana”, 22 giugno 1944). Nel luglio del 1944 Mussolini riprese la polemica attaccando i preti cattolici che “si fanno, consciamente o meno, fautori dell’anarchia, del disordine, dell’opposizione alle leggi, del crimine. Cioè vanno contro l’insegnamento che la Chiesa, nella frase evangelica <<Date a Cesare>>, ha sempre professato.” *Stato e Chiesa*, “La Stampa”, 15 luglio 1944. Questo articolo comparve nella rubrica *La nota della Corrispondenza Repubblica*, lo strumento con cui Mussolini, pur non firmando gli articoli, interveniva sulla stampa. Su Mussolini giornalista si dilungano per tutto il volume Giorgio Pini – Duilio Susmel, *Mussolini. L’uomo e l’opera*, Vol.IV, cit. Contro Schuster si scagliò anche il “Corriere della Sera”, che nel numero del primo ottobre 1944 aveva pubblicato un articolo intitolato *Abramo e sua moglie*, firmato da Goffredo Coppola. Il 10 ottobre successivo anche Farinacci, su “Regime fascista”, pubblicava un articolo dal titolo *Abramo fa scuola*, sempre contro Schuster.

²⁹⁹ Biancospino, *Due palmi più giù*, “Sveglia!”, 18 agosto 1944.

³⁰⁰ Archivio di Stato di Milano, Prefettura, Gabinetto, b.365, lettera di Ildefonso Schuster “alle supreme autorità” del 24 luglio 1944. Questo documento non venne citato tra quelli pubblicati dal cardinale nel suo libro *Gli ultimi tempi di un regime*, cit.

³⁰¹ Schuster scrisse nuovamente a Mussolini il 30 ottobre 1944, lamentando il caos nella sua diocesi dovuto alla “dozzina di compagnie e squadre autonome”, e sottolineando che “sarebbe troppo lunga la lista dei nostri Parroci e Sacerdoti carcerati, schiaffeggiati, malmenati [...]” Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce RSI, carteggio riservato, b.49, lettera di Schuster a Mussolini del 30 ottobre 1944. L’atteggiamento antifascista del clero, e delle gerarchie dell’Arcidiocesi, era talmente preoccupante che il prefetto di Milano preparava una “relazione mensile sul Clero” direttamente per Mussolini. I rapporti si trovano Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.17.

comportamento al limite del tradimento.³⁰² Il Commissario Capo Alfredo Pachino, responsabile per il Commissariato per i servizi di Frontiera di Como, scrisse una lettera indignata al Capo della Polizia denunciando la GdF che fingeva di ignorare “l’intenso traffico clandestino di corrispondenza e probabilmente anche di persone.” Tra gli esempi riportati dal funzionario, vi era quello di un finanziere che aveva fermato degli ebrei, e per questo motivo era stato trasferito per punizione dal suo superiore.³⁰³ Offesissimo, il comandante della Guardia di Finanza rispose alle accuse inviando a sua volta al Capo della Polizia un prospetto con tutti gli arresti effettuati dal suo corpo “Nel tratto di frontiera italo-svizzera compreso fra il cippo 116-A (Rodero) e Pizzo Martello (Como)”. Gli arresti, avvenuti tra il febbraio ed il dicembre 1943, erano stati 76, dei quali 26 sono di persone di probabile origine ebraica.³⁰⁴

Anche nel caso di Milano, insomma, come di quello di Roma, mentre i singoli collaboratori e i corpi armati nati durante la RSI si distinsero per la decisione con la quale perseguitavano gli ebrei, le forze di polizia “tradizionali” si contraddistinguevano per l’ambiguità del comportamento. E’ praticamente impossibile trarre delle conclusioni decise o tracciare una linea netta tra chi era costretto a cooperare, e faceva del suo meglio per evitare di arrestare gli ebrei, e chi invece collaborava con entusiasmo e convinzione. Ad ogni documento che fa pesare la bilancia da una parte, corrisponde immediatamente uno contrario.

E’ comunque evidente che, a Roma come in Lombardia, la Polizia e la Guardia di Finanza non erano dei corpi di cui i tedeschi, e neppure i fascisti, si potevano fidare. Corruzione, incapacità, paura, scarsa convinzione ideologica, “pietismo”,³⁰⁵ vero e proprio antifascismo, erano le tare che contraddistinguevano poliziotti e finanzieri. Per questo motivo, anche a Como, il proliferare di corpi armati “politici” fu visto con favore dai tedeschi, che li utilizzarono largamente e spesso con successo.

³⁰² Alcune testimonianze di ebrei che furono lasciati scappare in Svizzera dai finanzieri in Renata Broggin, *La frontiera della speranza*, cit., cap.III.

³⁰³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Segreteria particolare del Capo della Polizia RSI, b.29, rapporto di Alfredo Pachino al Ministero dell’Interno del 12 marzo 1944. Un altro episodio, riportato dal notiziario della Gnr, è quello del brigadiere della Gdf di Como che era stato sorpreso a mentre aiutava due “individui provenienti da Venezia” a scappare in Svizzera. Segreteria Particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.5, “Relazione mensile” della Gnr di Como per il mese di aprile 1944.

³⁰⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Segreteria particolare del Capo della Polizia RSI, b.75.

³⁰⁵ Per i fascisti i “pietisti” erano coloro che, per motivi umanitari, aiutavano gli ebrei. Era un aggettivo negativo.

Torino

Le informazioni su Torino, allo stato della ricerca, sono piuttosto scarse. Schmidt, come già detto, arrivò a Torino il 25 settembre con 28 uomini, in seguito arrivati a 150. Con questo sparuto personale aveva la responsabilità su tutto il Piemonte.³⁰⁶ Il suo AK istituì tre Außenposten a Biella, Asti e Cuneo.

La situazione del Piemonte era estremamente difficile. La regione, infatti, aveva la maggiore presenza di forze partigiane che, a differenza di altre zone italiane, erano piuttosto ben armate e soprattutto molto combattive.³⁰⁷ I partigiani erano asserragliati sulle montagne, da dove minacciavano le valli sottostanti ma soprattutto le vitali centrali elettriche delle Alpi, che fornivano energia alle grandi fabbriche di Torino e della sua provincia. Il controllo quindi almeno delle vie di comunicazione era assolutamente necessario per i tedeschi, per motivi militari e strategici, e per i fascisti, per motivi politici. Per questo motivo a Torino fu schierato un Bandenjagdkommando, un reparto specializzato nella lotta antipartigiana agli ordini di Horst Bemann, un personaggio che aveva avuto esperienza sia nel Sonderkommando 11b a Maikop con compiti di antiguerriglia, e poi nelle paludi del Pripjet e in Volinia.³⁰⁸

Anche i fascisti schierarono in Piemonte i loro reparti migliori e più decisi nella lotta contro i partigiani. Tra le varie unità che furono dislocate per combattere la “Vandea partigiana”, come il Piemonte monarchico e “reazionario” era stato ribattezzato da Mussolini, ci furono la brigata SS italiane, la Legione “Tagliamento”, la Legione autonoma “Ettore Muti”, la X Flottiglia MAS, il Comando Controguerriglia (noto come Co.Gu.), la Prima Brigata nera mobile oltre che alla solita Guardia Nazionale Repubblicana e reparti delle divisioni dell’Esercito Nazionale Repubblicano.

La durezza della guerra civile e della guerra insurrezionale portarono ad episodi di brutalità inenarrabile da parte dei fascisti. Le operazioni anti-guerriglia si concludevano con terribile regolarità nel saccheggio e l’incendio dei paesi, la fucilazione o la deportazioni di civili, l’impiccagione dei partigiani. Quest’ultima orribile forma di supplizio, e l’esposizione dei cadaveri, non risparmiò neanche Torino, con conseguenze controproducenti per gli occupanti. Secondo un

³⁰⁶ Archivio della Procura Militare di Torino, Sentenza contro Schmidt Alois.

³⁰⁷ Il 16 giugno 1944 in una riunione dei vari capi provincia del Piemonte con il federale di Torino e vari generali la situazione nella regione veniva definita “grave [...] in dipendenza dell’intensa attività esplicata dai banditi, che ormai premono non solo alle porte di Torino, ma anche a quelle di Cuneo, Aosta e Vercelli.” Piero Ambrosio (a cura di), *All’attenzione del Duce. I notiziari della GNR della provincia di Vercelli*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Borgosesia, 2012, p.100. Nell’agosto del 1944 il comandante militare fascista del Piemonte definì la situazione in Piemonte “gravissima”. Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, H 8, b.2, “Gran rapporto” del 15 agosto 1944.

³⁰⁸ Carlo Gentile - Lutz Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst*, cit., p.526.

rapporto della Militärkommandatur 1005 di questa città: “Die öffentlichen Hinrichtungen von 6 Rebellen an zwei öffentlichen Plätzen der Stadt Turin hatten eine ganz gegenteilige als die erwartete Wirkung. Die Meinung der Bevölkerung war, man können vielleicht Angehörige von Kolonialvölkern aufhängen, die Todesstrafe aber an den Angehörigen eines alten Kulturvolkes auf diese Weise zu vollziehen, sei eine mittelalterliche Barbarei. Merkwürdigerweise wandte sich auch hier der Haupthass den Faschisten zu.”³⁰⁹ [“Le esecuzioni pubbliche di 6 ribelli in due piazze pubbliche della città di Torino ebbero un effetto contrario a quello atteso. L’opinione della popolazione era che si potesse eventualmente impiccare appartenenti a popolazioni coloniali ma che applicare questo tipo di esecuzione capitale ad appartenenti a un popolo con un’antica cultura fosse un atto di barbarie medioevale. Stranamente (curiosamente) anche in questo caso il forte odio si rivolse contro i fascisti.”]

La situazione era aggravata non solo dalle operazioni militari, ma anche dalla violenza randomica e criminale dei vari reparti della RSI, che si contraddistinguevano, tutti, per la loro indisciplina. Un rapporto anonimo dell’ottobre 1944 descrive in questi termini il clima: “La situazione generale nelle varie provincie di questo Settore [Piemonte] permane grave, non essendosi verificato nessun fatto nuovo, che possa tranquillizzare la popolazione. Continuano le violenze, gli atti di rappresaglia, i rastrellamenti, le rapine, ecc. ecc.”³¹⁰ Nel settembre 1944 la situazione era talmente grave che Tamburini, allora Capo della Polizia, scrisse a Kappler (che era stato promosso a ufficiale di collegamento con il Ministero dell’Interno italiano), che oramai l’insurrezione generale era alle porte.

Tutto questo per dire che molto probabilmente l’AK di Torino non solo non aveva le forze, ma non poteva considerare l’arresto degli ebrei come una priorità. Anche la provenienza dei suoi componenti, in parte austriaci (sud tirolesi) e condotti da un austriaco, può aver avuto una sua influenza. Secondo quanto scritto da Gerald Steinacher: “Nicht alle Täter waren gleich fanatisiert oder waren im selben Maß in NS-Verbrechen verstrickt. Bei Südtirolern mag zudem ein persönliches Motiv eine wichtige Rolle gespielt haben: Rache. Rache an ‚den Italienern‘ für den verlorenen Ersten Weltkrieg und 20 Jahren faschistischer Unterdrückung in Mussolinis Italien.”³¹¹ [“Non tutti gli esecutori erano ugualmente fanatici o coinvolti allo stesso modo nei crimini nazisti. Per i sudtirolesi infatti un motivo personale potrebbe aver giocato un ruolo importante: la vendetta .

³⁰⁹ Rapporto della Militärkommandatur 1005 per il periodo dal 25 luglio 1944 al 14 agosto 1944, in Bundesarchiv, Militärarchiv Freiburg, RH 36/469.

³¹⁰ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno RSI, Segreteria Particolare del Capo della Polizia, b.63.

³¹¹ Gerald Steinacher, *Spione, Räuber und Mörder: Südtiroler im Sicherheitsdienst des Reichführers SS in Italien 1943-1945*, „Storia e Regione“, n.21 (2013), pp.109-136. La citazione a p.121

Vendetta verso <<gli Italiani>> per la sconfitta nella Prima Guerra Mondiale e i 20 anni di oppressione fascista nell'Italia mussoliniana.”]

Insomma si può ipotizzare che per questi uomini la lotta contro “die Italiener” fosse più importante della soluzione della “Judenfrage”.

Anche il prospetto del numero degli arresti non ci dice nulla di particolare. Su 182 arresti complessivi nella città di Torino, 67 furono compiuti con certezza da tedeschi e 31 da italiani. Insomma, il numero complessivamente limitato di arresti dimostra che da una parte i tedeschi non si erano accaniti con particolare decisione contro gli ebrei, e soprattutto non avevano costituito quel sistema che si era reso così efficace a Roma, quello delle “Bande”.

Questo non certo perché a Torino mancassero collaborazionisti o antisemiti radicali. Già nel primo numero del settimanale “La Riscossa” del Fascio locale, uscì un articolo dal titolo *E’ ora di finirla con i signori ebrei!* dove si leggeva che “Ci risulta che [a Torino] ancora numerosi ebrei se la spassano tranquillamente contando i bei milioni ritirati dalle banche. Non è così, ebrei che rispondete ai cognomi di Segre, Artom, De Benedetti, Colombo, Ottolenghi, Todros, Valobra, ecc.?”³¹² Anche il quotidiano “moderato” “La Stampa”, da sempre voce della borghesia industriale locale, e diretto dal fascista “moderato” Concetto Pettinato, fin dai primi mesi pubblicò articoli antisemiti.³¹³ Il 20 gennaio 1944 il Capo della Provincia, Zerbino, pubblicò un decreto che sequestrava tutto il mobilio delle case degli ebrei a favore di enti pubblici.³¹⁴

Anche se non risultano “bande” specializzate nella ricerca degli ebrei, anche a Torino comparve un numero impressionante di gruppi armati che, dandosi ai rastrellamenti, agli arresti indiscriminati e ai saccheggi, rappresentavano un pericolo estremamente grave per tutti gli italiani, ebrei compresi. Tra queste “bande” si distinsero la “Muti” di Milano, che aveva un suo distaccamento a Torino e provincia, il Gruppo di Azione Giovanile (GAG), la “Squadra politica” della Federazione fascista, la X MAS, il RAP (Reparto Anti Partigiani), il “Servizio Informativo Repressivo” della Brigata Nera, la “Squadraccia” capitanata da Spirito Novena e l’UPI della GNR. Ovviamente a tutti questi gruppi va aggiunta anche la Questura.³¹⁵ Secondo un rapporto scritto durante l’occupazione da Raffaele Jona, un partigiano ebreo: “I <<tipi>> che militano nelle Brigate Nere, nelle SS italiane, nel servizio politico repubblicano (UPI = ufficio politico investigativo di via Asti resosi tristemente

³¹² Citato in Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall’Italia*, cit., p.125.

³¹³ Ad esempio *Dimostranti del 26 luglio pagati dagli ebrei*, “La Stampa”, 2 novembre 1943; *Il pietismo e gli ebrei*, “La Stampa”, 20 dicembre 1943; *La riscossa degli ebrei nell’Italia invasa*, “La Stampa”, 12 gennaio 1944.

³¹⁴ *Il mobilio degli ebrei*, “La Stampa”, 20 gennaio 1944. Sulla presenza ebraica a Torino e sulla persecuzione della Comunità fino al 1943 si veda Fabio Levi (a cura di), *L’ebreo in oggetto*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1991.

³¹⁵ Sul fascismo repubblicano torinese Nicola Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano, 2015. Purtroppo in questo libro la persecuzione antiebraica viene totalmente ignorata.

famoso) della X Flottiglia mas, ecc., si fanno grande premura di ricercare e catturare gli ebrei. La cattura degli ebrei è per essi un titolo di onore che li eleva agli occhi dei superiori.”³¹⁶

Il centro del sistema italo-tedesco rimaneva comunque l’Albergo Nazionale, in via Roma sede dell’AK che (come il “Regina” a Milano, e a via Tasso a Roma), è rimasto indelebilmente impresso nella memoria dei torinesi come luogo di tortura e di orrore. “Nella via Roma fu per 20 mesi un via vai continuo e misterioso di automezzi di quelli da far paura. Partivano vuoti di borghesi e tornavano gremiti di antifascisti, di partigiani, di ebrei.”³¹⁷ La tortura, secondo quanto riportato da una sentenza contro un collaboratore italiano della Gestapo, Fiorenzo Daviddi, era praticata con metodi piuttosto fantasiosi. Daviddi, che si faceva chiamare Visconti,³¹⁸ torturò per otto giorni consecutivi un partigiano. “Una notte, dopo averlo minacciato di morte, gli introdusse la canna della rivoltella in bocca, poi ordinò ai suoi dipendenti di legargli i polsi con le manette ed i piedi con una fune, e di unire insieme gli arti superiori e quelli inferiori infilandovi un bastone che impediva qualsiasi movimento, e di picchiarlo in quelle condizioni con un nervo di bue alle piante dei piedi ed agli organi genitali. Altre volte gli fu infissa la punta di un temperino sotto le unghie ed applicato un cerchietto di ferro intorno al capo, che veniva sistematicamente ristretto fino a far scricchiolare le ossa.”³¹⁹

Schmidt, nel 1950, fu processato in Italia (a Napoli), e fu accusato di essere il responsabile di stragi commesse nella provincia (come la strage di Cumiana, dove furono uccisi 65 civili), di torture e sevizie praticate all’interno del “Nazionale”, del saccheggio della Sinagoga di Torino e della deportazione di ebrei tra i quali Giuseppe Spizzichino, Lina Zargan, Leo Lattes, Italia Lattes e Roberto Frattini.³²⁰

Molto stranamente, però, questi nomi risultano soltanto nei capi d’imputazione. Nel testo della sentenza non si fa il minimo riferimento alla persecuzione degli ebrei né a questi reati particolari. Tuttavia il fatto che l’Außenkommando fosse implicato nelle stragi in provincia, prova quanto Schmidt fosse coinvolto in operazioni di “grande polizia” contro la Resistenza, a differenza di

³¹⁶ YVA, bob. JM 3393, “Relazione n.2”.

³¹⁷ *Si inizia questa mattina a Napoli il processo contro il cap. Schmidt delle SS*, “La Stampa”, 31 marzo 1950.

³¹⁸ Daviddi era stato reclutato a Torino da Bernasconi, ed aveva cominciato a lavorare per i tedeschi all’inizio del 1945. Secondo la deposizione di Alois Schmidt, al processo contro Daviddi: “Il Visconti [Daviddi] era stipendiato e percepiva lo stipendio da Albrecht e da Brank, ritengo percepisse circa lire diecimila al mese.” Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, sezione speciale, b.269, fascicolo “Daviddi Fiorenzo”, testimonianza di Alois Schmidt, 11 febbraio 1947.

³¹⁹ Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, sezione speciale, b.269, fascicolo “Daviddi Fiorenzo”. Secondo la sentenza contro Daviddi, la sola presenza di Schmidt impediva questo tipo di torture. Fiorenzo Daviddi fu condannato a 21 anni di prigione, uscì di prigione nel 1953. Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Carceri, Detenuti politici, b.4.

³²⁰ Archivio della Procura Militare di Torino, Sentenza contro Schmidt Alois; *La cinica deposizione di Schmidt sulle sevizie all’albergo Nazionale*, “l’Unità”, 1 aprile 1950.

Kappler e di Saevecke, che invece furono particolarmente impegnati nella repressione all'interno delle proprie città di competenza.

La prassi investigativa dell'AK di Torino sembra essere quella già vista a Milano e a Roma, cioè quella basata sugli informatori italiani anche se, come già detto, non sono emerse vere e proprie "bande" specializzate in ebrei con una loro struttura e con le loro sedi. Il più noto degli informatori dell'AK fu Renato Fracchia. Nato nel 1913, si rivelò un personaggio veramente diabolico. Amico del tenente Von Langen (un ufficiale, figlio del console tedesco, che frequentava il "Nazionale"), aveva probabilmente da questi ottenuto le liste con gli indirizzi degli ebrei di Torino che, sempre molto probabilmente, provenivano dalla Questura. Fracchia si spacciava per ebreo, e con vari espedienti carpiva la buona fede delle sue vittime. Si legge nella sentenza che lo condannò a morte: "Il 22 aprile 1944 egli si presenta in casa Fano in via San Francesco da Paola 39, e recita da perfetto artista una sconcia commedia. Alla signorina Osello che è in casa, si qualifica come ingegnere Miglian [sic], nome di pretta marca ebraica, e, piangendo, dice che un suo vecchio zio è moribondo ed è disperato perché non vi è nessuno vicino che gli possa recitare le preghiere dei morti secondo il rito israelitico."³²¹ Grazie a questa messa in scena, l'anziano signor Fano, assieme a suo figlio, furono arrestati e deportati ad Auschwitz. In un altro caso, si recò da un ebreo spiegando di essere ricercato in quanto anche egli ebreo e di far parte di un comitato che forniva documenti falsi ai perseguitati. Grazie a questo trucco, riuscì anche a farsi portare a casa del fratello. Entrambi gli ebrei furono arrestati e portati all'Albergo Nazionale. Fracchia, assieme alla sorella, aveva anche saccheggiato la Sinagoga di Torino.³²² Non ci sono dati precisi sugli ebrei arrestati o denunciati da Fracchia, ma durante il processo al suo complice, Gastone Soave, il numero venne indicato in 80.³²³

Fracchia e Soave avevano come scopo precipuo quello di arricchirsi, e spesso fingevano di farsi corrompere per ottenere altro denaro, oppure saccheggiavano le case delle loro vittime. In questo non erano diversi da altri collaborazionisti che si misero sulle tracce degli ebrei nascosti. Pietro Fontana, indicato dalla stampa come un collaboratore delle SS, strappò 10.000 lire e svariati tappeti di grande valore alla signora Finzi.³²⁴ Un altro esempio è quello di Carlo Mascarino, un commerciante di Asti che dopo l'otto settembre 1943 aveva deciso di presentarsi alle SS del

³²¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.20.

³²² *La condanna a morte di un persecutore di ebrei*, "La Stampa", 18 dicembre 1945. Il "tesoro" della Sinagoga fu poi ritrovato a San Vittore, nel carcere di Milano, nel maggio del 1947. *Il vero tesoro della Sinagoga*, "La Stampa", 3 giugno 1947.

³²³ *Un persecutore di ebrei condannato a morte*, "La Stampa", 20 novembre 1946.

³²⁴ *Aveva sottratto mezzo milione ad una famiglia di ebrei*, "La Stampa", 28 luglio 1945.

“Nazionale” e di lavorare come informatore. Mascarino si diede fundamentalmente ai saccheggi, ma trovò anche il tempo di arrestare un suo conoscente ebreo, Dina, il 4 marzo 1944.³²⁵

Tra i collaboratori dell’AK vi erano molti criminali comuni, che approfittavano dell’occasione per saccheggiare le case degli ebrei. Nel giugno 1944 il questore fascista, Borntraeger, mandò un rapporto al Ministero dell’Interno per denunciare i molti pregiudicati che, a servizio della Gestapo, arrestavano ebrei (anche quelli che non potevano esserlo perché “protetti” in qualche modo dall’ordine di polizia n.5) e ne svaligiavano le case. “L’11 aprile scorso – si legge nel rapporto di Borntraeger – i pregiudicati Buffa Giovanni di Eugenio, Perusca Eugenio fu Fiorenzo e Salvetti Osvaldo di Luigi, i primi due più volte condannati per reati contro la proprietà e per associazione a delinquere e da alcuni mesi assunti tra i connazionali assoldati nelle SS del locale Comando Germanico del servizio di sicurezza, si portarono in corso Vittorio Emanuele 40, nell’abitazione dell’ebreo Foà Raffaele, affetto da infermità, per arrestarlo contro le precise disposizioni vigenti in materia razziale. Alle preghiere della moglie del Foà, ariana cattolica, che li supplicava di non angustiare un povero vecchio malato, essi con truculenza puntarono contro di loro la rivoltella e misero a soqquadro l’alloggio per impadronirsi di quanto potesse tornare loro utile. Ciò dopo che sotto le minacce il Foà e la moglie avevano dato 20 mila lire, per non ricevere male.”³²⁶ I tre facevano parte di una banda che si era specializzata in rapine legalizzate dall’appartenenza alle SS, ma come spesso accadeva, avevano fatto il passo più lungo della gamba ed avevano rapinato una contessa. Evidentemente questo errore gli costò l’arresto da parte della polizia italiana anche se, lamentava sempre il questore, Buffa, Salvetti e Perusca erano stati liberati per ordine dei tedeschi che gli avevano ripresi in servizio, nonostante che, sempre secondo il questore, “i su nominati elementi sono capaci di attuare qualsiasi azione delittuosa in danno della popolazione ed a loro esclusivo vantaggio.”

Ovviamente non mancavano anche i delatori “occasionalisti”, persone che venivano denunciate da vicini di casa o da colleghi per puro rancore personale, come sembra sia capitato a Donato Giorgio Levi, arrestato dai poliziotti tedeschi “dietro delazione di Frassinelli Carlo [...] che lo aveva segnalato al Comando Germanico a sfogo di rancore personale.”³²⁷

³²⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.11. Mascarino fu scarcerato nel 1951. Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Carceri, Detenuti politici, b.6. Sulle vicende di Fracchia, Soave e Mascarino si veda anche Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo*, Zamorani, Torino, 2010, pp.89-95.

³²⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte assise di appello, sezione speciale, b.269, fascicolo “Salvetto Osvaldo”, rapporto del questore Borntraeger, del 14 giugno 1944.

³²⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, rapporto della prefettura di Torino al Ministero dell’interno del 26 marzo 1944.

La sorte degli ebrei arrestati era sempre la consueta. Portati al “Nazionale”, venivano maltrattati³²⁸ e talvolta torturati nei modi più orrendi, e quindi deportati verso Fossoli o Bolzano, e in seguito ad Auschwitz. Alcuni furono piuttosto fortunati in quanto riuscirono a scappare da un trasporto verso Fossoli nell’aprile del 1944. Alcuni di loro testimoniarono nel dopoguerra contro Fracchia.

Il maggiore responsabile, da quel poco che si sa, della persecuzione a Torino sembra essere quindi il tenente delle SS Dieter Von Langen, o almeno è l’unico tedesco che appare nelle testimonianze e nei documenti. Ad esempio Lidia Tedeschi, all’epoca diciottenne, fu arrestata da poliziotti italiani e portata al “Nazionale”. La madre, Rosina Rimini Tedeschi, si precipitò al comando tedesco “per parlare con Dieter Von Langen”, ma entrambe furono deportate e morirono ad Auschwitz.³²⁹

Per quanto riguarda le polizie dei fascisti, le notizie sono veramente scarse, e non si possono dare dei giudizi al riguardo, almeno allo stato della ricerca. Le testimonianze riguardanti la persecuzione anti ebraica sono poche per due motivi: gli ebrei arrestati furono relativamente pochi, e ancora meno quelli che tornarono per raccontare chi e come li avevano traditi; nei processi del dopoguerra, fonte fondamentale per questo tipo di ricerche, i giudici si concentrarono sulle stragi di civili e sulle operazioni di rastrellamento, che in Piemonte furono numerosissime. Un caso evidente è quello del processo ad Alois Schmidt. Nonostante nell’atto di accusa fossero esplicitamente menzionate delle vittime ebraiche, nella sentenza il giudice si “dimenticò” di ricostruire i fatti.

Le poche testimonianze raccontano un sistema che non si distanzia da quello utilizzato dai fascisti di altre zone fin qui analizzate. Ad esempio per arrestare degli ebrei nascosti in una casa religiosa, la casa dei “Sacramentini” a Castelvecchio, nei pressi di Moncalieri, nel luglio del 1944 dei militi dell’UPI della GNR si presentarono fingendosi partigiani in fuga. Lo scopo era quello di arrestare delle famiglie di ebrei che si erano nascoste già dall’autunno precedente. Il colpo riuscì solo in parte perché il Superiore della casa riconobbe uno dei presunti partigiani.³³⁰ I fascisti riuscirono comunque ad arrestare un ebreo, Emanuele Tedeschi, che stava rientrando ignaro di tutto. “Il giorno seguente, gli stessi dopo essersi qualificati, visitavano il convento rinvenendo documenti compromettenti all’indirizzo del Padre Superiore del convento stesso, tale don Pietro Gaidano e di altri ecclesiastici molto vicini al cardinale di Torino.”³³¹

³²⁸ Si veda la testimonianza di Germana Del Mare in Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana*, cit., p.81.

³²⁹ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall’Italia*, cit., p.126.

³³⁰ *Le incursioni a Castelvecchio nella casa dei “Sacramentini”*, “La Stampa”, 22 luglio 1945.

³³¹ Notiziario del Comando generale della GNR del 2 agosto 1944, p.22.

Il giorno seguente i fascisti tornarono in divisa ed armati, ma ormai gli ebrei avevano avuto il tempo di fuggire. Quattro sacerdoti, tra i quali il segretario del Cardinale Fossati, furono arrestati nel corso di questa retata e portati nella caserma di via Asti.³³²

Secondo la testimonianza di Alice Sacerdote, la cugina, Pucci Tedeschi, fu arrestata dai fascisti dell'UPI su delazione di una sua "amica". La madre, che si recò a chiedere notizie, fu anch'essa arrestata e deportata. Questa testimonianza è interessante in quanto la signora Sacerdote ricorda che l'arresto della cugina fu fatto dalle SS, ma che la madre si recò in via Asti, che era la sede dell'UPI.³³³ Anche il padre di Elena Levi fu "preso dai fascisti e poi l'hanno dato in mano ai tedeschi."³³⁴

Val la pena di sottolineare, infine, che anche a Torino tutte le testimonianze parlano di incursioni in conventi da parte dei fascisti, mentre i tedeschi non compaiono mai in queste operazioni.

Genova

L'AK Genua era in una situazione estremamente delicata. La città ligure, vertice inferiore del "Triangolo industriale" italiano, è caratterizzata da un tessuto urbano molto difficile. La struttura medievale dell'urbanistica, caratterizzata da vicoli strettissimi e schiacciata tra le montagne ed il mare, ne fa l'incubo di un qualsiasi poliziotto, a cui però si devono aggiungere uno dei porti più grandi del Mediterraneo e una serie di grandi fabbriche e di cantieri navali con una classe operaia numerosa, combattiva e conscia della propria forza. Non sorprende, quindi, che l'ex comandante dell'Außenkommando, Engel, processato in Italia nel 1996, sia stato condannato più per le sue azioni anti partigiane che per la persecuzione anti ebraica. La Resistenza ligure, infatti, era estremamente combattiva, ed aveva messo in forte difficoltà l'apparato di occupazione tedesco,

³³² *Il Cardinale Fossati e quaranta preti arrestati*, "La Stampa", 26 ottobre 1944. In questo articolo "La Stampa" polemizzava con "Radio Londra" che aveva annunciato l'arresto di 40 sacerdoti. "Per quanto riguarda i quaranta sacerdoti arrestati per favoreggiamento di ebrei, siamo costretti ancora a dover precisare che, per i noti fatti di Moncalieri, solo quattro furono i preti fermati, tra i quali il segretario del Cardinale." Sul convento e le sue vicende durante la guerra si veda Walter E. Crivellin, *Cattolici, politica e società in Piemonte tra '800 e '900*, Effatà editrice, Cantalupa (Torino), 2008, pp.156-165. L'episodio suscitò le ire di Roberto Farinacci, che sul suo giornale attaccò l'Arcivescovo. *L'Arcivescovo di Torino. Una difesa inopportuna*, "Il Regime fascista", 12 agosto 1944, citato in Walter E. Crivellin, *Cattolici, politica e società in Piemonte tra '800 e '900*, cit., p.165, n.39.

³³³ YVA, file n.42157. A via Asti l'UPI aveva la sua prigionia, dove i detenuti venivano regolarmente torturati e le condizioni generali erano orribili. Si veda il libro del sacerdote Giuseppe Marabotto, *Un prete un galera*, Ghibaudo, Cuneo, 1953, pp.229 e ss. Il 19 giugno, il capo della provincia di Torino, Enrico Salerno, scrisse al Ministro dell'Interno per lamentare non solo gli arresti arbitrari compiuti dall'UPI della città, ma anche per sottolineare il fatto che "corre insistente voce in Città di atti vessatori [torture] praticati nei confronti delle persone fermate." ACS, Segreteria Particolare del Duce, RSI, b.26, lettera di Salerno al Ministro dell'Interno del 19 giugno 1944. Testimonianze anche in Archivio dell'Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, H8, b.25.

³³⁴ Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit., p.125.

cominciando già nel dicembre del 1943 le sue azioni contro i fascisti nel capoluogo. Sia i Gap, infatti, che le bande partigiane asserragliate sui monti rappresentavano una minaccia notevole, soprattutto per delle truppe che erano costrette a muoversi in una striscia di terra e su strade circondate da strapiombi dove bastava far rotolare un masso per mettere in crisi una intera colonna militare.³³⁵ Non sorprenderebbe, quindi, scoprire una certa mentalità da assedio nei militari tedeschi, e una volontà di reagire ad ogni minaccia con una particolare brutalità.

Oltre al problema squisitamente militare, gli scioperi e la resistenza passiva degli operai genovesi rendevano la situazione estremamente imbarazzante per gli ufficiali tedeschi in loco, che dovevano render conto della mancata produzione industriale ai loro referenti a Verona e a Berlino. Per questo motivo le rappresaglie nella regione ligure furono così pesanti e non messe in atto da reparti in movimento o in ritirata,³³⁶ ma proprio da reparti condotti dall’Außenkommando locale, e da Engel in persona, che nel dopoguerra fu condannato per le stragi della Benedicta (147 vittime), del passo del Turchino (59 vittime), Portofino (22 vittime), Cravasco (20 vittime).³³⁷

Forse anche per questo motivo, l’AK di Genova si distingue per la scarsità di fonti che ci parlino della persecuzioni degli ebrei nella zona. Gli ebrei deportati dalla provincia furono in tutto 238, circa il 10% degli iscritti alla comunità, e 153 furono gli arrestati a Genova, quindi un numero abbastanza esiguo rispetto ai numeri che si hanno per Roma, e che lo possono far comparare invece ai comandi di Torino e Milano.³³⁸ Ma il numero appare ancora più esiguo se si pensa che a Genova era attiva la DELASEM, l’organizzazione clandestina specializzata nell’espatrio degli ebrei, la cui fama aveva fatto confluire verso la città ebrei da tutta Europa.

Insomma sembrerebbe che l’AK Genua avesse altri problemi rispetto alla “soluzione finale” del problema ebraico, ed anche qui, dunque, il “lavoro sporco” fu affidato ai collaborazionisti italiani. Soltanto il 6% delle catture, infatti, furono effettuate da tedeschi, mentre il 33% furono effettuate da italiani e tedeschi insieme ed il 24% solo da italiani. Il 47% degli autori degli arresti è ignoto ma,

³³⁵ Un elenco delle azioni dei Gap a Genova da dicembre 1943 ad agosto 1944 in Franco Gimelli, *La Resistenza armata*, in Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., pp.161-167.

³³⁶ Sulle stragi compiute da reparti combattenti vedi Carlo Gentile, *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg*, cit. Sulle stragi tedesche, in generale, Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit.

³³⁷ Il testo della sentenza del Tribunale militare di Torino in http://www.difesa.it/Giustizia_Militare/rassegna/Processi/Pagine/EngelSiegfried.aspx

³³⁸ Per i numeri Chiara Bricarelli, *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze, 1995, p.20,

per analogia, si può ritenere probabile che buona parte di questi arresti “ignoti” sia stato fatto da italiani o da tedeschi guidati da italiani.³³⁹

Come per Roma e Milano, la prima razzia fu condotta probabilmente da uomini di Dannecker. Le modalità di questa Judenaktion appaiono quasi incredibili. All’inizio di novembre, nonostante le notizie della razzia di Roma dovessero oramai essere conosciute anche nel Nord Italia, gli uffici della Comunità erano rimasti aperti, e questo nonostante che il rabbino capo, Riccardo Pacifici, avesse fatto sfollare la sua famiglia lontano da Genova per metterla al sicuro. Il 2 novembre un gruppo di SS, agli ordini del capitano Paul Venteufel, piombò nella Sinagoga e bloccò il custode della Comunità, Albino Polacco, prendendo anche in ostaggio i suoi due figli ancora bambini. Quindi lo costrinsero a consegnare gli elenchi degli iscritti e a telefonare ai suoi correligionari dandogli appuntamento per un importante riunione il giorno successivo. Il 3, quindi, una dozzina di persone arrivarono in Sinagoga e furono arrestate.³⁴⁰ L’ingenuità di questa iniziativa è notevole. Prima di tutto perché molti ebrei non avevano il telefono; in secondo luogo perché era plausibile, come infatti avvenne, che qualcuno potesse capire cosa stesse succedendo e potesse avvertire le future vittime. Massimo Teglio, un ebreo che viveva nascosto presso la Sinagoga riuscì infatti a vedere l’arrivo dei tedeschi e ad avvertire numerosi suoi conoscenti. Nonostante nei giorni immediatamente successivi alcuni ebrei, tra i quali lo stesso Pacifici, venissero arrestati (parecchi dei quali da italiani), questa retata fu un fiasco quasi completo. I 12 arrestati davanti alla Sinagoga prima portati a Marassi, furono quindi trasferiti a Milano e successivamente ad Auschwitz. Gli arrestati dagli italiani furono concentrati nel campo provinciale della RSI di Calvari e quindi consegnati ai tedeschi il 21 gennaio 1944. In totale furono 29 le vittime di questo primo periodo.³⁴¹

Anche il comandante dell’AK da gennaio, Engel, non doveva essere proprio un esperto nella persecuzione antiebraica oppure, cosa altrettanto probabile, aveva ben altri nemici da combattere. Il suo quartier generale, la “Casa dello Studente”, un grande edificio in via Giulio Cesare (oggi via Gastaldi), era il luogo deputato alle torture. Qui, tra i più brutali torturatori, vi era Jannich, il responsabile del reparto IVb: “dirigente il reparto razziale della <<Casa dello Studente>>, accanito nella persecuzione degli ebrei, seviziatore sadico, torturava gli interrogati a sua disposizione nel

³³⁹ Chiara Dogliani, *La comunità ebraica di Genova. Gli sviluppi demografici e sociali*, in Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p.280.

³⁴⁰ Le notizie in Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall’Italia*, cit., pp.127-129.

³⁴¹ Giorgio Getto Viarengo, *La deportazione degli ebrei dalla provincia di Genova*, cit., p.55.

modo più inumano. Tra le sue vittime certo Moscato Paolo, in seguito alle torture subite, decedette.”³⁴²

Uno dei collaborazionisti italiani più odiati era Giuseppe Nicoletti, nato a Bolzano nel 1912. Ex cameriere, era perfettamente bilingue. Al momento dell’armistizio era militare e decise di mettersi a disposizione dei tedeschi come interprete. Nel dicembre del 1943 era stato arrestato dagli stessi tedeschi per aver lucrato sulle spese. A Marassi venne però di nuovo reclutato da un funzionario dell’AK che gli propose di spiare i propri compagni di prigionia. Poi era diventato uomo di fiducia di Kaess alla Casa dello studente dove, non contento di fare l’interprete, aveva cominciato a torturare personalmente i reclusi. L’ansia di collaborare lo portò a partecipare anche ai più duri rastrellamenti e alle peggiori stragi commesse in provincia.³⁴³ Secondo Nicoletti, era stato il responsabile del reparto IVb, il tenente Jannich, ad introdurre l’uso delle scariche elettriche come pratica di tortura,³⁴⁴ ma la sentenza che lo condannò nel dopoguerra è una sequela interminabile di orrori. Sembra che Nicoletti sia stato tra i più brutali e spietati nel seviziare i prigionieri, antifascisti, partigiani ed ebrei. Si legge nella sentenza che “Dora Rocca dopo aver descritto le angherie sofferte, si dichiara maggiormente colpita dal fatto che l’ufficiale, che era tedesco, usò alle due sorelle gentilezza e si commosse perfino, mentre il Nicoletti, italiano, <<ci percosse, ci ricoprì delle parole più insultanti e ci trattò nel modo più inumano, quanto indubbiamente di sua iniziativa>>.”³⁴⁵ Quando 13 partigiani catturati a Masone stavano per essere fucilati, Nicoletti negò al prete di dare i conforti religiosi ai morituri, dicendo che “i condannati erano cani e figli di cani e come tali dovevano morire.”³⁴⁶

Anche nel carcere di Marassi la tortura era il metodo usuale di interrogatori, ed anche qui i tedeschi potevano usare svariati collaboratori italiani, tra i quali Enrico Luzzatto. Questi era un ebreo arrestato per motivi razziali, ed era stato quindi convinto a collaborare proprio da Nicoletti. Luzzatto, infatti, parlava bene il tedesco e fu utilizzato come interprete. Al suo processo (concluso con l’assoluzione), le testimonianze furono contraddittorie, e ci furono molti testi che asserirono che in realtà aveva fatto il doppio gioco. Quello che è certo è che comunque riuscì a salvarsi, assieme alla moglie, e che la collaborazione era l’unico modo per portare a casa la pelle.³⁴⁷

³⁴² Archivio della Camera dei Deputati, Documenti della Commissione d’Inchiesta sull’occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, File 051/17.

³⁴³ Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., pp.61-63.

³⁴⁴ Giorgio Getto Viarengo, *La deportazione degli ebrei dalla provincia di Genova*, cit., p.60.

³⁴⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.66.

³⁴⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.66.

³⁴⁷ Sul processo vedi Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., pp.78-88.

Allo stato della ricerca, è molto difficile ricostruire la ragnatela di informatori e delatori italiani che tradirono gli ebrei. Secondo il libro di Getto Viarengo una certa “signora Frassinetti” fu responsabile di circa cinquanta arresti, e può essere la donna citata nei ricordi di Lilli Della Pergola. Secondo questa testimone, la famiglia Della Pergola, nascosta sotto falso nome in provincia, veniva seguita passo passo da una donna “con una pelliccia di Astrakan”, che tentò in tutti i modi di far arrestare l’intera famiglia. Sempre secondo la Della Pergola, la donna fu arrestata e processata nel dopoguerra,³⁴⁸ ma non se ne trova notizie nel libro di Andrea Casazza che riporta le sentenze contro i collaborazionisti genovesi. Un altro personaggio di cui si hanno flebili tracce è Giorgio Pini (omonimo ma non parente del sottosegretario agli interni della RSI). Secondo un rapporto della polizia del 1947:

“Il Pini è stato iscritto al p.n.f. dal 1919, squadrista, sciarpa littorio, marcia su Roma, ed è stato arrestato nell’aprile del 1945 e denunciato per collaborazionismo col tedesco invasore per avere posteriormente all’8 settembre 1943 in provincia di Imperia e Genova aver appartenuto alla g.n.r. e successivamente alla SS. Tedesca e tradito la fedeltà e la difesa dello Stato, ponendosi al servizio delle SS. Tedesche cui consegnò le armi del distaccamento del 6° alpini facendo da guida alle stesse SS. nel rastrellamento delle armi e delle dotazioni del 6° alpini cui apparteneva, nascoste nei casolari.

Lo stesso denunciava e faceva arrestare ebrei che poi faceva evadere e quindi riarrestare da parte delle SS. tedesche da cui dipendeva in qualità di maresciallo autista ritraendo da tale attività illecito profitto.”³⁴⁹

E’ abbastanza evidente, quindi, il sistema escogitato da Pini. Si faceva pagare una prima volta per l’arresto, una seconda, molto probabilmente, dagli ebrei per fargli evadere, ed una terza volta di nuovo dalle SS per il nuovo arresto.

Nelle sentenze del dopoguerra nei processi di collaborazionismo, vi sono altri collaboratori italiani. Bruno De Dominici, ad esempio, era un collaboratore fisso agli ordini del’AK.

³⁴⁸ La testimonianza in Chiara Bricarelli, *Una gioventù offesa*, cit. p.41 e ss.

³⁴⁹ Archivio di Stato di Roma, sezione distaccata di Galla Placidia, Regina Coeli, b.8, fasc. “Pini Giorgio”, rapporto della prefettura di Milano del 12 febbraio 1947.

Secondo una testimonianza del dopoguerra: “Il De Dominici lavorava per tutti i reparti delle SS ma principalmente per quello degli ebrei.” Dotato di tesserino di riconoscimento e di porto d’arme, il collaborazionista poteva non solo denunciare gli ebrei, ma li arrestava personalmente, consegnandoli poi al “maresciallo Oscar Gube delle SS”.³⁵⁰ Il metodo di indagine di De Dominici non si distingueva da quello dei nazisti. Una volta catturata la sua vittima la sottoponeva a torture per costringerlo a rivelare i nomi di altri ebrei.³⁵¹

Un altro fu Aurelio Brückner, un triestino che svolgeva il ruolo di interprete per l’AK e che denunciò Alice Popper, deceduta in deportazione.³⁵²

Quello che avvicina l’AK di Genova agli altri due del territorio dell’Oberitalien West, è il fatto che i delatori erano persone isolate, direttamente impiegati dai tedeschi ma che non facevano parte, o non avevano costituito, “bande” sul genere di quelle romane. Nello stesso tempo, però, il sistema genovese non sembra particolarmente efficace, in quanto il numero degli arresti è relativamente basso. Questo dato è però dovuto anche ad un altro paio di fattori. Il primo è la scarsa efficienza della questura di Genova, all’interno della quale vi erano evidentemente numerosi poliziotti che aiutavano gli ebrei. Ad esempio, nelle testimonianze degli scampati, il ruolo della polizia è assolutamente fondamentale sia perché i poliziotti informavano gli ebrei dei pericoli, ma anche perché vi erano funzionari che fornivano documenti perfettamente contraffatti.³⁵³ Inoltre anche le altre forze armate della RSI, per quanto pericolose, sembravano molto più interessate a saccheggiare le case e a estorcere denaro agli ebrei, piuttosto che a denunciarli.

La questura rispecchiava la situazione generale del fascismo, e della Repubblica sociale, in Liguria. I tedeschi ritenevano la situazione del fascismo, ed i fascisti, come “deboli” ed “inadeguati”, mentre il generale Meinhold, il comandante di piazza, scrisse che “mi resi conto ben presto che i proseliti del duce si erano ridotti a un resto trascurabile.”³⁵⁴

Questo non vuol dire, però, che i fascisti non potessero essere pericolosi. Soprattutto la Brigata nera, la XXXI “Silvio Parodi”, comandata dal federale Livio Faloppa, era una formazione corrotta, indisciplinata e brutale, e come tale dedita al saccheggio.³⁵⁵ Ovviamente, le prime vittime dei furti

³⁵⁰ Archivio di Stato di Genova, Corte di Assise straordinaria, f. De Dominici Bruno, deposizione di Raffaele Bottaro, 2 agosto 1945.

³⁵¹ Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., p.113.

³⁵² Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., p.118.

³⁵³ Due testimonianze in Chiara Bricarelli, *Una gioventù offesa*, cit., p.28 e 41.

³⁵⁴ Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano*, cit., p.65.

³⁵⁵ Sulle brigate nere liguri vedi Ricciotti Lazzeri, *Le brigate nere. Il partito armato della repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1983, cap.VI. L’ideologia della Brigata nera era inoltre impregnata di antisemitismo. Si vedano, ad esempio gli articoli: *Vis*, *Le origini del vecchio testamento*, “Che l’inse!”, 19 marzo 1944; Davide Segà, *Propaganda controproducente*, “Che l’inse!”, 20 maggio 1944.

erano gli ebrei, che rischiavano anche l'arresto. Così la famiglia Sonnino, composta dai genitori e sei figli, fu arrestata dagli uomini di Brenno Grandi, il comandante del 2° Battaglione della Brigata nera. Grandi lavorava in stretto contatto con il comando di polizia tedesco, come si evince dal suo rapporto sull'arresto della famiglia Sonnino: "Avendo informazioni su di un ebreo che si spacciava per Milani Giovanni, questi venne fermato dai nostri Squadristi il 12 ottobre u.sc. [1944]. Data la sua insistenza nel confermare di chiamarsi con detto nome e non avendo documenti di identità, fu inviato al Comando delle S.S. ove ammise di chiamarsi SONNINO Ettore. Lo stesso Comando ci incaricava di tradurre tutta la famiglia, composta della moglie del Sonnino tre figli maschi e tre femmine ed una zia, la quale sola non fu potuta tradurre perché riuscita a rendersi irreperibile."³⁵⁶ Nei giorni successivi agli arresti la casa dei Sonnino fu saccheggiata e i loro beni furono utilizzati dai fascisti come "premi" per una specie di lotteria in favore della Brigata nera. Degli otto Sonnino, ne tornò solo uno.³⁵⁷

I Sonnino non furono gli unici ebrei ad essere arrestati da Brenno Grandi e dai suoi uomini, e come succedeva abbastanza comunemente in tutta Italia, l'arresto si concludeva con il saccheggio della casa o l'estorsione di altro denaro.³⁵⁸

Il capo della Provincia di Genova, esasperato dai continui atti di indisciplina, violenza e saccheggio della Brigata nera, inviò alcune lamentele al Ministero dell'interno e a Mussolini stesso, denunciando numerosi episodi di furti e addirittura assassini. In un lungo rapporto a Mussolini, del 13 marzo 1945, tra gli altri crimini, veniva descritto il saccheggio della casa dell'ebreo Davide Baiona, conclusosi con l'arresto, e di quella dell'ebreo Kohn, anch'esso finito con l'arresto dell'ebreo.³⁵⁹

Per sintetizzare, la situazione genovese, e ligure, era molto complessa ed estremamente difficile da governare per i tedeschi. Un territorio impervio, una composizione sociale tra le più ostili agli occupanti, un AK con pochissimi uomini, una polizia italiana scarsamente affidabile, un fascismo in declino composto da avventurieri che intendevano approfittare dell'ultima occasione per fare la "bella vita", più che da guerrieri politici. Insomma un quadro generale nel quale era difficile creare quella rete di informatori, gruppi di spie e "bande" che si erano dimostrate così efficaci a Roma, ed

³⁵⁶ Archivio di Stato di Genova, Corte di Assise Speciale, fascicolo Grandi Brenno, rapporto di Brenno Grandi del 19 dicembre 1944.

³⁵⁷ Su Brenno Grandi Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., pp.93-111. Le vicende della famiglia Sonnino sono state dall'unica sopravvissuta, Piera. Piera Sonnino, *Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

³⁵⁸ Archivio di Stato di Genova, Corte di Assise Speciale, fascicolo Grandi Brenno, deposizione di Nicola Martinelli, 16 agosto 1945.

³⁵⁹ Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.21, lettera del Capo della Provincia di Genova a Mussolini del 13 marzo 1945.

anche il Judenreferent, Jannich, non era probabilmente un ottuso fanatico come Otto Koch. Se pure è vero che la Resistenza non ha fatto praticamente nulla per colpire i meccanismi della Shoah in Italia,³⁶⁰ sicuramente la lotta complessiva contro i nazisti ha messo in difficoltà e frenato la macchina della persecuzione.

Carceri e campi di concentramento

Una parte importante del sistema persecutorio tedesco e italiano era costituito dai numerosissimi carceri e campi di concentramento sparsi per tutto il territorio. I campi tedeschi più importanti sul territorio della Repubblica (escludendo quindi le due “Zone d’Operazione”), furono i due campi di transito di Fossoli (fino a maggio 1944) e di Bolzano, che rimase attivo fino alla fine della guerra. In questi campi venivano concentrati i detenuti politici e gli ebrei in attesa di essere trasferiti nei campi di concentramento e sterminio in Austria, Germania e Polonia. I carceri più importanti furono invece quello di Regina Coeli, a Roma, e San Vittore, a Milano, a cui si devono aggiungere le Carceri Nuove di Torino, il carcere di Marassi a Genova,³⁶¹ il carcere degli Scalzi a Verona, eccetera. In queste carceri funzionavano i bracci tedeschi, ovvero sezioni che venivano direttamente gestite dalla Gestapo e che servivano anche loro come campi di transito in attesa dei trasporti che portavano a Fossoli o a Bolzano. Inoltre, tutti gli AK avevano a disposizione delle celle all’interno dei loro quartieri generali, come via Tasso a Roma, l’Hotel Nazionale, a Torino, e l’Hotel Regina, a Milano.

Anche gli italiani avevano il loro sistema di campi di concentramento e prigionieri. San Vittore e Regina Coeli, eccettuati i “bracci tedeschi”, erano sempre gestiti dalla polizia italiana. Inoltre a seguito dell’ordine di polizia n.5 del 30 novembre 1943 furono creati 29 campi provinciali, mentre a Roma e a Milano furono adibiti a tale scopo sezioni delle carceri di Regina Coeli e San Vittore.³⁶²

In tutte le città italiane, i vari UPI locali avevano le loro prigionie particolari, come quella di via Asti, a Torino, con l’eccezione di Roma dove non risultano strutture della GNR di questo tipo. Era stato il Partito, invece, a creare una propria prigionia privata, nel palazzo Braschi, la vecchia sede del PNF romano. Qui, il Fascio romano, capitanato da Gino Bardi e Guglielmo Pollastrini, utilizzava i

³⁶⁰ Sull’argomento si veda Matteo Stefanori, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, CDEC, Milano, 2015.

³⁶¹ Alcune notizie sulle condizioni del carcere di Marassi in Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, cit., basato sui processi ai fascisti avvenuti nel dopoguerra. Tra questi vi fu il processo ai carcerieri italiani di Marassi, alle pp.65-92. In questo libro sono anche ripercorse parecchie vicende della persecuzione antisemita e ricostruito il ruolo dei delatori italiani.

³⁶² La lista dei campi in Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, ed. 2002, cit., pp.900-902. Inoltre si veda il più recente saggio di Matteo Stefanori, “*Ordinaria amministrazione*”: i campi di concentramento provinciali per ebrei nella RSI, in “Studi storici”, n.1, 2013.

sotterranei per tenere i propri prigionieri e torturarli. Fu l'unico caso a mia conoscenza che si concluse dopo pochi mesi. La brutalità e soprattutto la corruzione della "Banda di Palazzo Braschi", come viene comunemente chiamato il Fascio romano, era tale che fu Kappler in persona a chiedere alla polizia italiana di intervenire e di chiudere la sua sede. Per ironia della sorte, alcuni dei componenti del Fascio romano furono i primi "ospiti" del Lager di Bolzano.³⁶³

Una specificità italiana, lo si è già detto, fu la proliferazione delle numerose "ville tristi", ovvero delle prigioni "private" delle "bande" di polizia.³⁶⁴ La "Banda Koch" ebbe due prigioni di questo tipo a Roma (la pensione Oltremare e la pensione Jaccarino) e successivamente una a Milano (una villetta in via Paolo Uccello). A Torino il GAG, capitanato da Tullio De Chiffre, aveva la sua sede in via Galliani 28. A Milano la sede della "Muti", in via Rovello, dove si trova attualmente il teatro "Piccolo", era sinonimo di terrore e di tortura.

Le informazioni relative al personale dei vari carceri e campi di concentramento tedeschi sono piuttosto frammentarie, ma danno un quadro abbastanza preciso quantomeno del comportamento di questi personaggi. A Milano, la prima stazione della "via dolorosa" degli ebrei nelle mani della Gestapo cominciava all'Hotel nazionale, dove venivano torturati dagli uomini di Otto Koch per costringerli a rivelare altre informazioni sui parenti o gli amici ancora nascosti. Quindi venivano trasferiti nel braccio tedesco di San Vittore dove il responsabile, si è già detto, era il maresciallo Leander Klimsa, assieme al suo secondo, il maresciallo Staltnayer, il noto "Franz". Il comportamento di questi due sottufficiali era estremamente brutale e sadico. I due erano particolarmente violenti con gli ebrei, che sottoponevano a umiliazioni di ogni genere. Come si è già detto, gli ebrei a San Vittore non venivano neanche registrati per nome, ma solo per la "razza", segno che non venivano neanche considerati esseri umani degni di un nome proprio. Oltre al sadismo, la violenza randomica e le umiliazioni dovevano servire a stroncare qualsiasi volontà di resistenza delle vittime. Al momento dell'ingresso in carcere, dopo la perquisizione e la requisizione di abiti in buono stato e valori, "Agli uomini [ebrei], poi, per far comprendere subito l'atmosfera del carcere Klemm elargiva schiaffi e pedate in abbondanza, ponendoli con la faccia al

³⁶³ Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.18, fascicolo "Roma. Situazione locale", appunto anonimo per il Duce del 27 novembre 1943. Sulle operazioni del 27 novembre esistono più descrizioni dell'epoca, tutte più o meno coincidenti. Eitel Friedrich Moellhausen, *La carta perdente*, cit., p.167; Tullio Tamburini mandò, il 30 novembre 1943, una relazione a Mussolini, conservata in Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.18, fascicolo "Roma". Sui fascisti romani a Bolzano Giorgio Mezzalana e Carlo Romeo (a cura di), *"Misha" l'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert*, Circolo culturale ANPI di Bolzano, Bolzano, 2002, p.77.

³⁶⁴ Spesso, comunque, anche le prigioni degli UPI venivano chiamate "ville tristi" dalla popolazione, come la nota Villa Cucchi di Reggio Emilia, sede dell'UPI di quella città.

muro; se qualcuno osava muovere il viso o fare qualche cenno, era “duramente percosso alla testa”³⁶⁵.

Alcuni, che evidentemente avevano resistito alle torture di Koch al Nazionale, vennero nuovamente minacciati e torturati per ottenere informazioni.

Nulla cambiava nelle varie prigioni private delle bande o nella sede degli UPI. Melli e Colombo, si è già detto, erano i due specialisti della tortura per la GNR a Milano. Per quanto riguarda Torino, il partigiano Livio Scaglione, al momento della liberazione, diede questa descrizione della prigione: “vi trovammo prigionieri morti e altri stremati dalla fame e distrutti dalle torture. Ma chi non ha visto le sale per torture create nei sotterranei della caserma non può giudicare in quale clima di orrore e di terrore e di angoscia siano spirati molti dei nostri compagni di lotta e uomini politici. Un ex pugile torinese, un certo B.M., torturava calzando guanti d'acciaio chiodati. Su una grossa poltrona in acciaio, snodata da cardini a cerchi e azionata da un robusto volano, sedeva il condannato. La poltrona piegava lo schienale all'indietro fino quasi a spezzare la colonna vertebrale del prigioniero... Un cerchio meccanico assai robusto a forma di un teschio umano, diviso in due e unito da due capaci bulloni azionati da un volantino, serviva ai facinorosi per torturare il prigioniero che non intendesse fare rivelazione alcuna fino a spezzargli la scatola cranica.”³⁶⁶

Le torture di via Asti erano diventate di dominio pubblico, tanto che il prefetto, Edoardo Salerno, fu costretto ad intervenire per frenare la violenza dei funzionari della GNR.³⁶⁷ Anche Tullio De Chiffre, l'organizzatore dei Gruppi di Azione Giovanili che, dal luglio 1944 erano stati inquadrati nella Brigata nera milanese, utilizzava continuamente la tortura che praticava personalmente.³⁶⁸ Mauro Grini, nel suo “ufficio” di via Albania, derubò e malmenò Ubaldo Ginesi, per fargli rivelare il nome della moglie ebrea.³⁶⁹

Per quanto riguarda la “Muti”, invece, buona parte del processo ai suoi componenti, tenutosi nel 1945, trattò delle torture nella caserma di via Rovello.³⁷⁰ Di uno dei suoi componenti, Ampelio Spadoni, si ha l'unica foto conosciuta mentre sta torturando uno dei detenuti.

³⁶⁵ Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit. pp.45-46.

³⁶⁶ Citato in Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, cit., pp.176-177.

³⁶⁷ Salerno lamentava che l'UPI arrestava le persone senza alcun mandato legale. In più, “Questo stato di cose determina una situazione di disagio e provoca un discredito per la G.N.R., anche perché corre insistente voce in Città di atti vessatori praticati nei confronti delle persone fermate.” Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, RSI, Carteggio riservato, b.26, lettera di Edoardo Salerno al Ministro dell'Interno del 19 giugno 1944.

³⁶⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dei Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.41, fascicolo De Chiffre Tullio.

³⁶⁹ Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, cit., p.18.

³⁷⁰ Luigi Pestalozza (a cura di), *Processo alla “Muti”*, Feltrinelli, Milano, 1956.



De Chiffre e i “mutini” non erano specializzati in ebrei, ma quando alcuni di essi cadevano nelle loro mani, il trattamento non poteva essere diverso da quello riservato ad antifascisti o partigiani.

Inutile dire che le condizioni igieniche, il cibo, e le dimensioni delle celle erano quanto di peggio ci si potesse immaginare. Luridume, escrementi, parassiti, assieme a gelo o caldo soffocante rendevano orribili le condizioni delle celle, che erano sempre sovraffollate, mentre nel carcere di San Vittore anche “l’ora d’aria”, ovvero i pochi minuti permessi ai prigionieri per camminare per il cortile, erano occasione per ulteriori violenze ed umiliazioni per gli ebrei. Il cibo era scarsissimo e pessimo, ed anche i pacchi che alcuni prigionieri potevano ricevere venivano regolarmente saccheggiate dalle guardie.

Tutto questo aveva un preciso scopo, ovvero quello di stroncare ogni volontà di resistenza e di piegare i detenuti, rendendo più facile strappargli informazioni. Da una parte, quindi, era una strategia dei carcerieri, per rendere più “docili” i prigionieri, dall’altra era anche una necessità investigativa, un metodo per ottenere notizie per le indagini.

Questa prassi, per quanto orribile, potrebbe rientrare in uno schema logico (sempre nella logica della distruzione di un intero popolo a causa del suo “sangue”) che non coinvolgeva solo gli ebrei. Tuttavia Klimsa e Staltnayer dimostrarono tutto il loro sadismo proprio contro gli ebrei. Nulla di “razionale” in questo, nulla di logico, soltanto il piacere di umiliare, veder soffrire e ogni tanto uccidere delle persone, e specialmente le più indifese, come i vecchi e i malati.

La violenza e le pessime condizioni generali delle carceri nazifasciste non erano gli unici metodi di investigazione utilizzati in questi luoghi. L’inserimento di finti prigionieri nelle celle, per strappare informazioni in forma confidenziale, era un metodo molto utilizzato. Un caso particolarmente conosciuto fu quello di Tullio De Chiffre, che si fece mettere nella stessa cella di don Giuseppe

Marabotto, un prete partigiano, fingendosi un detenuto carpendogli così delle preziose informazioni.³⁷¹

A Roma il sistema era praticamente lo stesso. Gli ebrei arrestati dai tedeschi o dai loro collaboratori italiani venivano portati a via Tasso, dove ricevevano una accoglienza a base di botte. La tortura era la prassi comune per tutti i detenuti. Tra gli aguzzini si distinse un collaborazionista italiano, Federico Scarpato, anche conosciuto come “Fritz”, il quale oltre a fare l’interprete arrestava e talvolta torturava personalmente le vittime. Si legge in un rapporto inglese: “Sia durante lo stato di arresto che dopo che gli arrestati erano incarcerati, il soggetto partecipava a battiture e ad altro genere di maltrattamenti contro di loro, faceva intimidazioni alle loro famiglie, e all’occasione estorceva loro denari ed altri oggetti di proprietà dei parenti, facendo false promesse che egli si sarebbe adoperato nell’assicurare il rilascio delle persone arrestate.”³⁷²

Anche per i fascisti la tortura era la prassi corrente. A palazzo Braschi un ebreo, Gabriele Di Porto, arrestato il 16 novembre 1943 con l’accusa di nascondere armi, fu malmenato a calci e bastonate fino a farlo svenire. Fu risvegliato buttandolo nella fontana del cortile del palazzo. Qui fu legato e gli furono bruciati i piedi e le gambe.³⁷³ La Banda Koch si distinse per l’orrore delle sue carceri, dove i metodi di tortura prevedevano l’utilizzo di metodi che andavano dalle botte alle docce con acqua bollente. A Milano, nella villa di via Paolo Uccello, i sistemi non cambiarono. “Gli interrogatori avvenivano di preferenza nel cuore della notte. I funzionari che li presiedevano, facendo largo uso, durante gli stessi interrogatori, di alcoolici, si ubriacavano e così trascendevano più facilmente in manifestazioni di violenza tanto brutali da provocare la rottura di costole e arti.”³⁷⁴

Nel carcere di Regina Coeli, invece, le condizioni, per quanto estreme per la mancanza di igiene e per la scarsità del cibo, non erano così terribili come a Milano.³⁷⁵ Nel carcere romano gli ebrei

³⁷¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.41, fascicolo De Chiffre Tullio. Anche la vicenda è stata raccontata anche dalla vittima. Giuseppe Marabotto, *Un prete in galera*, cit..

³⁷² Archivio Centrale dello Stato, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.33, fascicolo “Scarpato Federico”, rapporto del 426° Distaccamento Cic del 10 settembre 1944.

³⁷³ Archivio di Stato di Roma Corte di Assise Penale di Roma, I Sezione speciale, sentenza contro Bardi Gino più altri, 27 marzo 1947, Archivio Irsifar, Sentenze sui delitti fascisti durante l’occupazione tedesca di Roma, vol. I. Gabriele Di Porto venne rilasciato perché era ridotto in tali condizioni che fu portato in un ospedale. Archivio di Stato di Roma, Corte di Assise Penale, fascicolo 2635.3, rapporto del commissariato di San Paolo, 25 giugno 1945.

³⁷⁴ Dorina Di Vita, *Gli ebrei di Milano sotto l’occupazione nazista*, cit., p.28. Dopo l’arresto di Koch e lo scioglimento dell’intero reparto, il questore di Milano scrisse un lungo rapporto sulle condizioni dei detenuti in via Paolo Uccello. A p.14 di questo rapporto si legge: “I maltrattamenti e le sevizie rivestenti talvolta carattere di raffinata tortura inflitte ai detenuti, non rappresentano infatti nel caso del Reparto speciale di polizia un episodio occasionale che, come tale, potrebbe essere in certo modo spiegato, bensì come un sistema indiscriminatamente usato e che rivela quindi una insensibilità morale ed umana avente carattere quasi morboso.” Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.17, rapporto del Questore di Milano del 13 ottobre 1944.

³⁷⁵ Secondo la testimonianza di un italiano non ebreo arrestato nel marzo del 1944, le guardie tedesche di Regina Coeli erano addirittura “umane”. Italo Zingarelli, *Il terzo braccio di Regina Coeli*, Staderini, Roma, 1944, p.69. Una cronaca

non venivano né torturati né umiliati. Tuttavia anche in questo carcere l'utilizzo degli infiltrati era prassi comune, e raggiungeva livelli di grande raffinatezza.³⁷⁶ Un collaborazionista, tale Alfredo Libotte, per carpire informazioni, si fingeva avvocato e andava a Regina Coeli riuscendo ad ottenere la fiducia dei prigionieri, che gli confidavano informazioni che venivano immediatamente passate al Tribunale militare tedesco. Un altro collaborazionista, Dante Bruna, si recava dai parenti degli arrestati pregandoli di metterlo in contatto con altri partigiani per metterli al corrente del pericolo, e quindi salvarli, dalle retate tedesche.³⁷⁷ Per i detenuti cattolici la Banda Koch utilizzava un prete, don Ildefonso Troya, che fingeva di confessare i detenuti.

Anche a via Tasso veniva utilizzato il sistema degli infiltrati. Armando Testorio, uno dei più temibili informatori dell'SD, fu messo nelle celle della prigione della Gestapo sicuramente per tentare di carpire informazioni ai detenuti.³⁷⁸

Dopo essere passati per le “ville tristi” fasciste o per i comandi degli AK, e poi per i carceri, gli ebrei venivano trasferiti nel campo di transito di Fossoli (fino al maggio 1944) e poi nel campo di Bolzano.

Fossoli era un ex campo per prigionieri di guerra costruito nel corso del 1942 dall'Esercito italiano.³⁷⁹ A seguito dell'ordine di polizia n.5 di Buffarini, era diventato il “campo nazionale” per l'internamento degli ebrei. Già il 29 dicembre furono internati a Fossoli, da parte degli italiani, 97 ebrei.³⁸⁰ In seguito arrivarono gli ebrei rastrellati a Venezia, nella provincia di Modena e di Aosta, tra i quali Primo Levi. Il 2 gennaio il numero degli ebrei internati era arrivato a 185.³⁸¹

Il 28 febbraio Harster prese in carico parte del campo (il cosiddetto “Campo nuovo”), che divenne ufficialmente il Durchgangslager italiano verso lo sterminio.³⁸² Alla direzione del campo fu messo lo SS Untersturmführer Karl Titho, l'ex autista di Harster a Verona, che poteva vantare una precedente esperienza in Olanda come comandante di campo. Il responsabile della sicurezza era Hans Haage, un altro SS Untersturmführer, che aveva fatto parte dell'Einsatzkommando di Dannecker. Assieme a loro, ovviamente, vi era un piccolo nucleo di poliziotti dei quali alcuni

delle vicende di Regina Coeli durante l'occupazione è stata pubblicata da Amedeo Strazzera-Perniciani, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli*, A.L.A., Roma, 1946.

³⁷⁶ Secondo Italo Zingarelli, Regina Coeli “pullulava” di spie. *Ivi*, pp.71-72.

³⁷⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.63

³⁷⁸ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, H 8, b.8., “Elenco: prigionieri di via Tasso”.

³⁷⁹ Anna Maria Ori, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Apm, Carpi, 2008, pp.9-11.

³⁸⁰ Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010, p.39.

³⁸¹ *Ivi*, p.40.

³⁸² *Ivi*, p.60.

provenivano dal Sud Tirolo. Altri ufficiali provenienti dal gruppo di Dannecker, come Albin Einsenkolb e Wilhelm Berkefeld facevano parte dell'ufficio IVb4 di Verona ed avevano l'incarico di prelevare i gruppi di ebrei arrestati in altre città.³⁸³ La peculiarità di Fossoli, nonostante tra il personale del campo vi fossero degli autentici sadici, come Michael Seifert ed altri ausiliari ucraini, e che qui “venne applicata la politica di non usare violenza”, come scrive Liliana Picciotto, e questo “per assuefare gli uomini alla mancanza di libertà e tranquillizzare le persone in modo da ottenere ordinate partenze verso i campi del Reich.”³⁸⁴ Primo Levi ricordò che le prime botte erano arrivate soltanto alla stazione di Carpi, al momento di lasciare l'Italia.³⁸⁵

Ovviamente non mancavano episodi di violenza e anche di omicidi a freddo.³⁸⁶ Il 12 luglio 1944, inoltre, furono uccisi 70 prigionieri, sembra come rappresaglia per una serie di attentati compiuti in zona dalla Resistenza.³⁸⁷ Tuttavia non vi era, o comunque non sembra ci fosse, una strategia pianificata di violenza che invece caratterizzava sia San Vittore che, come vedremo, il campo di Bolzano.

Con il crollo delle difese tedesche a sud di Roma, e con l'avvicinarsi del fronte, il campo di Fossoli fu chiuso e i prigionieri trasferiti a Bolzano, cosa che avvenne nei primi giorni dell'agosto 1944. Il Lager si trovava nel quartiere Gries, in una serie di capannoni del Genio militare. Unico caso in Italia, aveva una serie di sottocampi per i lavoratori forzati. In questo Lager vennero rinchiusi detenuti politici, ebrei e “zingari”, con un notevole numero di donne e bambini rinchiusi in una parte separata del campo.

Il personale era più o meno lo stesso di Fossoli. Comandanti erano Titho e Haage, e con loro c'era anche tutto il gruppo degli ucraini, tra i quali il famigerato Michael Seifert, conosciuto come “Misha”. Oltre a questi carcerieri, vi erano delle donne, addette al “blocco” femminile: Ilde Lächert (proveniente dal Lager di Majdanek), e Paula Planner, nata a Chiusa, in Trentino. Tra il personale vi

³⁸³ *Ivi*, p.60.

³⁸⁴ *Ivi*, p.71. Testimonianze di prigionieri a Fossoli in Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007; Gilberto Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2013.

³⁸⁵ “Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera?” Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1986, p.22.

³⁸⁶ Anna Maria Ori, *Il Campo di Fossoli*, cit., p.28.

³⁸⁷ Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2003, pp.213-220.

erano anche alcuni altoatesini, tra i quali Albino Cologna, un ex alpino nativo di Bolzano,³⁸⁸ e Josef Mittermaier, di Nova Ponente.³⁸⁹

Le condizioni del campo, sia per i detenuti pericolosi e gli ebrei, che non potevano uscire dal campo, che per gli internati addetti ai lavori fuori dal campo, erano spaventose, e ricordano da vicino quelle dei campi di sterminio attraverso il lavoro nei territori del Reich. I “Blocchi” erano dei lunghi capannoni di mattoni con letti a castello privi di materassi e lenzuola. Nessun impianto igienico se non dei recipienti di latta. Le condizioni igieniche erano terribili, con le camerate che pullulavano di parassiti. Il cibo era assolutamente insufficiente.³⁹⁰ All’arrivo nel campo i detenuti venivano spogliati, rapati a zero, immatricolati (a parte un gruppo di circa 400 ebrei), e sugli abiti consegnati dall’amministrazione venivano applicate le consuete toppe colorate per riconoscere il gruppo di appartenenza (rosso per i politici ecc.), con il numero di matricola, che prendeva il posto del nome. La violenza era all’ordine del giorno. Titho utilizzava una forma di tortura collettiva che prevedeva l’appello con l’ordine di “giù il cappello”. Se l’ordine non veniva eseguito contemporaneamente da tutti i detenuti, l’appello continuava anche per ore. La vigilia di natale 1944, a causa della fuga di un gruppo di detenuti, i prigionieri furono costretti a rimanere sull’attenti nel piazzale, sotto la neve, fino al giorno dopo.³⁹¹

I prigionieri, specialmente gli ebrei, venivano brutalizzati, umiliati e a volte uccisi senza una ragione particolare. Josef Mittermaier si accaniva particolarmente contro un anziano avvocato ebreo, il signor Loew, che fu seviziato in tutti i modi possibili. Ilde Lächert uccise due donne ebrae Augusta Voghera in Manasse e la madre, rinchiudendole in una cella e facendole morire di fame.³⁹² A quanto si evince dagli atti del processo, tutto il personale partecipava alle torture e agli assassini.

Secondo un rapporto del 1946 “Tra i soldati delle S.S. uno dei più feroci seviziatori il soldato Cologna (abitante in Egna – Bolzano); egli per tema di passare come protettore degli italiani cadeva in questi eccessi spaventosi; lasciava i segregati in cella senza luce per più giorni, di modo che i poveri detenuti dovevano restare al buio completo, perché la finestra era chiusa ermeticamente da imposte di legno; proibiva ai detenuti di uscire dalla cella per vari giorni in maniera che i detenuti dovevano servirsi della gamella sia per mangiare e sia per orinare. [...] Il Cologna, fuori dalle celle

³⁸⁸ Sul personale del campo Giorgio Mezzalira e Carlo Romeo (a cura di), *“Misha” l’aguzzino del Lager di Bolzano*, cit.; Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., pp.234-269.

³⁸⁹ Su Josef Mittermaier, Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.39, sentenza contro Mittermaier Giuseppe.

³⁹⁰ Relazione di Don Domenico Girardi, in Giorgio Mezzalira e Carlo Romeo (a cura di), *“Misha” l’aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., p.86.

³⁹¹ Relazione di Alfredo Poggi in *Ivi*, p.74.

³⁹² *Ivi*, p.74.

si divertiva a bastonare gli internati per ogni piccolezza e allettava le giovani internate delle celle e del blocco con pane e dolciumi perché aderissero alle sue voglie di brutto.”³⁹³

Le guardie non si limitavano ad uccidere i prigionieri, ma lo facevano in modo da farli soffrire il più possibile. Risparmio al lettore i particolari che sono veramente disturbanti.

A Bolzano furono rinchiusi, per vari periodi, circa 9.300 persone, destinate in gran parte ai Lager in Germania, Austria e Polonia.³⁹⁴ Altri invece rimasero a lavorare all'interno del Lager o nei sottocampi di lavoro.³⁹⁵ Almeno 48 persone morirono all'interno del Lager e 98 persero la vita dopo la liberazione, nel maggio 1945, a causa delle loro disperate condizioni di salute.³⁹⁶

Dagli esempi fino a qui riportati si possono trarre alcune conclusioni. Prima di tutto dall'intero sistema concentrazionario si evince la strettissima collaborazione italo-tedesca. “Bande” e polizie italiane erano un anello fondamentale della lunga catena che dall'Italia portava ai campi di sterminio. Per quanto riguarda il personale, i tedeschi ancora una volta non si comportavano in maniera sempre uguale, ma sapevano evidentemente dosare la violenza. Con degli ordini chiari, e con degli ufficiali energici, anche degli psicopatici come Michael Seifert potevano essere “tenuti a freno”, come si deduce dalla mancanza di violenza diffusa nel campo di Fossoli. A Bolzano, invece, lo stesso personale si scatenò senza freni. Il motivo di questo cambiamento, tuttavia, non è chiaro.

Come i nazisti, anche i fascisti, soprattutto gli appartenenti alle varie “bande”, agli UPI e alle Brigate nere, si dimostrarono altrettanto violenti e sadici. La tortura, metodo fondamentale per le investigazioni delle varie polizie, fu messa in pratica con la stessa decisione e in maniera altrettanto diffusa.

Il ruolo dei vertici e dei militanti della RSI

Il quadro che si è delineato fino ad adesso è quello di un probabile accordo a livello di vertice, messo in pratica con una serie di accordi locali tra i vari Außenkommandos e le prefetture. Per quanto riguarda i tedeschi, è oramai perfettamente chiaro da chi furono prese le decisioni. Gli ordini

³⁹³ Archivio della Camera dei Deputati, Documenti della Commissione d'Inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini di guerra tedeschi, File 051/17. Cologna fu condannato a Bolzano a trenta anni di reclusione. Dopo un iter giudiziario piuttosto complicato, fu scarcerato nel 1952. Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Carceri, Detenuti politici, b.4.

³⁹⁴ Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, ed. web, p.31.

³⁹⁵ Sul lavoro forzato nel Lager di Bolzano, Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, in “Storia e regione”, anno XIV, 2005, n.2, pp.113-146.

³⁹⁶ Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit., p.36.

venivano direttamente dallo RSHA, e quindi da Himmler, attraverso il suo immediato sottoposto Ernst Kaltenbrunner, ed Adolf Eichmann, il responsabile del reparto IVb4 dello stesso RSHA.

Chi prendesse le decisioni a Salò, è molto meno chiaro. La mancanza di fonti dirette, il retaggio della memorialistica, il mito di Mussolini, e della RSI, come “scudo” per difendere gli italiani dalle violenze degli occupanti, hanno fatto sì che in realtà il ruolo del duce e dei suoi principali collaboratori sia stato poco indagato. Insomma, chi comandava a Salò, in materia di deportazioni?

Nelle prime settimane della Repubblica, lo status degli ebrei italiani era rimasto quello deciso con le leggi del 1938.³⁹⁷ Erano cittadini italiani, anche se di serie “b”, erano privi di moltissimi diritti, ma non avevano alcuna delle limitazioni previste dalle leggi tedesche. Non erano costretti in ghetti, non erano obbligati a portare la stella gialla e, soprattutto, non rischiavano in alcun modo la deportazione e la morte. La razzia del 16 ottobre 1943 fu quindi un’operazione completamente illegale dal punto di vista del diritto internazionale. Una forza di polizia straniera, stazionante in un paese formalmente alleato, arrestò e deportò 1022 cittadini dello stato ospitante, senza alcun accordo od autorizzazione da parte del governo locale. Strano a dirsi, nessuno si è ancora posto la domanda: cosa sapeva Mussolini? Non si può dare una risposta definitiva, tuttavia dall’analisi calendario delle udienze del duce durante la RSI si può azzardare un’ipotesi.

Come è piuttosto noto, i diplomatici tedeschi a Roma erano contrari alla razzia prevista per il 16 ottobre. Moellhausen, in particolare, mise a rischio la propria carriera, e anche la propria persona, cercando di sabotare tutta l’operazione.³⁹⁸ Il console, il 15 ottobre, si recò personalmente da Mussolini, dove fu ricevuto nel pomeriggio. Nello stesso giorno furono ricevuti anche Guido Buffarini Guidi e Karl Wolff, quest’ultimo per due volte. Non è possibile, allo stato della ricerca, ricostruire il contenuto dei colloqui. Lo stesso Moellhausen, nelle sue memorie, non parla di questo incontro.³⁹⁹ Tuttavia tenendo conto del suo impegno per fermare la retata, è praticamente impossibile che abbia parlato di altro con Mussolini, ed è altrettanto improbabile che Mussolini non ne abbia parlato con Wolff e Buffarini. Inoltre, se questi ultimi due personaggi erano ricevuti molto spesso da Mussolini, Moellhausen fu ricevuto nel 1943 soltanto quella volta. Poi non si vide più a Gargnano fino all’undici marzo 1944.⁴⁰⁰ Insomma è praticamente certo che Moellhausen sia andato

³⁹⁷ *Prossime misure contro gli elementi giudaici*, “Corriere della sera”, 11 ottobre 1943. Nell’articolo si annunciava il ripristino delle leggi antiebraiche abrogate da Badoglio il quale, in realtà, non le aveva mai ufficialmente abolite.

³⁹⁸ La ricostruzione più recente sull’attività di Moellhausen nella prima metà di ottobre è di Lutz Klinkhammer, *Diplomatici e militari tedeschi a Roma di fronte alla politica di sterminio nazionalsocialista*, in Martin Baumeister - Amedeo Osti Guerrazzi - Claudio Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943*, cit., pp.41-62. Una recente biografia del console è di Donatella Bolech Cecchi, *Eitel Friedrich Moellhausen. Un diplomatico tedesco amico degli italiani (1939-1945)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.

³⁹⁹ Eitel Friedrich Moellhausen, *La carta perdente*, Sestante, Roma, 1947.

⁴⁰⁰ Database delle udienze di Mussolini dell’Istituto Storico Germanico di Roma, d’ora in poi citato come DDHI.

nel Nord Italia per parlare espressamente con Mussolini della razzia, anche se non si può dire a quale scopo: se solo per informarlo oppure per cercare di fermare tutta l'operazione. Non sappiamo neanche quale sia stato l'atteggiamento degli altri due personaggi sicuramente coinvolti in questa storia, ovvero Buffarini e Wolff. Tra le poche cose certe, vi è la stranezza del silenzio del console nelle sue memorie.

Un'altra certezza è inoltre la totale passività di Mussolini e di tutti i vertici della RSI riguardo la razzia. La storiografia internazionale ha analizzato fin nel più piccolo dettaglio la politica vaticana e il "silenzio" di Pio XII, mentre il "silenzio" di Mussolini è dato, evidentemente, per scontato.⁴⁰¹ Eppure scontato non lo è assolutamente dato che si trattò del vulnus più grave inflitto all'autorità della Repubblica fino a quel momento. Dato per sicuro che Mussolini venne informato della razzia da Moellhausen, le ipotesi che possano spiegare la passività del duce sono almeno tre. La prima è che Mussolini abbia protestato, o almeno sollevato delle obiezioni, ma che Wolff gli abbia impedito di intervenire. In questo caso verrebbe confermata la totale subordinazione della nascente repubblica al III Reich, già ipotizzata dalla più recente storiografia.⁴⁰² Ipotesi plausibile soprattutto se si considera il periodo, dato che a metà ottobre la RSI non esisteva che sulla carta, e Mussolini non aveva alcuna possibilità di trattare con i tedeschi. Questa totale subordinazione viene confermata anche da un piccolo episodio. Quando chiese notizie di una ebrea veneziana, sposata con un cattolico, arrestata in un convento milanese nel giugno del 1944, ricevette una laconica risposta da Rahn, che si limitò a dire che anche il marito "è da considerarsi malfido nel senso politico",⁴⁰³ e quindi non vi era niente da fare per la sventurata ebrea.⁴⁰⁴

La seconda ipotesi è che Mussolini non abbia sollevato alcuna obiezione perché non riteneva gli ebrei romani un argomento sufficientemente importante da aprire un conflitto con gli occupanti. Questa ipotesi sembrerebbe la più probabile, in quanto il duce, anche durante gli anni del regime, e ancor più durante la guerra, aveva sempre dimostrato un enorme cinismo nei confronti del "problema ebraico". La sua politica nei confronti degli ebrei, infatti, si era spostata dal sionismo dei primi anni Trenta, per mettere in difficoltà l'Impero britannico, all'antisemitismo, per avvicinare

⁴⁰¹ Fa eccezione il libro di Monica Fioravanzo, che scrive: "Non un gesto, non una parola di protesta o di commento uscirà dalla bocca o dalla penna del duce, o dai vertici fascisti." Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, cit., p.86.

⁴⁰² Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, cit.

⁴⁰³ SPD, CO, 122.

⁴⁰⁴ Si trattava di Alice Rodriguez, arrestata il 16 giugno 1944 a Milano e deportata in Polonia. Morì ad Auschwitz. Un caso simile fu quello di Elvira Manca, sposata Coen. Isacco Coen era stato arrestato a Genova nell'aprile del 1944 e deportato in Polonia, via Fossoli. Elvira Manca aveva scritto a Mussolini nel gennaio successivo chiedendo un sussidio pari a quello degli internati militari fino a quando il marito non fosse tornato "dalla Germania". Mussolini aveva girato la richiesta a Preziosi, via il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Barracu. Preziosi aveva risposto che "[era] praticamente impossibile prendere in considerazione un rtrasferimento dalla Germania dell'ebreo internato di cui trattasi", ma si diceva favorevole alla concessione del sussidio. Tutto il carteggio in Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri RSI, b.55.

l'Italia alla Germania dopo la guerra d'Etiopia. Durante la guerra, si era limitato ad avallare le scelte dei suoi generali nei territori occupati, scelte che avevano salvato migliaia di ebrei nella ex Jugoslavia ed in Francia, ma aveva anche utilizzato l'antisemitismo come arma di propaganda per rafforzare il "fronte interno", come nell'estate del 1942, quando aveva deciso di costringere gli ebrei ai lavori forzati. Insomma un totale cinismo. Mussolini utilizzava gli ebrei come semplici pedine per la sua politica, interna o internazionale.

La terza ipotesi è che Mussolini si sia mostrato favorevole alla deportazione degli ebrei da Roma. Come tutti i fascisti, anche il duce era ossessionato dal "tradimento" interno che aveva fatto cadere il regime. Le immagini delle folle entusiaste di romani che avevano manifestato il 26 luglio, e tra le quali si erano distinti gli ebrei, avevano probabilmente esacerbato Mussolini, che era tornato al potere gonfio di rancore e assetato di vendetta. Tuttavia era un uomo troppo intelligente per credere realmente alla "congiura demo-pluto-giudaico-massonica", propagandata dalla stampa fascista, e non vi sono comunque documenti che confermino questa ipotesi.

Anche tutta la politica successiva, fino alla fine della guerra, dimostra che Mussolini non intendeva sterminare gli ebrei fisicamente. Si limitò ad avallare le politiche meno rischiose per la Repubblica, e quelle che non causavano dei conflitti aperti con i tedeschi.

Sicuramente, comunque, fu l'ispiratore della politica anti ebraica della Repubblica. Il "Manifesto di Verona", fu steso da lui, forse con l'apporto di Pavolini, ma sicuramente non con la collaborazione di Giovanni Preziosi (all'epoca in Germania), o dell'ex comunista Nicola Bombacci, spesso considerato uno degli ispiratori del "Manifesto", il quale cominciò a frequentare l'ufficio di Mussolini a Gargnano soltanto a partire dalla primavera del 1944.⁴⁰⁵ L'articolo 7 del "Manifesto", insomma, non può che essere stato scritto che da Mussolini stesso.

Gli altri ispiratori della politica antiebraica, nell'autunno del 1943, furono probabilmente i suoi più fidati collaboratori nel campo della politica interna, ovvero Pavolini, Buffarini Guidi e Mezzasoma. Se si analizza il calendario delle udienze, infatti, si capisce immediatamente chi fosse vicino a Mussolini, e quindi potesse influenzarne la politica, in queste prime settimane di vita della RSI: Pavolini, fino al 30 novembre del 1943, data dell'"ordine di polizia n.5", fu ricevuto ben 35 volte; Buffarini 28; e Mezzasoma 15 volte.⁴⁰⁶ Se si esclude Graziani che in questo periodo veniva ricevuto continuamente, ma che trattava unicamente di argomenti relativi alla ricostituzione delle forze armate, sono Mezzasoma (ministro della Cultura popolare); Buffarini (ministro dell'Interno) e

⁴⁰⁵ DDHI.

⁴⁰⁶ DDHI.

Pavolini (segretario del Partito), ad essere i principali frequentatori di Mussolini e i rappresentanti dell'inner circle che circondava Mussolini a Gargnano.

Se si analizzano le personalità e il ruolo di questi tre ministri, si capisce ancora meglio i motivi che portarono la Repubblica a collaborare con le deportazioni degli ebrei dall'Italia. Buffarini Guidi si era sempre dimostrato, già durante il regime, uno dei più rigidi nell'applicare le leggi razziali. Mentre era sottosegretario agli Interni, fino al febbraio 1943, fece applicare alla lettera ogni più minuto paragrafo delle leggi, cercando di rendere la vita impossibile agli ebrei italiani. Ad esempio nel 1941 emanò la seguente circolare:

“Dalle osservazioni di questi ultimi tempi risulta inequivocabilmente che non pochi Ebrei hanno ancora una volta dimostrata la loro più ottusa incomprendione di fronte agli eventi politici et storici confermandosi costituzionalmente avversi ad ogni sentimento Nazionale. Occorre pertanto che la politica Razziale contro gli ebrei venga sempre più energicamente perseguita. Esaminate pertanto la opportunità di inviare ai Campi di concentramento gli elementi locali Ebraici che più danno luogo at sospetti con i loro sentimenti et la loro condotta.”⁴⁰⁷

Non fu un caso che, tornato al potere nell'autunno del 1943, sia stato lui a firmare l'ordine di polizia n.5, facilitando de facto le deportazioni successive.

Anche se Pavolini e Mezzasoma non si erano dimostrati, fino all'armistizio, radicalmente antisemiti, per motivi di politica interna, nell'autunno del 1943 avallarono la propaganda antiebraica, quella propaganda che “spiegava” il crollo del regime e l'armistizio con la congiura giudaica. Il risultato fu che da una parte la base del Partito richiese misure particolarmente rigide nei confronti dei “traditori” ebrei,⁴⁰⁸ e dall'altra i due ministri accolsero e fecero da cassa di risonanza alle richieste della base, in un circolo vizioso che fece degli ebrei il capro espiatorio di ogni fallimento del fascismo.

Quando, alla fine del gennaio 1944, si dovette decidere cosa fare di fronte alle pressioni tedesche per le deportazioni, furono sempre questi uomini ad essere i più vicini a Mussolini, con l'eccezione di Mezzasoma ma con l'aggiunta di Tullio Tamburini, il capo della polizia. E questo cambiamento si spiega facilmente. Si trattava di trovare delle soluzioni pratiche ad un “problema”, e quindi era necessaria la presenza del capo della polizia. Inoltre, dato che il “problema” veniva tenuto il più possibile nascosto, il ministro della Cultura popolare, responsabile per la propaganda, non serviva.

⁴⁰⁷ Archivio di Stato di Roma, Prefettura, Gabinetto, b.1515, telegramma di Guido Buffarini Guidi ai prefetti del 14 gennaio 1941.

⁴⁰⁸ La deportazione in campi di concentramento degli ebrei fu richiesta durante il dibattito al congresso di Verona e nelle prime assemblee pubbliche dei fasci locali nell'autunno del 1943.

Giovanni Preziosi, considerato spesso come l'ispiratore di ogni politica antiebraica, soprattutto grazie al libro scritto dal figlio di Buffarini Guidi,⁴⁰⁹ sembra invece aver avuto un ruolo più marginale, almeno fino alla primavera del 1944. Sempre analizzando il calendario delle udienze di Mussolini, infatti, Preziosi cominciò a frequentare l'ufficio del duce solo a partire dalla primavera del 1944, quando oramai le decisioni più importanti e tragiche erano state già prese.⁴¹⁰

In conclusione si può dire che furono Buffarini, Mezzasoma e Pavolini gli uomini più vicini a Mussolini per ogni aspetto della politica antiebraica, e quindi anche i suoi consiglieri per quanto riguarda il rapporto con i tedeschi in questo delicato settore. Come per i venti anni precedenti, era comunque il dittatore che aveva l'ultima parola e che decideva tutto, ma le decisioni venivano prese soltanto dopo aver consultato i suoi più fidati consiglieri.

La leadership della Repubblica, seppure con qualche esitazione, collaborò attivamente con i nazisti nella deportazione a scopo di sterminio. Ma questa collaborazione non avrebbe potuto avere i tragici risultati che ebbe senza l'attiva cooperazione dei quadri dell'amministrazione, del Partito e di singoli. Soprattutto, non avrebbe potuto governare senza l'appoggio di una generazione (o di una parte di essa), che fu vittima ed artefice al tempo stesso di un clima culturale, di una ideologia e di una prassi politica che fece degli ebrei uno dei nemici ideologici da combattere e sterminare. Nella collaborazione con le polizie naziste non si trovano soltanto dei criminali e dei devianti, ma funzionari dello Stato, quadri del Partito, militari e semplici cittadini convinti di assolvere un compito importante e di compiere il proprio dovere nei confronti della Patria. In Germania la generazione che ha contribuito in maniera fondamentale allo sterminio degli ebrei è stata studiata approfonditamente. La "Generation des Unbedingten" è quella che, sconvolta dalla sconfitta del 1918, coinvolta da esperienze brutalizzanti nei Freikorps o nelle SA, pesantemente indottrinata dal nazismo, ha poi aderito alle SS ed ha fornito i quadri allo SD o agli Einsatzgruppen rendendosi colpevole dei crimini più atroci contro gli oppositori politici, gli ebrei e gli "Untermenschen", combattendo una guerra ideologica contro quel "mondo di nemici" che ossessionava Hitler e i suoi complici.⁴¹¹ Il termine Generation des Unbedingten è intraducibile in italiano, e si può rendere

⁴⁰⁹ Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Sugarco, Milano, 1970.

⁴¹⁰ Preziosi fu ricevuto la prima volta l'otto dicembre 1943, e la seconda soltanto il 18 marzo 1944. DDHI. Erroneamente, inoltre, Preziosi viene indicato come l'autore del progetto di una "super polizia razziale", che in realtà fu presentato a Mussolini da Luigi Pestalozza, suo collaboratore alla "Demorazza", Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.42.

⁴¹¹ La bibliografia sull'argomento è molto ampia, e disponibile in parte in italiano: Michael Wildt, *Generation des Unbedingten*, cit.; Christian Ingrao, *Credere, distruggere*, cit.; Sara Berger, *Experten der Vernichtung. Das T4-Reinhardt-Netzwerk in den Lagern Belzec, Sobibor und Treblinka*, Hamburger Edition, Hamburg, 2013; Johann Chapoutot, *La legge del sangue. Pensare ed agire da nazisti*, Einaudi, Torino, 2016; Gerhard Paul (Hg.), *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normalen Deutsche?*, Wallstein, Göttingen, 2002.

soltanto con la “generazione dei privi di dubbi”, o meglio con la “generazione dell’assoluto”. Ma si possono comparare le generazioni dell’assoluto italiane e tedesche?

Innanzitutto il dato generazionale. Due sono le immagini che sono particolarmente diffuse nella memoria collettiva italiana riguardo ai fascisti repubblicani. La prima, quella antifascista, è ben sintetizzata da un brano del giornalista Paolo Monelli: “A poco a poco uscirono dalle latebre, levarono la voce, irretirono sotto un’organizzazione disordinata e camorrista la misera popolazione assillata dalla necessità quotidiana del cibo. Vestirono con l’uniforme della milizia, con pugnale e moschetto, o peggio con la divisa delle SS teppisti usciti dal carcere e ignoranti e prepotenti ragazzetti tolti dai riformatori e dalla strada.”⁴¹² Ovvero una serie di criminali comuni accompagnati da giovanissimi esaltati. L’altra immagine, propagandata da una memorialistica più recente e molto diffusa, è invece quella dei “Balilla che andarono a Salò”, ovvero della “generazione che pagò i conti con la Storia”, cioè dei ragazzi nati e cresciuti sotto il fascismo che non vollero tradire i loro ideali e continuarono a combattere a fianco dei camerati tedeschi per salvare l’onore della Patria tradita.⁴¹³ Sono immagini efficaci ma fuorvianti, viziate dalla necessità da una parte di espungere dalla storia d’Italia un’intera parte politica, e dall’altra di giustificare il proprio appoggio ad un disegno politico criminale. Queste definizioni sono poi rimaste immutate fino ai giorni nostri, cristallizzate da una polemica più politica che storiografica, da interpretazioni che tendono a dare un giudizio etico-morale piuttosto che basarsi su una analisi scientifica dei dati biografici e su uno studio approfondito del fenomeno del collaborazionismo a partire dalle esperienze individuali. Insomma mentre in Germania ed in Francia la Täterforschung, la ricerca sui perpetratori, ha fatto enormi progressi, in Italia ci si continua ad accapigliare sulla “moralità” delle scelte di allora.

Quali esperienze avevano vissuto i “ragazzi di Salò”? Quali sono stati i loro percorsi biografici? Quali traumi, avventure e ideali li hanno portati a condividere con entusiasmo l’ideologia nazista e fascista? Cosa li ha spinti a combattere a fianco del nazismo contro altri italiani e a collaborare al peggiore crimine del ventesimo secolo?

Innanzitutto è necessario distinguere i combattenti repubblicani, dal punto di vista generazionale, in tre gruppi. Un gruppo è rappresentato dalle persone che aveva combattuto nella Prima guerra Mondiale. Subito dopo la guerra questi personaggi avevano aderito al fascismo delle origini, spesso distinguendosi nelle squadre d’azione durante la guerra civile del 1921-1922. Negli anni seguenti avevano continuato ad avere esperienze brutalizzanti nelle campagne coloniali, molto spesso nella

⁴¹² Paolo Monelli, *Roma 1943*, Longanesi, Milano, 1963, p.384.

⁴¹³ Un libro su tutti: Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2000.

Milizia, ed avevano altrettanto spesso combattuto in Urss e in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale. Quelle che seguono sono due biografie “esemplari”, tra le migliaia che si potrebbero citare:

“I° Seniore Carlo Fed. Degli Oddi, in S.P.E. [Servizio Permanente Effettivo]. [...] Tenente Colonnello Arma di Fanteria. Iscritto al P.N.F. dal giugno 1924. Campagna 1915-1918. Pacificazione Libia. Campagna A.O.I. [Africa Orientale Italiana]. Proveniente dalle Legioni Libiche Permanenti. Comandante la 97° Legione M.V.S.N. di Siena dal novembre 1938. [...] Per trenta mesi partecipò con il battaglione alla lotta contro i <<ribelli>> in Bosnia, Croazia e Dalmazia.

L'8 settembre 1943 si affiancò subito ai camerati tedeschi e sino al 27 settembre detto anno, partecipò alle operazioni con la 114° divisione <<Jager>> con il proprio battaglione. E' comandante del I° Battaglione <<SS>> Italiane.”⁴¹⁴

“Abbatecola [...] dopo aver interrotto gli studi al II anno di liceo, si arruolò volontario nella marina da dove, nel 1919, passava ai Carabinieri raggiungendo il grado di vice brigadiere. Ne usciva nel 1920 e iscrittosi al Partito Fascista, partecipava attivamente a quasi tutte le spedizioni punitive della Toscana [...]. Partecipava alla Marcia su Roma a capo di una squadra e dopo qualche anno di vita civile. Partiva volontario per la guerra del così detto impero. [...] scoppiata la guerra mondiale del 1939 Abbatecola rientrò nella milizia. Il 29 settembre 1943 si iscriveva al fascio repubblicano di Arezzo e partecipò con le Brigate Nere alla lotta contro i partigiani in scontri sanguinosi e mortali.”⁴¹⁵

Altri personaggi che si sono incontrati nel corso di questo lavoro, come Brenno Grandi, avevano avuto un percorso molto simile. Combattenti nella Grande Guerra, poi squadristi, poi arruolati per le guerre in Africa e infine richiamati nella Seconda Guerra Mondiale; spesso impegnati, nell'ultimo conflitto, nella campagna di contro insurrezione nei Balcani.

Il secondo gruppo è rappresentato da quegli individui che, nati attorno all'inizio del Novecento, non avevano fatto in tempo a partecipare alla Prima Guerra Mondiale, tuttavia avevano spesso preso parte, o assistito, alle violenze dell'immediato dopoguerra. Persone che già molto giovani avevano avuto una esperienza estremamente brutalizzante come quella della violenza squadrista. Una generazione che aveva vissuto la guerra civile e poi le campagne coloniali e, talvolta, anche la guerra civile spagnola. Una generazione che, praticamente, aveva soltanto combattuto, finendo poi l'esperienza militare nella Seconda guerra mondiale. Pur essendo forse il gruppo maggioritario,

⁴¹⁴ Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce Rsi, Carteggio riservato, b.39.

⁴¹⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, fasc. 545.

queste persone sono le meno studiate e le meno conosciute. Erano loro l'ossatura delle Brigate nere, della Gnr e delle varie bande di polizia. Ad esempio in un campione di circa 200 volontari nella Legione SS italiane, 113 avevano tra i 21 ed i 30 anni, 51 tra i 31 ed i 40, e soltanto 29 ne avevano meno di 20.⁴¹⁶ Nella Koch, l'età media era poco superiore ai trenta anni. Nella banda Bardi e Pollastrini l'età media era di 36 anni. Tra i 150 "Tupin" processati nel dopoguerra, 41 erano nati tra il 1901 ed il 1910.⁴¹⁷ I sei componenti dell'UPI di Asti erano nati tra il 1900 ed il 1918.⁴¹⁸ Dall'esame dei dati biografici dei collaborazionisti piemontesi svolto da Luciano Allegra, su un campione di 987 individui processati dalle Corti di assise speciali, tra i quali 99 iscritti al Partito, risulta che "la componente più nutrita di militanti del partito era fornita dall'età di mezzo – i membri al di sotto dei trent'anni arrivavano a malapena a un quinto del totale -, mentre invece il grosso del collaborazionismo si concentrava fra i 20 e i 40 anni."⁴¹⁹

Gente insomma che in gran parte aveva raggiunto l'età della ragione durante la Prima guerra mondiale, la maggiore età durante la guerra civile e la maturità combattendo nel Regio esercito o nella Milizia.

Il terzo gruppo è rappresentato dai "ragazzi di Mussolini", i giovani (a volte giovanissimi) che erano nati all'inizio degli anni Venti e non avevano conosciuto altro che il Partito fascista, le sue organizzazioni, il suo sistema educativo e la sua ideologia. Tullio De Chiffre, pur nato nel 1919, è un ottimo esempio di questa generazione. Un gruppo che nel 1943 andava tra i venticinque e i quindici anni.⁴²⁰ E' forse il gruppo più conosciuto, grazie ai libri di Carlo Mazzantini e Roberto Vivarelli, due reduci della RSI, giovanissimi all'epoca. Non tutti, ovviamente, avevano combattuto nella Seconda guerra mondiale, come De Chiffre, volontario in Grecia nel 1940, ma erano uniti dal fatto di essere cresciuti completamente all'interno del fascismo, e di esserne impregnati fino al midollo.

Da questi tre gruppi uscì la "generazione dell'assoluto", o meglio le "generazioni dell'assoluto". Persone nate tra il 1895 ed il 1925, ovvero nell'arco di trent'anni, unite nonostante le differenze di età da una serie di esperienze e soprattutto dall'esperienza della sconfitta. Se per i giovani tedeschi, soprattutto per quelli che non avevano fatto in tempo a partecipare alla Prima guerra mondiale, il

⁴¹⁶ WAST Archiv, fondo A1, Carte personali degli Internati militari italiani.

⁴¹⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Carte Sis, sez.II, b.30.

⁴¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, fasc. 296.

⁴¹⁹ Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, cit., pp.244-245.

⁴²⁰ Ad esempio nella legione "Tagliamento", una delle unità più brutali della RSI, più del 50% era formato da ragazzi nati tra il 1921 ed il 1925. Sonia Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento fra onore, fedeltà e sangue*, Cierre, Verona, 2013, p.158.

novembre 1918 aveva rappresentato il trauma da cui non riuscirono più ad uscire,⁴²¹ per i fascisti italiani, giovani o meno giovani, fu l'estate del 1943 a causare quella ferita.⁴²²

Tutti questi fascisti italiani avevano combattuto, creduto e vissuto all'interno di un sistema di valori nel quale le virtù militari, ovvero il coraggio e la fedeltà (sintetizzabili con il termine "onore"), erano considerate il massimo esempio di virtù maschili. Grazie alla vittoria nella Prima guerra mondiale il concetto di onore militare e l'esercito come istituzione avevano fatto diventare il militarismo un concetto, o un ideale di vita, largamente popolare nella società. Il fascismo non aveva fatto altro che raccogliere questa tendenza, alimentando e prolungando il clima di guerra prima con la guerra civile e poi con le campagne in Africa e in Spagna. Negli anni successivi gli italiani erano cresciuti in una società dove "l'uomo nuovo" fascista era uno spietato guerriero. La scuola, l'università, i media, riportavano ed esaltavano continuamente le gesta guerriere dei "legionari di Mussolini." I generali come Graziani, Badoglio e Gambara erano diventati delle vere e proprie "star" sui giornali italiani. Erano l'esempio da seguire, il modello da imitare. Dopo le fortunate campagne libica, etiopica, spagnola ed albanese, chi rivestiva una divisa era considerato il protagonista di imprese gloriose e di grandi vittorie; chi non la poteva portare, per motivi di età, sognava di raggiungere padri e fratelli maggiori, sperava di avere nel futuro un "bel petto".⁴²³ Insomma la società italiana sotto il fascismo era impregnata di militarismo. Non solo l'uso della violenza era considerato un dato positivo, ma soprattutto ai giovani la gloria militare era presentata come l'obiettivo più alto a cui aspirare. Alla fine degli anni Trenta, all'apogeo del Regime e della popolarità di Mussolini, questo sogno di gloria imperiale sembrava essersi concretizzato, almeno a livello collettivo. Per i fascisti, essere nel Partito voleva dire far parte di una élite politica e guerriera; per i militari, la divisa simboleggiava l'appartenenza ad uno degli eserciti più forti e rispettati del mondo; per i cittadini comuni, essere italiani voleva dire essere parte di un popolo imperiale.

⁴²¹ Anche il dato biografico del personale delle polizie tedesche in Italia rispecchia quello italiano. I 33 ufficiali e sottufficiali di cui sappiamo la data di nascita, avevano una età media di 35 anni. Erano quindi nati, nella grande maggioranza, tra il 1901 ed il 1910. Soltanto due erano nati alla fine dell'Ottocento (1897 e 1899) e solo Karl Wolff era del 1900.

⁴²² Anche un antifascista come Giorgio Amendola diede questa interpretazione: "Ma vi era, certamente ristretta, ma più impegnata, anche l'adesione di gruppi di giovani, che avevano assistito con disgusto al crollo delle loro speranze, alla caduta di un regime avvenuta senza alcuna difesa e luce di sacrificio, e che avevano subito come un oltraggio il cinico doppio giuoco praticato dalla monarchia e da Badoglio, e quello che appariva il tradimento degli impegni ancora rinnovati con l'alleato tedesco." Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p.176.

⁴²³ Per "bel petto", negli anni Trenta, si intendeva un petto coperto di medaglie e nastri, da sfoggiare sulle uniformi. Era anche nota l'ossessione dei gerarchi fascisti per le decorazioni militari. La più comune era il "bronzino", la medaglia di bronzo che veniva data a qualunque politico che avesse raggiunto il fronte, e che era diventata fonte di infinite barzellette e facezie.

Tra il 25 luglio e l'otto settembre 1943 questa illusione crollò nell'arco di poche settimane. Il colpo di stato che aveva defenestrato Mussolini si concluse senza drammi e senza lo scoppio della guerra civile. Non ci furono violenze anche perché i fascisti non si opposero in alcun modo all'arresto del loro leader. I simboli del fascismo furono trascinati nel fango senza alcuna opposizione mentre il Partito e la sua élite guerriera si dissolvevano come neve al sole. Il fascismo non cadde in una specie di *Götterdämmerung* wagneriano, ma come una farsa da commedia dell'arte. Niente di peggio per la generazione dei guerrieri.

L'annuncio dell'armistizio, e il conseguente disarmo dell'esercito italiano, rappresentarono una doppia tragedia per i fascisti. La fine ingloriosa dell'alleanza con i tedeschi aveva rappresentato la conferma che l'Italia, lungi dall'essere la "gelosa custode delle sue millenarie tradizioni", continuava ad essere l'Italietta di Lissa, di Adua e di Caporetto, e gli italiani il popolo di "mandolinisti" che Mussolini aveva invano tentato di cambiare. I soldati che invece di continuare a combattere (contro Alleati o tedeschi, poco importava) buttavano alle ortiche le divise, rappresentavano l'immagine plastica del fallimento del progetto dell'"uomo nuovo" fascista.

L'umiliazione divenne ancora più atroce nei giorni immediatamente successivi all'armistizio. Ottocentomila prigionieri presi senza praticamente combattere, un intero esercito veniva portato coi carri bestiame verso i Lager mentre la flotta, orgoglio del Regime, si consegnava nei porti britannici. Era la conferma che gli italiani erano i rappresentanti di quel "popolo di zingari" descritto da Goebbels nel suo diario. Cosa poteva pensare un quarantenne che aveva passato tutta la sua vita all'interno dell'esercito? O un ragazzo che era cresciuto all'ombra del Littorio e dei suoi miti?

Roberto Vivarelli, nato nel 1929 e poi milite della Legione "Tagliamento", uno dei gruppi più violenti della RSI, descrive nelle sue memorie le sue emozioni di allora: "Sentivo l'animo serrato in un incontenibile moto di rivolta contro una terribile iniquità che non potevo accettare, il tradimento. No, non poteva e non doveva finire così. Mi sembrava incomprensibile un tale rovesciamento di posizioni, [...]. Mi rendevo conto che una guerra si può anche perdere, ma non così."⁴²⁴

De Chiffre, in un memoriale destinato al tribunale nel dopoguerra, usò parole non troppo differenti: "Vidi passare i soldati, la maggior parte sbandati dai reparti di occupazione in Francia, vidi la popolazione tornare da Carrù carica dei nostri indumenti di cui fu svuotato un magazzino di Armata. [...] E quei soldati senza una guida che scappavano, col volto segnato dalla sofferenza e

⁴²⁴ Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione*, cit., pp.20-21.

dalla fatica, con l'animo trepidante pel timore di incontrare i tedeschi con i quali pure avevano diviso la trincea. Il mio dolore fu immenso, mi parve letteralmente di impazzire.”⁴²⁵

E Vincenzo Costa, l'ultimo federale di Milano, nato nel 1900, nei suoi ricordi commentava: “In quel giorno furono cancellate pagine gloriose della nostra storia, della nostra indipendenza. [...] I traditori avevano vinto, i vigliacchi avevano vinto, gli uomini senza uniforme e senza onore e senza lealtà avevano vinto: aveva vinto Satana!”⁴²⁶

Fu sicuramente la “morte della Patria”, almeno di quella fascista. La fine di un mondo e dei suoi miti e delle sue illusioni. Fu questo triplice dramma (25 luglio, armistizio, scioglimento dell'esercito) che accomuna le “generazioni dell'assoluto” italiane a quelle tedesche del novembre 1918. Non solo, ma anche il modo di reagire alla disfatta rende simili queste generazioni. La spasmodica ricerca di un capro espiatorio portò i giovani nazisti tedeschi e giovani e non più giovani italiani a vedere nel tradimento interno la ragione che aveva portato al crollo. I giovani tedeschi combatterono prima nei Freikorps o aderirono ai primi movimenti Völkish, per poi confluire nel nazismo. I giovani italiani si arruolarono nei numerosi corpi armati della Repubblica, finendo spesso in gruppi, legioni o reparti autonomi il cui scopo principale era quello di combattere i nemici interni. Per italiani e tedeschi il popolo ebreo, inteso come “razza” estranea al corpo della nazione, fu considerato tra i nemici più pericolosi.

La spinta a combattere a fianco dei tedeschi, ad aderire alla RSI, fu sicuramente dovuta a motivazioni diverse: il senso dell'onore, l'orrore per il tradimento del re e di Badoglio, sfruttare la Repubblica per raggiungere quel potere e quel prestigio che non si era potuto raggiungere durante il regime, la scelta del male minore, l'obbedienza ad un governo “de facto”, e tante altre che seguivano il percorso individuale di ognuno. Ma tutte queste scelte furono dovute anche ad un precedente percorso di radicalizzazione ideologica, che nell'arco di tempo di poche settimane portò la maggior parte dei fascisti repubblicani ad aderire ad una politica antisemita che prevedeva la deportazione e la morte degli italiani considerati “di razza ebraica”. La necessità, l'urgenza di stroncare i nemici interni, i traditori che avevano minato lo sforzo bellico della nazione e avevano infranto il sogno di grandezza di questi individui, permise quel percorso di radicalizzazione che portò alla consapevole collaborazione con i nazisti nello sterminio degli ebrei d'Europa.

Se per i vertici della RSI l'atteggiamento nei confronti degli ebrei fu contrassegnato da un cinismo che sfociò nell'accettazione criminale delle politiche di sterminio naziste, per le “generazioni

⁴²⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dei Grazia e Giustizia, Grazie, Collaborazionisti, b.41, fascicolo De Chiffre Tullio.

⁴²⁶ Vincenzo Costa, *L'ultimo federale*, cit., pp.10- 11.

dell'assoluto" l'antisemitismo fu un dato consustanziale alla adesione al Partito fascista repubblicano. Per personaggi come Guido Buffarini Guidi, Fernando Mezzasoma o Renzo Montagna, appartenenti ad una generazione più anziana nata negli anni Ottanta dell'Ottocento, e quindi formatasi nell'Italia liberale, l'antisemitismo non era una priorità. Erano persone non solo forse troppo intelligenti per credere veramente alle congiure "demo-pluto-giudaico-massoniche", ma anche coscienti dei veri problemi della Repubblica. Per le generazioni successive, che non avevano conosciuto la società italiana antecedente la Prima guerra mondiale, ma erano cresciute in un clima di isteria bellica prima e poi di esaltazione collettiva, tutti i nemici dovevano essere sterminati. Tra questi nemici vi erano anche gli ebrei.

Il problema delle famiglie "miste"

Uno degli aspetti più complessi e difficili da capire è la prassi seguita dalle varie polizie, italiane e tedesche, nei confronti delle famiglie composte da ebrei ed ariani, le cosiddette famiglie "miste".

Il problema delle famiglie miste fu trattato dal Ministero dell'interno con due provvedimenti: la circolare di Tamburini del 10 dicembre, che escludeva, anche se temporaneamente, le famiglie miste dall'internamento ed una successiva (sempre di Tamburini, del 7 marzo 1944) che ribadiva l'esclusione dai provvedimenti di internamento delle famiglie miste "compresi ebrei stranieri coniugati con nazionali ariani aut con cittadini ariani di qualsiasi nazionalità siano originari [...]".⁴²⁷

Teoricamente gli ebrei ultrasessantenni, i membri ebrei di famiglie miste e i malati dovevano essere lasciati in pace, almeno per la legge italiana. La prassi però non sembra essere stata sempre la stessa.⁴²⁸

Come abbiamo già visto l'ordine inviato il 20 dicembre dal comandante dell'Außenkommando di Bologna al questore di Modena parlava esplicitamente di tutti gli ebrei, senza distinzioni: "La legge italiana del 30.11.1943 [l'ordine di polizia n.5] prevede che tutti gli ebrei che devono essere

⁴²⁷ Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *Sul confine. La questione dei "matrimoni misti" durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2007, p.47.

⁴²⁸ A questo proposito ha scritto Alessandro Minerbi: "Rispetto agli arresti dei misti la Picciotto osserva come in linea generale fino alla metà del febbraio 1944, cioè fino a quando il campo di Fossoli non fu diretto dai tedeschi, si tese a rilasciare i coniugi di matrimonio misto o i figli di matrimonio misto riconosciuti ebrei. Alcuni studi locali sembrano confermare questa ipotesi: numerosi sono i casi di coloro che furono rilasciati una volta riconosciuto il loro stato. Altre fonti però lasciano emergere una realtà parzialmente diversa." Alessandro Minerbi, *La discriminazione e il problema dei "Misti"*, in Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia*, cit, pp.402-431, la citazione a p.417.

arrestati per qualsiasi motivo devono essere messi a mia disposizione.”⁴²⁹ Nelle settimane immediatamente successive, la discussione tra autorità tedesche e italiane si concluse con la deportazione di tutti gli ebrei “puri”. Nell’intestazione delle liste firmate da Caruso, ad esempio, si fa esplicito riferimento agli ebrei puri. La questione dei misti invece rimaneva aperta.

Nella riunione del 21 gennaio 1944 tra Travaglio e Buffarini, si arrivò alla conclusione che “Per quanto le famiglie miste, l’Ecc. il Ministro ha stabilito di soprassedere ad ogni provvedimento per non rompere l’unità familiare”.⁴³⁰ Tuttavia l’11 febbraio 1944, il Capo della Provincia di Como, Scassellati, telegrafava a Ministero dell’Interno per istruzioni in merito: “Pregasi comunicare se nel caso di famiglia mista composta coniugi ebreo et altro ariano provvedimento invio campo concentramento per coniuge ebreo debba per ora essere sospeso.”⁴³¹ La stessa domanda veniva posta da un telegramma del Capo della Provincia di La Spezia, sempre nello stesso giorno.⁴³²

Se le famiglie miste venivano risparmiate, i loro beni no. Con il decreto del duce del 4 gennaio 1944, agli ebrei, anche quelli sposati con “ariani”, doveva essere sequestrato tutto. Questo creò ulteriori problemi ed ulteriori conflitti. La questione venne posta alla Direzione Generale per la Demografia e la Razza, diretta da tale Scolaro. Il 28 marzo Scolaro mandò una lettera al Gabinetto del Ministero dell’Interno, ricordando che le famiglie miste erano escluse dall’internamento. Però, secondo la legge del 4 gennaio 1944, anche alle famiglie miste venivano sequestrati tutti i beni, mettendo queste famiglie in “uno stato di assoluta indigenza”.⁴³³ Buffarini in persona rispose, il 19 maggio 1944, dicendo di escludere dalla confisca “somme valori et in genere cose mobili indispensabili per la vita anzidette persone et dei viventi at carico delle medesime.”⁴³⁴ In pratica Buffarini tendeva a difendere alcune categorie, come le famiglie miste ed i vecchi, e i loro beni. Lo stesso fece Montagna che, con una circolare del 16 giugno 1944, dispose che agli ebrei di oltre 70

⁴²⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, copia in traduzione italiana del documento del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des S.D. in Italien – Außenkommando Bologna, del 20 dicembre 1943.

⁴³⁰ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, “Pro-memoria per l’Ecc. Pagnozzi”, del 21 gennaio 1944 a firma Vice capo della Polizia.

⁴³¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della Provincia di Como al Ministero dell’Interno dell’11 febbraio 1944.

⁴³² Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Capo della Provincia di La Spezia al Ministero dell’Interno dell’11 febbraio 1944

⁴³³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, lettera della Direzione Generale per la Demografia e la Razza al Gabinetto del Ministero dell’Interno del 28 marzo 1944.

⁴³⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, telegramma del Ministero dell’Interno alla Direzione Generale per la demografia e la Razza del 19 maggio 1944.

anni ai quali erano stati sequestrati gli immobili, fosse però permesso di rimanere gratuitamente in “alcuni locali.”⁴³⁵ Le disposizioni di Tamburini e Montagna suscitarono l’opposizione della Demorazza, che il 16 settembre 1944 propose che “debbano inviarsi ai campi di concentramento, non solo gli ebrei puri, ma anche coloro che pur essendo di origine mista sono stati però considerati appartenenti alla razza ebraica. Secondo le norme tuttora vigenti, verrebbe fatta eccezione per quegli ebrei sposati ad ariani e con essi conviventi i quali pertanto continuerebbero, in omaggio al principio dell’unità familiare, a beneficiare della disposizione che li esclude – almeno per ora – dall’invio ai campi di concentramento, senza pregiudizio però della confisca dei beni di loro pertinenza. Si gradirà conoscere le istruzioni che si riterrà impartire al riguardo.”⁴³⁶

La cosa sembrava però risolta dai tedeschi. Il 16 ottobre 1944, il Capo della Polizia Montagna rispose alla Demorazza dicendo che i “misti” (cioè i nati da matrimonio misto), considerati ebrei dalla legge italiana, andavano inviati nei campi di concentramento. I coniugi ebrei di matrimonio misto dovevano essere esclusi dall’internamento, ma che comunque: “sta di fatto, però, che, salvo poche eccezioni, da parte delle autorità tedesche viene proceduto al fermo ed all’invio in campi di concentramento in Germania o in campi siti in Italia ma esclusivamente sotto il controllo delle Autorità militari germaniche [ovvero prima Fossoli poi Bolzano e Trieste] di tutti gli ebrei compresi gli ammalati ed i vecchi oltre i settanta anni, nonché gli appartenenti alle famiglie miste.”⁴³⁷ Un esempio di questi casi si evince da un breve messaggio del questore di Modena al Ministero dell’Interno che parla di Mario Castelnuovo. Nato a Roma nel 1897, era finito nel campo di Fossoli il 17 febbraio 1944, e “come altri ebrei misti, si attendono disposizioni dalle competenti autorità Germaniche, per l’eventuale liberazione.”⁴³⁸ E “misto”, in questo caso, non si riferisce alla nascita, in quanto i nomi dei due genitori sono abbastanza chiaramente ebrei (Guido e Marianna Enriquez), quanto evidentemente al matrimonio. Almeno dall’estate del 1944, comunque, la questione doveva essere stata risolta con l’accettazione supina delle autorità italiane degli arresti e deportazioni anche degli ebrei sposati con “ariani”, e ciò in totale spregio delle leggi della Repubblica, come dimostrano anche i casi di Alice Rodriguez e Isacco Coen, di cui si è già parlato,⁴³⁹ ma anche da numerose altre vicende. Alberto Goldbacher, un ex docente dell’Università di Padova, fu arrestato

⁴³⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, circolare del Capo della Polizia del 16 giugno 1944.

⁴³⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, “Riservatissima Urgente” del Direttore della Direzione Generale per la Demografia e la Razza alla Direzione Generale della Polizia del 19 settembre 1944.

⁴³⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale di Ps, Divisione affari generali e riservati, A5G (II Guerra mondiale), b.151, lettera di Renzo Montagna alla Direzione Generale per la Demografia e la Razza del 16 ottobre 1944.

⁴³⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’interno RSI, Direzione Genenerale di Ps., Divisione Affari Generali e Riservati, II Guerra Mondiale. Ebrei Internati, b.4.

⁴³⁹ Vedi *supra*, p.

ai primi di dicembre 1943 e internato nel campo provinciale di Vò Vecchio. Dopo pochi giorni fu liberato perché sposato con una “ariana” ma fu arrestato nuovamente il 22 settembre 1944, e questa volta non sfuggì alla deportazione nei campi di sterminio.⁴⁴⁰

Tuttavia ciò non avveniva sempre e dovunque, e alcuni episodi permettono di avere un altro squarcio sul *modus operandi* dei vari Außenkommandos e dei loro rapporti con le autorità fasciste.

A Torino, nel luglio del 1944, fu arrestata Olga Foà (vedova Jacchia, nata nel 1889 e “affetta da grave infermità”), da “elementi al servizio della polizia germanica.” Nonostante un medico italiano l’avesse giudicata non “idonea all’internamento”, Olga Foà fu trasferita a Carpi.⁴⁴¹ A Varese, il 12 maggio 1944, Clara Sereno, sposata con l’“ariano” Cardosi, fu arrestata dalla polizia italiana su ordine diretto dal maresciallo Koch.⁴⁴² Entrambi questi casi dimostrano come, a Torino e a Milano, i comandi locali tedeschi semplicemente ignoravano le leggi italiane arrestando e deportando senza remore tutti coloro che, secondo la prassi tedesca, dovevano essere uccisi.

A Roma, invece, il caso di Casimiro Frank è diverso. Questi era un ebreo di Varsavia trasferitosi in Italia nel 1912 dove aveva seguito una fortunata carriera nel campo della medicina e della ricerca eugenetica, diventando libero docente alla “Sapienza” di Roma. Nel febbraio 1944 il commissario Alianello, ufficiale di collegamento tra la Questura e via Tasso, scrisse al Caruso che: “Alla Polizia Germanica è risultato che l’ebreo originario polacco ora cittadino italiano Prof. Frank Casimiro, detenuto a Regina Coeli, nel reparto tedesco, è coniugato con donna ariana. Trattandosi di famiglia mista, la Polizia Tedesca non ha fatto luogo al trasferimento del Frank in Germania, e lo ha passato nel reparto italiano di Regina Coeli.”⁴⁴³

Trattandosi di elemento infido, i tedeschi richiesero a Caruso di trasferirlo comunque in un campo di concentramento italiano. Caruso predispose per il trasferimento a Villa Oliveto, un vecchio campo di internamento per ebrei ormai in disuso, ma Frank non partì mai. Il 22 marzo 1944 risultava ancora all’interno del carcere romano tuttavia riuscì a scampare dall’eccidio delle Fosse Ardeatine.⁴⁴⁴

⁴⁴⁰ Francesco Selmin, *Nessun “giusto” per Eva*, cit., inserto fotografico.

⁴⁴¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno RSI, Direzione Generale di Ps., Divisione Affari Generali e Riservati, II Guerra Mondiale. Ebrei Internati, b.11.

⁴⁴² Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *Sul confine*, cit., p.14.

⁴⁴³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Carte SIS, sez.II, b.110.

⁴⁴⁴ Frank non arrivò mai a Villa Oliveto, o almeno non risulta dagli elenchi di quel campo. Su Villa Oliveto Barbara Cardeti, *L’Internamento civile fascista: il caso di “Villa Oliveto” (1940-1944)*, Edizioni dell’Assemblea, Firenze, 2010. Nel dopoguerra Frank tornò ad insegnare a Roma. Archivio Storico dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, f.AS 7388.

L'insieme di questi fatti permette di proporre alcune conclusioni: in primis è che i vertici del Ministero dell'Interno, Buffarini e Montagna, cercarono in qualche modo di difendere i coniugi ebrei di matrimonio misto, almeno fino all'estate del 1944. Il motivi per cui lo hanno fatto non è esplicitato dai documenti. Non si può asserire con sicurezza se per motivi di opportunità politica e sociale (non separare le famiglie), per rivendicare un briciolo di autorità nei confronti dei tedeschi o soltanto per umanità.⁴⁴⁵ Quello che è certo è che sicuramente fallirono.

Ancora una volta il *modus operandi* dei vari comandi tedeschi risulta differente. Ad un Kappler (o uno dei suoi collaboratori), che “passa” un arrestato agli italiani per seguirne le leggi, fa riscontro un Koch che da ordini precisi per arrestare anche ammalati e misti, confermando quindi la forte autonomia dei “comandi avanzati” rispetto al “centro” di Verona.

La reazione degli ebrei.

Anche se è impossibile dare dei dati precisi sul numero dei nazifascisti tedeschi impegnati nella persecuzione degli ebrei, la rete stesa attorno alla popolazione considerata ebrea fu sicuramente estremamente fitta ed estesa, almeno per quanto riguarda i grandi centri. Se consideriamo il migliaio di funzionari della SiPo-SD, specializzati in questo campo, le decine di migliaia di reclute della Polizia repubblicana (solo a Roma erano più di 5.000) che, anche se non tutti impegnati nella ricerca degli ebrei, erano comunque obbligati ad arrestarli, le decine di migliaia di appartenenti alla GNR (oltre 100.000), i brigatisti neri, le guardie di finanza, gli appartenenti alle “bande” ed infine i singoli informatori, ci si rende conto che, teoricamente, ogni ebreo doveva guardarsi da decine di potenziali nemici. Come detto, non tutti gli appartenenti agli apparati repressivi della RSI (e neanche tutti i tedeschi) erano dei fanatici antisemiti e non tutti erano impegnati direttamente nella ricerca degli ebrei, ma comunque erano tutti funzionari che, se si imbattevano in un ebreo durante un controllo casuale dei documenti o durante un rastrellamento, avrebbero dovuto arrestarlo e consegnarlo ai propri superiori. Gli ebrei erano realmente circondati da un “mondo di nemici”, e l'Italia di Mussolini, lungi dall'essere un “rifugio precario”, come era stata fino al 1943, era diventata una vera e propria trappola. Grazie a questo fittissimo reticolo di organi repressivi, in circa 600 giorni circa l'8% degli ebrei presenti in Italia fu arrestato e deportato. Se fino ad adesso si

⁴⁴⁵ Un caso di “umanità” (almeno parziale) è quello della famiglia Sermoneta di Roma. La madre, Sara Sonnino, era stata arrestata dai tedeschi. Il padre, Marco Sermoneta, fu arrestato dalla Questura il 21 marzo 1944. Caruso in persona si attivò per trovare un luogo dove far stare i quattro figli dei due ebrei arrestati, che avevano dai 2 ai 9 anni. E' vero che per la legge della RSI non dovevano essere arrestati, ma che un questore fascista cercasse di trovare una sistemazione per quattro ebrei “puri” (che lui stesso aveva reso orfani), è veramente singolare. La documentazione in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Carte SIS, sez.II, b.132, lettera di Caruso al Ministero dell'Interno del 28 marzo 1944. I bambini si salvarono, Marco Sermoneta morì in deportazione.

è cercato di spiegare come fu deportata e uccisa questa parte della società ebraica, bisogna di capire cosa permise la salvezza del restante 92%.

Innanzitutto bisogna tener conto delle notevoli differenze sociali ed economiche presenti nelle varie Comunità ebraiche. Gli ebrei italiani erano perfettamente assimilati, e in quanto tali la stratificazione sociale rifletteva le differenze economiche presenti in tutta la società italiana. Tra gli ebrei italiani si trovavano banchieri come gli Ovazza, di Torino, appartenenti all'élite economica piemontese, e i Sed-Piazza di Roma, una famiglia del tipico sottoproletariato urbano della Capitale. Non era solo una differenza tra Nord e Sud del paese: anche all'interno di Roma, ad esempio, il divario tra la famiglia Ottolenghi, intellettuali che vivevano ai "quartieri alti", e gli Spizzichino, "stracciaroli" del "Ghetto", era notevolissimo. Le leggi razziali del 1938 non avevano fatto altro che rendere ancora più stridente questa distanza. Mentre una famiglia benestante, fascista e ben introdotta, aveva potuto passare quasi indenne attraverso il periodo della persecuzione dei diritti, una qualsiasi famiglia di venditori ambulanti era stata messa praticamente sul lastrico dalle circolari del Ministero dell'Interno che avevano imposto il ritiro delle licenze agli ebrei. Durante l'occupazione queste differenze contarono, e non poco. Non solo, ma chi poteva vantare conoscenze altolocate, in genere famiglie ex fasciste, aveva accesso a canali di informazione negati ad altri meno introdotti. Furono le famiglie di rango più elevato quindi che poterono allontanarsi dall'Italia, o trovare rifugi relativamente sicuri in patria, sfruttando le informazioni prima che i nazisti e i fascisti riuscissero ad organizzare le proprie polizie. Buona parte delle partenze, infatti, avvenne nei primi giorni dell'occupazione, quando i più avvertiti avevano già saputo a cosa si andava incontro, mentre le famiglie prive di notizie capirono i rischi soltanto dopo le prime retate e i primi arresti. Questi ultimi insomma si resero conto della realtà della persecuzione nazifascista soltanto dopo averla toccata con mano.

La strategia di sopravvivenza più sicura, e possibile soltanto ai più benestanti, era la fuga all'estero. Dall'Italia, le uniche vie verso la salvezza erano due: al Nord verso la Svizzera, al Sud attraverso il fronte per raggiungere l'Italia liberata.

La fuga in Svizzera era difficile e costosa. Per prima cosa era necessario trovare un rifugio in una città non troppo lontana dal confine; poi bisognava dotarsi di documenti falsi, ed infine era assolutamente indispensabile trovare una guida, uno dei cosiddetti "passatori", degli sconosciuti dei quali bisognava fidarsi. Il prezzo, per questo "biglietto", si aggirava attorno alle 25.000 lire, una cifra esorbitante per moltissimi italiani di allora, e si trattava della cifra per ogni singola persona.⁴⁴⁶

⁴⁴⁶ Le notizie in Michele Sarfatti, *Dopo l'8 settembre. Gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, "La Rassegna mensile di Israel", gennaio-giugno 1981, pp.153-173.

Un nucleo costituito da quattro persone doveva pagare fino a 100.000 lire. Come si è visto a Milano, esistevano gruppi di antifascisti che si occupavano di reperire documenti e guide, ma non tutti avevano accesso a certi canali. Il viaggio era estremamente pericoloso non soltanto per la possibilità di essere traditi dalle guide o intercettati dai poliziotti italiani e tedeschi, ma anche per le difficoltà intrinseche di superare le Alpi, specialmente in inverno. Gruppi familiari composti non solo da giovani in piena forma fisica, ma anche da donne incinte, vecchi e bambini, si trovarono ad affrontare percorsi difficilissimi, sempre di notte e talvolta in condizioni metereologiche spietate.

Nonostante tutte le difficoltà, e le decine di ebrei arrestati alla frontiera, Michele Sarfatti ha calcolato un numero compreso tra i 5000 e i 6000 gli ebrei italiani che riuscirono a trovare rifugio nella Confederazione.⁴⁴⁷

La fuga verso Sud era ancora più difficile. Attraversare il fronte di guerra, superando la catena montuosa degli Appennini, era ancora più rischioso che tentare la fuga verso la Svizzera. Furono quindi pochissimi, a quanto se ne sa, e probabilmente tutti maschi giovani ed in forze. Ad esempio un gruppo di tre ebrei romani, Gilberto Terracina, Mario Terracina ed Eugenio Redeali, subito dopo l'occupazione di Roma, si diressero verso Napoli, dove parteciparono agli scontri armati avvenuti in quella città alla fine di settembre.⁴⁴⁸ Si tratta però di uno dei rari casi conosciuti di attraversamento del fronte sud, avvenuto tra l'altro in un momento in cui il fronte stesso era in movimento e quindi più facile da superare.

Una volta stabilizzatosi il fronte di guerra, alcuni ebrei tentarono la fuga in barca, aggirando quindi le truppe combattenti. Si trattava ancora una volta di un piano estremamente pericoloso, e di sicuro si sa che alcuni ebrei furono arrestati ad Ostia da poliziotti italo-tedeschi, che fingevano di essere dei "passatori".⁴⁴⁹

L'alternativa all'espatrio era il rifugiarsi in qualche piccolo paese lontano dalle vie di grande comunicazione, possibilmente in montagna. Da Roma furono centinaia gli ebrei che trovarono un nascondiglio nei paesini del Lazio e dell'Abruzzo. I torinesi invece si dirigevano verso la Valle d'Aosta, meno battuta dalle squadre fasciste e praticamente priva di truppe tedesche. Ovviamente il rifugio in località remote non era sempre sicuro, e le famiglie ebee spesso tentarono comunque di espatriare verso la Svizzera. Gli Ovazza di Torino, ad esempio, dopo una sosta a Courmayeur, decisero di tentare il viaggio. La famiglia Salmoni, di Genova, si era rifugiata presso una famiglia di

⁴⁴⁷ *Ivi.*

⁴⁴⁸ Rina Menasci, *Una famiglia antifascista. Roma – Napoli Chicago*, dattiloscritto non pubblicato, p.2.

⁴⁴⁹ Archivio centrale dello Stato, Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, b.33, fasc. "Scarpato Federico", denuncia di Guglielmo Sonnino del 22 giugno 1944.

amici a Celle Ligure, per poi tentare la fuga verso la Svizzera, progetto interrotto a Bormio dall'arresto da parte della polizia fascista.⁴⁵⁰

Trovare un luogo sicuro fuori dalle grandi città, comunque, era tutt'altro che semplice. Era necessario trovare documenti di identità falsi, trovare una casa, pagare un affitto, spesso esoso, farsi vedere il meno possibile per non destare sospetti e quindi avere delle scorte di cibo che, comprate alla borsa nera, erano estremamente costose. Insomma tutta una serie di difficoltà che soltanto famiglie sufficientemente ricche potevano permettersi. Ci potevano essere dei casi estremamente rari nei quali un'intera comunità difendeva i rifugiati ebrei. Ad esempio ad Olevano Romano, un paesino a pochi chilometri ad est di Roma, più di sessanta ebrei furono nascosti dall'intera popolazione, guidata dal parroco che riuscì a trovare anche le carte di identità false. Molti di questi ebrei, tra l'altro, furono portati da Roma a Olevano da Guido Garulli, una spia dei tedeschi e amico personale di Kappler il quale sfruttò proprio i suoi ottimi rapporti con l'Aussenkommando per mettere al sicuro i perseguitati.⁴⁵¹ Un altro caso piuttosto famoso è quello dei ragazzi ebrei provenienti dalla ex Jugoslavia ospitati a Villa Emma, nel comune di Nonantola (provincia di Modena), a partire dal 1942. Fino all'otto settembre 1943, la DELASEM era riuscita a tenere i ragazzi in questa grande villa privata, grazie anche all'impegno di un prete locale. Dopo l'occupazione tedesca, i ragazzi furono prima nascosti nel paese e nel seminario, e poi furono fatti fuggire in Svizzera.⁴⁵²

Anche i rifugi nei piccoli paesi potevano però rivelarsi delle vere e proprie trappole. Il 5 febbraio 1944 un gerarca locale, il Conte Vannutelli, guidò una decina di poliziotti tedeschi a Olevano per rastrellare gli ebrei.⁴⁵³

Per gli ebrei più poveri, con meno conoscenze o semplicemente con famiglie molto numerose, non vi era altra scelta che quella di rimanere nascosti nelle proprie città. Qui le strategie di sopravvivenza furono le più diverse, ed erano dovute alle varie possibilità di ogni singola famiglia. In generale, si può dire che la maggior parte degli ebrei in fuga cercò rifugio presso famiglie cattoliche. A Roma, secondo una indagine svolta dall'Archivio storico della Comunità, ben il 39% chiese ad altri concittadini di nascondersi, mentre soltanto il 13%, contrariamente a quanto si crede,

⁴⁵⁰450 Gilberto Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald* (a cura di Anna Maria Ori), "Quaderni di Fossoli", n.2, 2005, pp.20-24.

⁴⁵¹ Sandro Gai, *Mio Dio perché? 16 ottobre in fuga con blocco e matita*, Palombi, Roma, 2012.

⁴⁵² Klaus Voigt, *Villa Emma: Ragazzi ebrei in fuga, 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze, 2002.

⁴⁵³ *La caccia agli ebrei di Olevano Romano. Quello che raccontano Angelo Spizzichino e Samuele Caviglia*, "L'Unità", 9 agosto 1945. Sulla vicenda il rapporto della polizia in Archivio centrale dello Stato, Carte Sis, Sez.II, b.171, fasc. "Vannutelli Giuseppe fu Carlo"

trovò riparo presso enti religiosi.⁴⁵⁴ Il dato più straordinario è che il 41% degli ebrei che si rifugiarono in case di privati, venne accolto da perfetti sconosciuti. Liliana Levi, di origine genovese scappata a Roma per cercare di passare il fronte, venne accolta su segnalazione di un prete da una famiglia cattolica nella zona di Boccea. Quando la signora Levi e la figlia, che peraltro avevano dei documenti falsi, si presentarono come ebrei in fuga, furono accolte con queste parole: “Entrate, entrate. Ci fucileranno assieme.”⁴⁵⁵ Rimanere in case private era comunque rischiosissimo, e comportava continui spostamenti. Secondo l’indagine svolta dall’Archivio storico della Comunità ebraica di Roma, solo il 30% dei fuggiaschi rimase all’interno di un unico rifugio, mentre la grande maggioranza dovette cambiare almeno due o tre nascondigli, fino ad un massimo di otto. Inoltre nascondersi in case private poteva essere pericoloso. I proprietari potevano richiedere somme altissime ai rifugiati, oppure tradirli, come successe a Jenny Cittone, tradita dal marito cattolico della zia che li aveva nascosti.⁴⁵⁶

In generale le famiglie cercavano di rimanere assieme, anche se era spesso necessario dividerle. Soprattutto negli edifici religiosi era molto più facile che venissero accolti bambini e ragazzi, piuttosto che degli adulti. Ad esempio Alessandra Di Cori, fuggita a Roma da Milano per paura dei bombardamenti, trovò prima un nascondiglio in un pensionato di suore, e poi in una casa privata, mentre lo zio si era rifugiato nel campanile della chiesa dell’antica università di Roma.⁴⁵⁷

In generale parrocchie e conventi erano luoghi piuttosto sicuri dato che, come si è visto, i nazisti evitavano di entrare negli edifici di proprietà del Vaticano, tuttavia spesso i religiosi stessi erano terrorizzati, e vi furono alcuni casi di ebrei cacciati dai conventi.⁴⁵⁸ Inoltre non sempre l’accoglienza era gratuita, e ci furono anche dei casi di religiosi che tentarono di convertire gli ebrei rifugiati.

Altre istituzioni utilizzate come rifugio furono gli ospedali. A Roma il Fatebenefratelli (sull’isola Tiberina) e l’ospedale pediatrico “Bambino Gesù” (sul monte Gianicolo), ospitarono decine di ebrei. Nella clinica privata di un ex deputato fascista, il chirurgo Raffaele Paolucci, si nascosero alcune decine di renitenti alla leva, ufficiali, sbandati e cinque o sei ebrei.⁴⁵⁹

⁴⁵⁴ Daniele Spizzichino, Indagine sulle condizioni di vita degli ebrei a Roma durante l’occupazione nazifascista, in Silvia Haia Antonucci e Claudio Procaccia (a cura di), *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, in corso di stampa presso l’editore Viella di Roma.

⁴⁵⁵ YVA, testimonianze, file 7427915.

⁴⁵⁶ YVA, testimonianze, file 7428516.

⁴⁵⁷ YVA, testimonianze, file 7425976.

⁴⁵⁸ Mario Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998, p.234.

⁴⁵⁹ Archivio di Stato di Roma, Epurazione, fasc. 186, *Pro-Memoria del Prof. Raffaele Paolucci*, Tipografia agostiniana, Roma, 1944, pp.28-29.

Anche i negozi e i magazzini di proprietà di ebrei, chiusi subito dopo l'arrivo dei tedeschi, furono utilizzati come nascondigli dalle stesse famiglie in fuga. Si trattava di una scelta quasi disperata ed estremamente rischiosa dato che fascisti e nazisti, spesso, li saccheggiavano. Non furono rari i casi di intere famiglie sorprese nei loro negozi e deportate.⁴⁶⁰

Chi proprio non aveva altra possibilità, rimase nascosto nella propria casa, spesso tentando di creare dei nascondigli di emergenza in caso di pericolo. Si trattava di famiglie troppo povere per tentare qualsiasi alternativa, oppure di capi famiglia che, una volta messo al sicuro moglie e figli, non aveva trovato una alternativa.

Trovare un tetto relativamente sicuro però risolveva soltanto una parte del problema; l'altra parte, forse ancora più difficile da risolvere, era il procurarsi documenti falsi, cibo e, nel caso di vecchi e malati, medicine. In molti casi gli ebrei in fuga furono aiutati da organizzazioni della Resistenza. A Roma, ad esempio, all'interno degli Uffici del Governatorato esisteva un gruppo di antifascisti che forniva agli ebrei carte d'identità e, soprattutto, tessere annonarie in bianco. A Milano, si è già visto, all'Accademia di Brera funzionava una organizzazione che aiutava gli ebrei in vari modi. L'organizzazione più efficace fu sicuramente la DELASEM, l'organizzazione ebraica che dal 1933 aiutava l'emigrazione. Nel settembre 1943 entrò in clandestinità, riuscendo però ad aiutare migliaia di ebrei. A quanto scriveva Dante Almansì, nell'agosto del 1944 in una "Prima relazione" al Governo italiano, gli ebrei stranieri protetti dalla sua organizzazione erano stati 1185; 395 gli ebrei italiani rifugiatisi in Roma; 484 le famiglie di ebrei romani.⁴⁶¹

L'appoggio e l'aiuto della Resistenza, degli antifascisti, dei religiosi, delle organizzazioni ebraiche e di singoli cittadini fu fondamentale per salvare la vita di migliaia di ebrei, tuttavia furono anche moltissimi gli ebrei che si salvarono senza alcun aiuto, semplicemente mettendo in atto una resistenza disarmata che permise la sopravvivenza di altre migliaia di persone. Ad esempio a Roma furono numerosi gli ebrei che continuarono a svolgere, anche se illegalmente, il lavoro di venditori di souvenir ai turisti, un "impiego" particolarmente rischioso dato che gli unici turisti che frequentavano la Città eterna, all'epoca, erano i soldati tedeschi! Tantissime furono anche le donne ebreiche che vendevano le poche merci rimaste dei loro negozi, chiusi e saccheggiati, in mercatini improvvisati. Fu una vera e propria guerra per la sopravvivenza sostenuta a rischio della propria vita

⁴⁶⁰ Ad esempio la famiglia Sed, di Roma, sorpresa dalla polizia nel loro magazzino di Corso d'Italia. La vicenda è raccontata, tra gli altri, da Anna Foa, *Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43*. Laterza, Roma-Bari, 2013.

⁴⁶¹ [Dante Almansì], *Prima relazione al governo italiano circa le persecuzioni nazi-fasciste degli ebrei in Roma. (Settembre 1943 – giugno 1944)*, s.e., Roma, 1944, p.6. L'opuscolo è custodito in Archivio Ucei, *Ucui dal 1934*, b.11f.

e a quella dei propri cari, ma che nonostante tutto permise a tante famiglie di superare il periodo dell'occupazione.

La battaglia per la sopravvivenza non si interrompeva neanche dopo che un esponente della propria famiglia veniva arrestato. In questi casi i canali per tentare il salvataggio erano in primo luogo il Vaticano, che spesso si attivò almeno per ottenere notizie degli arrestati e dei deportati, poi la Croce rossa internazionale, il Ministero degli esteri della RSI (nel caso di “misti” o di famiglie “miste”)⁴⁶² e, in casi estremi, anche canali non ufficiali, come poliziotti italiani, spie naziste o singoli collaborazionisti, ai quali ci si rivolgeva anche tentando di corromperli. Vi furono anche donne ebreo che si rivolsero direttamente ai comandi nazifascisti per avere notizie dei loro cari, spesso con risultati tragici, come nel caso della signora Pucci Tedeschi precedentemente ricordato.⁴⁶³ Non solo recarsi ai comandi tedeschi poteva essere estremamente rischioso, ma anche rivolgersi agli intermediari, che pullulavano attorno alle carceri e ai comandi di polizia, comportava seri rischi, e tuttavia alcuni familiari delle vittime, in preda alla disperazione, tentarono anche questa strada.

Infine, come extrema ratio, rimaneva Mussolini. Ad esempio il fascista Repubblicano Giovanni Guisotti scrisse al duce in favore di Pia Bachi Vivarelli, arrestata dai carabinieri per motivi razziali ad Alassio nel dicembre precedente. Dopo aver elencato tutte le campagne militari alle quali aveva partecipato, dopo aver sottolineato la fede fascista della signora Bachi, una vedova di sessantotto anni, Guisotti mise addirittura nero su bianco un elenco di circa quindici persone, tutte fasciste, che garantivano per la vittima.⁴⁶⁴

La vita quotidiana degli ebrei durante l'occupazione, in sintesi, fu un vero e proprio inferno, scandito dalla paura costante di essere scoperti ed arrestati, e dall'ansia per i propri cari già scomparsi nel gorgo della Shoah. Non solo, ma anche la semplice lotta per la sopravvivenza, in clandestinità, con il terrore di fare un passo falso e di cadere nella rete dei nazifascisti, comportava una ulteriore angoscia: quella di finire nelle stanze della tortura e di cedere al dolore fisico, e quindi di far arrestare anche i propri amici e parenti. Non stupisce quindi che, anche se non ci fu una specifica resistenza ebraica in Italia, nel senso di organizzazione armate composte da ebrei, furono

⁴⁶² Ad esempio nel 1943 il Ministero degli esteri della RSI chiese notizie della signora Clara Biocca, nata Sereno, arrestata il 16 ottobre a Roma. Dato che oramai era stata deportata, rispose il “Capo della Sicherheitspolizei e del SD, IVb4n”, non era più possibile richiederne il rimpatrio. Archivio del Museo storico della Liberazione di via Tasso, b.17, fasc.6. Mentre aspettavano la risposta ufficiale, i famigliari della signora Biocca tentarono di corrompere la polizia tedesca, attraverso Guido Garulli, ma senza risultati. Tribunale militare di Roma, Processo Kappler, denuncia di Elsa Sereno Luccardi.

⁴⁶³ YVA, testimonianze, file 42157. Enrica Di consiglio, sorella di Pacifico, arrestato a Roma il 4 maggio 1944, si recò a via Tasso per chiederne notizie. Archivio privato Alberto Di Consiglio, dichiarazione di Enrica Di Consiglio, s.d.

⁴⁶⁴ Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce RSI, Carteggio riservato, b.54, lettera a Mussolini di Giovanni Guisotti.

comunque tanti gli ebrei che decisero di combattere con le armi o di appoggiare in altro modo i partigiani. Un modo di smettere di nascondersi e provare a reagire, se non altro per portare con sé nella tomba qualcuno dei persecutori. Anche se ancora allo stato embrionale, gli studi sugli ebrei nella Resistenza dimostrano che il fenomeno fu molto diffuso, e ciò è anche comprensibile. Ogni ebreo era impegnato in una lotta per la vita e per la morte, per se stesso e per tutti i suoi familiari, a prescindere dall'età e dal sesso. E questo pericolo era evidente, tanto che ci fu chi come Giuseppe Jona, il presidente della Comunità di Venezia, che preferì uccidersi piuttosto che consegnare le liste degli iscritti.⁴⁶⁵ Non c'era, quindi, la possibilità di nascondersi nella "zona grigia", di continuare una vita quotidiana difficile ma relativamente sicura. Teoricamente tutte le istituzioni statali avevano dichiarato guerra agli ebrei e, sempre teoricamente, tutti i cittadini della Repubblica sociale erano potenziali nemici.

Se per gli italiani cattolici la scelta di combattere fu personale e non scontata, tutti gli ebrei combatterono a loro modo la loro guerra, correndo rischi molto più alti dei loro concittadini "ariani". Se per le madri riuscire a sfamare i propri figli e a nasconderli impedì ogni altro tipo di impegno, molti maschi giovani preferirono andare in montagna o aderire alle varie organizzazioni clandestine. Secondo Michele Sarfatti, furono circa un migliaio in tutta l'Italia gli ebrei impegnati nella Resistenza,⁴⁶⁶ un numero molto alto se considerato non solo in percentuale dell'intera popolazione ebraica, ma anche e soprattutto se si considerano i rischi a cui gli ebrei andavano incontro una volta scoperti e arrestati.

Non ci fu sicuramente una risposta ebraica organizzata e collettiva, e neanche ci sarebbe potuta essere, con l'arresto dei dirigenti e lo scioglimento delle organizzazioni, ci fu una risposta collettiva che, armata o non armata, fu non solo efficace, dato l'alto numero di sopravvissuti, ma anche tutt'altro che passiva.

d) Conclusioni

Nelle opere generali sulla Shoah, l'Italia viene generalmente posta ai margini. La bassa percentuale di deportati rispetto alla popolazione, il numero relativamente piccolo di vittime e la brevità dell'occupazione tedesca fanno mettere questo paese alla "periferia" dell'impero nazista e quindi

⁴⁶⁵ Liliana Picciotto, *Sul contributo di ebrei alla Resistenza italiana*, in "La Rassegna mensile di Israel", vol.46, n.3/4, 1980, pp.132-146. L'episodio citato a p.142.

⁴⁶⁶ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000, pp.271-283

anche la deportazione ebraica risulta un capitolo secondario dell'immane tragedia degli ebrei d'Europa. Rispetto ai milioni di vittime in Polonia e in Unione Sovietica, i circa 8000 deportati dall'Italia sono (anche se si tiene conto che si sta parlando di vite umane) sicuramente un aspetto minore dell'Olocausto. Tuttavia, se si considera l'impegno e la qualità degli uomini utilizzati dai nazisti per risolvere la "questione ebraica" nei territori dell'ex alleato, l'Italia doveva essere tutt'altro che un paese secondario per lo RSHA. I vertici della polizia tedesca in Italia erano infatti degli specialisti della questione ebraica, uomini di primo piano con grande esperienza nel campo. Dannecker, Boßhammer, Wolff e Harster erano tra i migliori funzionari che si potessero scegliere, con anni di lavoro alle spalle. Se poi si considera che nei territori direttamente annessi, la zona d'operazioni Prealpi e il Litorale adriatico furono inviati personaggi del calibro di Franz Stangl e Odilo Globočnik, si capisce immediatamente che per Himmler e per i vertici berlinesi gli ebrei della Penisola rivestivano un grandissimo interesse. Insomma in Italia furono inviati "quelli bravi", i più esperti, intelligenti ed efficienti tra i funzionari a disposizione. A questo punto ci si può interrogare se questo interesse venisse dal fatto che in Italia vivevano più di 40.000 ebrei, e quindi 40.000 nemici del Reich, oppure che questi ebrei venivano considerati ancora "ricchi", e quindi la loro spoliazione potesse essere considerata un'operazione prioritaria, tanto importante da impegnare i migliori specialisti del campo. Tuttavia se l'ipotesi di un accordo avvenuto all'inizio del 1944 tra III Reich e RSI è plausibile, e se questo accordo prevedeva uno "scambio" tra le vite e i beni degli ebrei, con i secondi accordati agli italiani e le prime ai tedeschi, è evidente come per i nazisti fosse la morte degli ebrei italiani l'interesse prioritario. In altri termini, ancora all'inizio del 1944, forse anche nella previsione di una ritirata verso le Alpi della Wehrmacht, era necessario fare in fretta, arrestare e deportare più ebrei possibile, prima che il territorio fosse definitivamente perduto. Per questo motivo, quindi, furono impegnati alcuni dei "best and brightest" tra i funzionari a disposizione dello RSHA. Persone che sapevano muoversi con il tatto necessario per operare in paesi dell'Europa occidentale, ma anche con la decisione e l'efficienza per condurre a termine un compito difficile in poco tempo.

Se per i vertici era abbastanza semplice trovare persone di questa qualità, per i quadri intermedi non era altrettanto facile.

I quattro Außenkommandos che si sono brevemente descritti in questo lavoro hanno alcuni tratti in comune, ma altrettanti che li differenziano.

Cominciando dalle similitudini, sembra chiaro che la maggior parte del personale non aveva una preparazione specifica nella "caccia agli ebrei" né esperienze precedenti che ne facessero degli assassini di massa. Si trattava di "uomini comuni", di poliziotti con una carriera piuttosto anonima

alle spalle. E' molto più probabile che questi poliziotti siano stati scelti in quanto o avevano avuto esperienze in Italia, ad esempio nella scuola di polizia coloniale di Tivoli, o appartenevano a comunità linguistiche di confine, e quindi conoscevano l'italiano.

Altro tratto comune era il ridotto numero di uomini a disposizione degli AK. Con qualche decina di poliziotti, dovevano gestire situazioni difficilissime. Kappler doveva controllare una metropoli con un milione e mezzo di abitanti;⁴⁶⁷ Schmidt l'intero Piemonte e Saevecke la più importante città industriale d'Italia con tutta la sua provincia. Questo comportò l'utilizzo massiccio di collaborazionisti italiani, sia affidabili (i fascisti hard core), che inaffidabili (la polizia). Tale scelta rientrava nella strategia complessiva tedesca per il controllo della Penisola, deciso nel settembre del 1943 quando il dibattito tra il Comando Supremo della Wehrmacht, che premeva per una gestione diretta del paese, e il Ministero degli Esteri, che spingeva per una sorta di "indirect rule", si concluse con la rinascita del fascismo e l'instaurazione della RSI, allo scopo di far gestire agli italiani stessi gli affari civili e, per quanto possibile, l'ordine pubblico. Questa scelta politica era dovuta anche al fatto che in questo modo i tedeschi potevano evitare di essere coinvolti negli aspetti più odiosi dell'occupazione. Nelle città le fucilazioni e le impiccagioni dei partigiani o le rappresaglie furono quasi sempre eseguite dagli italiani, con l'eccezione piuttosto clamorosa delle Fosse Ardeatine. Inoltre, da quanto emerso fino ad ora, le incursioni nei conventi e negli edifici religiosi furono quasi sempre eseguite da italiani, in modo da evitare di avere problemi con la Chiesa e in generale con il mondo cattolico.

Ci sono però alcune differenze riguardanti il metodo di lavoro nella persecuzione degli ebrei. Kappler, il più efficiente di tutti i vari comandanti in questo campo, preferì affidarsi alle "bande", organizzazioni strutturate con numerosi collaboratori e uffici e prigioni private. Questo metodo si era rivelato particolarmente efficace nello stroncare la Resistenza romana. Nel dicembre/gennaio 1943-1944 era stata sgominata "Bandiera Rossa", la struttura dei partigiani comunisti non aderenti al Partito Comunista Italiano; a gennaio il Fronte Militare Clandestino della Resistenza diretto dal colonnello Montezemolo; a marzo i GAP, l'organizzazione partigiana emanazione del PCI. Tutto questo grazie ad infiltrati appartenenti a "bande", che avevano gestito totalmente in proprio le operazioni, ricercando, arrestando e spesso torturando i partigiani. Kappler era talmente fiducioso nelle capacità dei suoi collaboratori che quando Pietro Koch fu arrestato a Milano e la sua banda smantellata, scrisse una lettera di fuoco al Questore pretendendo un rapporto scritto che spiegasse le

⁴⁶⁷ A maggio, a causa degli arrivi dalle zone del fronte, i tedeschi stimavano la popolazione romana tra 1,7 e 1,9 milioni di persone. Archivio Centrale dello Stato, Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, b.3, rapporto da Roma del 10 maggio 1944 per il BdS di Verona.

ragioni dell'operazione.⁴⁶⁸ Kappler evidentemente intendeva presentarsi ai suoi superiori come un “problem solver”, un ufficiale eminentemente pratico e “scientifico”, che sapeva gestire ordine pubblico e “questione ebraica” in maniera silenziosa ed efficiente, senza suscitare troppi clamori, specialmente in una città delicata come Roma. Il suo lavoro deve essere stato apprezzato, perché una volta liberata la Capitale, Kappler fu incaricato del ruolo di ufficiale di collegamento con il Ministero dell'Interno della RSI.⁴⁶⁹ Egli fu in grado di adattarsi all'ambiente e sviluppare metodi di indagine e repressione originali.

A Milano, invece, la scelta dell'AK fu diversa. Qui non vennero istituite “bande” specializzate nella caccia agli ebrei, e la figura di Saevecke, al contrario di quella di Kappler, rimase abbastanza sullo sfondo. Molto più importante si rivelò Otto Koch, “Judenkoch”, il quale scelse il metodo “classico” degli informatori singoli, dei quali si fidava moltissimo, e tramite i quali poteva arrestare personalmente le sue vittime. Koch appare un personaggio molto differente sia da Gassner, il Judenreferent di Roma, una figura sbiadita il cui nome non appare se non nelle schede di ingresso nel carcere di Regina Coeli, che lo stesso Kappler. Koch oltre ad arrestare gli ebrei, li faceva torturare dai suoi due collaboratori nel carcere di San Vittore, rendendosi responsabile di sofferenze inenarrabili delle quali, evidentemente, gioiva. Insomma non un “problem solver”, ma un radicale antisemita che si circondava di collaboratori sadici e violenti.

Koch quindi non “inventò” alcun metodo originale, ma si basò sulle esperienze già avute in patria, nella lotta contro i nemici interni del Reich e del nazismo.

A Torino e a Genova le scarse notizie ci indicano che anche qui non esistevano “bande” specializzate. Forse perché comunque esistevano decine di gruppi armati che combattevano ebrei ed antifascisti, o forse perché anche in queste città il sistema era quello tradizionale degli infiltrati singoli, tra l'altro estremamente efficaci, come i ricordati Fracchia e Pini.

Il metodo sicuramente più efficace fu quello romano. A Milano e provincia furono arrestati in 19 mesi di occupazione (570 giorni), circa 300 ebrei. Su una popolazione complessiva di 10.000 persone, gli arresti furono lo 0,3%, con una media di 0.34 arresti al giorno. A Torino città furono arrestate 182 persone, e in provincia 253, su 3672 persone presenti nel 1941. Il che fa, limitandosi alla città, lo 0,4% sulla popolazione complessiva. Su 19 mesi (570 giorni) gli arresti, in città, furono 0,31 al giorno, e allargando alla provincia, 0,44 al giorno.

⁴⁶⁸ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p.315.

⁴⁶⁹ The National Archives (Kew), WO 204/13006, “Interrogation Report on Obersturmbannfuhrer KAPPLER, Herbert.”

A Roma, dopo il 16 ottobre furono arrestate circa 750 persone, cioè quasi l'8% della popolazione presente al 1941, in un arco di tempo (considerando da novembre a maggio), di 7 mesi (210 giorni), per un totale di 3,5 arresti al giorno.

Questi dati non vengono proposti per esaltare la figura di Kappler, quanto per sottolineare l'efficacia del suo sistema, largamente basato sulle "bande", e quindi per sottolineare, una volta di più, le responsabilità dei collaborazionisti italiani nella persecuzione degli ebrei presenti nel nostro paese.

Quello che appare chiaro è che ai vari comandanti degli AK fu data ampia autonomia decisionale. Si direbbe che lo RSHA utilizzasse lo stesso sistema di comando della Wehrmacht, ossia l'Auftragstaktik. In questo sistema, gli ufficiali superiori si limitavano indicare la meta da raggiungere ai propri inferiori i quali avevano tutta la libertà di scegliere il modo con il quale raggiungere gli scopi dell'ordine ricevuto. In altre parole: i superiori davano un ordine di massima, come eseguirlo spettava agli ufficiali sul campo. L'importante, era lo scopo, non il mezzo con il quale raggiungerlo. D'altronde anche nell'Europa dell'Est la distruzione degli ebrei: "It was a process that went through a series of different phases and in which the mid level protagonists possessed a considerable room for manoeuvre." ["fu un processo che attraversò diverse fasi e nel quale i protagonisti di medio livello avevano uno spazio considerevole di iniziativa."]⁴⁷⁰

C'è un'altra importante similitudine con la Wehrmacht che ci permette di capire il metodo di lavoro degli Außenkommandos. Le stragi di civili più pesanti avvenute sul territorio italiano (se si escludono le Fosse Ardeatine, che sono un caso unico) furono tutte eseguite da reparti mobili o in ritirata. Reparti che, tra l'altro, avevano avuto già esperienze di controguerriglia nell'Est, dove la violenza non aveva paragoni.⁴⁷¹ I responsabili di Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema furono reparti della Reichsführer SS, unità non stanziali e che non avevano il compito di controllare il territorio, ma che operavano alle spalle del fronte o che erano in ritirata. Le Platzkommandanturen, in generale, preferivano invece tentare di controllare le loro zone di competenza in maniera più "politica", utilizzando gli italiani (ad esempio la Legione "Tagliamento" o la Brigata SS italiana), oppure sancendo "tregue" con i partigiani.⁴⁷² Lo stesso avveniva per gli Außenkommandos. Il loro compito era quello di tenere tranquille le città, e di combattere i nemici del Reich senza per questo suscitare reazioni violente nella popolazione o problemi diplomatici. Per questo evitarono di colpire

⁴⁷⁰ Peter Longerich, *Holocaust. The Nazi persecution and murder of the Jews*, Oxford University Press, Oxford, 2012, p.235.

⁴⁷¹ Felix Römer, *Kameraden. Die Wehrmacht von innen*, Piper, München – Zürich, 2012, p.417.

⁴⁷² Roberta Mira, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra fra nazisti, fascisti e partigiani*, Carocci, Roma, 2011. Anche Carlo Gentile, *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg*, cit.; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia (1943-1944)*, Donzelli, Roma, 2006.

il clero direttamente, e cercarono di evitare di essere coinvolti in maniera troppo evidente nella persecuzione degli ebrei. Preferirono invece utilizzare gli italiani, anche se, come si è visto, le strategie di utilizzo dei collaborazionisti potevano variare a seconda dei casi. Come per la Wehrmacht, inoltre, le grandi razzie (a Roma il 16 ottobre 1943), e i massacri (sul Lago Maggiore nel settembre 1943), furono perpetrati da reparti mobili, e prima che Boßhammer e i vertici nazisti pianificassero una strategia alternativa che non coinvolgesse in maniera troppo evidente i tedeschi nella persecuzione. In sintesi la scelta di utilizzare i collaborazionisti fu tattica, dovuta alla scarsità di personale sul campo, e politica, dovuta alla volontà di non esacerbare i rapporti con la popolazione e con il clero.

Bisogna ricordare, inoltre, che mentre gli uomini ai vertici, soprattutto Wolff, Dannecker e Harster, erano degli specialisti della questione ebraica, già con ampie e importanti esperienze nelle deportazioni; gli uomini degli AK, per quanto ne sappiamo fino ad adesso, non erano altrettanto “specializzati”. Si trattava fondamentalmente di poliziotti, con esperienza nel campo della repressione delle opposizioni al nazismo, più che degli intellettuali dello SD con una formazione specificamente antisemita. Questi uomini dovettero improvvisare, trovare il loro “metodo di lavoro”, e lo fecero imparando sul campo. In Italia ci fu chi, come Kappler, decise di cercare di non “sporcarsi le mani” con la persecuzione degli ebrei, delegando ai collaborazionisti, e chi come Koch decise di impegnarsi in prima persona, arrestando gli ebrei e saccheggiandone le case. E’ necessario infine tener conto di un ultimo fattore. Kappler aveva lavorato a lungo in Italia prima dell’occupazione, a stretto contatto con i colleghi italiani. Il suo metodo basato sulle “bande” è talmente simile a quello utilizzato dalla Polizia Politica italiana (basato su reti di fiduciari e sub – fiduciari), da far pensare che il comandante dell’AK Rom lo abbia imparato sul campo. Gli altri comandanti degli AK non avevano avuto la stessa esperienza in Italia prima dell’otto settembre, e quindi non conoscevano questo metodo italiano. Un Koch, quindi, si limitò ad applicare i metodi che aveva già utilizzato in Germania, senza adattarli al “caso italiano”.

Se dal punto di vista dell’efficacia Kappler si rivelò migliore di Koch, dal punto di vista morale non c’è alcuna differenza. Fino a questo momento, si è cercato solamente di assumere il punto di vista dei perpetratori cosa che, per quanto difficile e spesso odiosa, permette però di capire la logica interna del loro metodo di lavoro. Per quanto riguarda le vittime, ben poca differenza faceva l’essere arrestati da un poliziotto tedesco o da un criminale comune italiano. La fine era per tutti la stessa.

“Isaiah Trunk – scrive Yehuda Bauer – differentiates between two types of submissive Judenrat reactions to Nazi policies: cooperation is the term he used for unwillingly yielding to superior force,

often in concert with trying to protect the people the Judenrat was supposed to represent; collaboration is the term he used to describe a collusion based on identical ideological premises or a conviction that the Germans would win the war.” [“Isaiah Trunk – scrive Yehuda Bauer – fa una differenza fra due tipi di reazione da parte dei Consigli ebraici alle politiche naziste: cooperazione è il termine che usa per descrivere l’obbedienza involontaria ad una forza superiore, spesso di concerto con il tentativo di proteggere la popolazione che il Consiglio ebraico si supposeva dovesse rappresentare; la collaborazione è il termine da lui usato per descrivere la collusione basata sulle stesse identiche premesse ideologiche o sulla convinzione che i tedeschi avrebbero vinto la guerra.”]⁴⁷³ Questa differenziazione si può adattare anche alle varie forme del collaborazionismo italiano. Tra i cooperatori si inseriscono le varie polizie “tradizionali”, la PS, la Guardia di Finanza, i Carabinieri inseriti nella GNR, che furono costrette a collaborare e che spesso cercarono di fare il “doppio gioco” oppure svolsero i loro compiti nella maniera peggiore possibile. In questa categoria le sfumature furono numerose: ci furono i “giusti” e gli antifascisti che, pur rimanendo al loro posto di lavoro, cercarono di boicottare la persecuzione; i timorosi che seguirono gli ordini ma nella maniera meno rigida possibile; gli indifferenti, che continuarono con scarsa convinzione ad obbedire ai loro superiori senza però prendere iniziative; i cinici, che arrestavano gli ebrei e alle volte li rilasciavano sapendo che questi loro gesti avrebbero rappresentato una specie di “assicurazione” per il dopoguerra.

Dall’altra i collaboratori, una categoria dove si inseriscono sia i fascisti convinti spinti da motivi ideologici che i collaborazionisti mossi da ragioni economiche. Tra questi ci fu un numero molto alto di criminali comuni che videro nella persecuzione degli ebrei un modo di arricchirsi, ben sapendo che difficilmente le loro vittime sarebbero tornate in Italia per denunciarli. Un insieme di persone che rappresentava il peggio della società dell’epoca, e che poterono svolgere il loro orripilante lavoro grazie al fascismo repubblicano, che rese legale il loro agire, e al nazismo, che lo rese remunerativo.

⁴⁷³ Yehuda Bauer, *Rethinking the Holocaust*, cit., p.148.